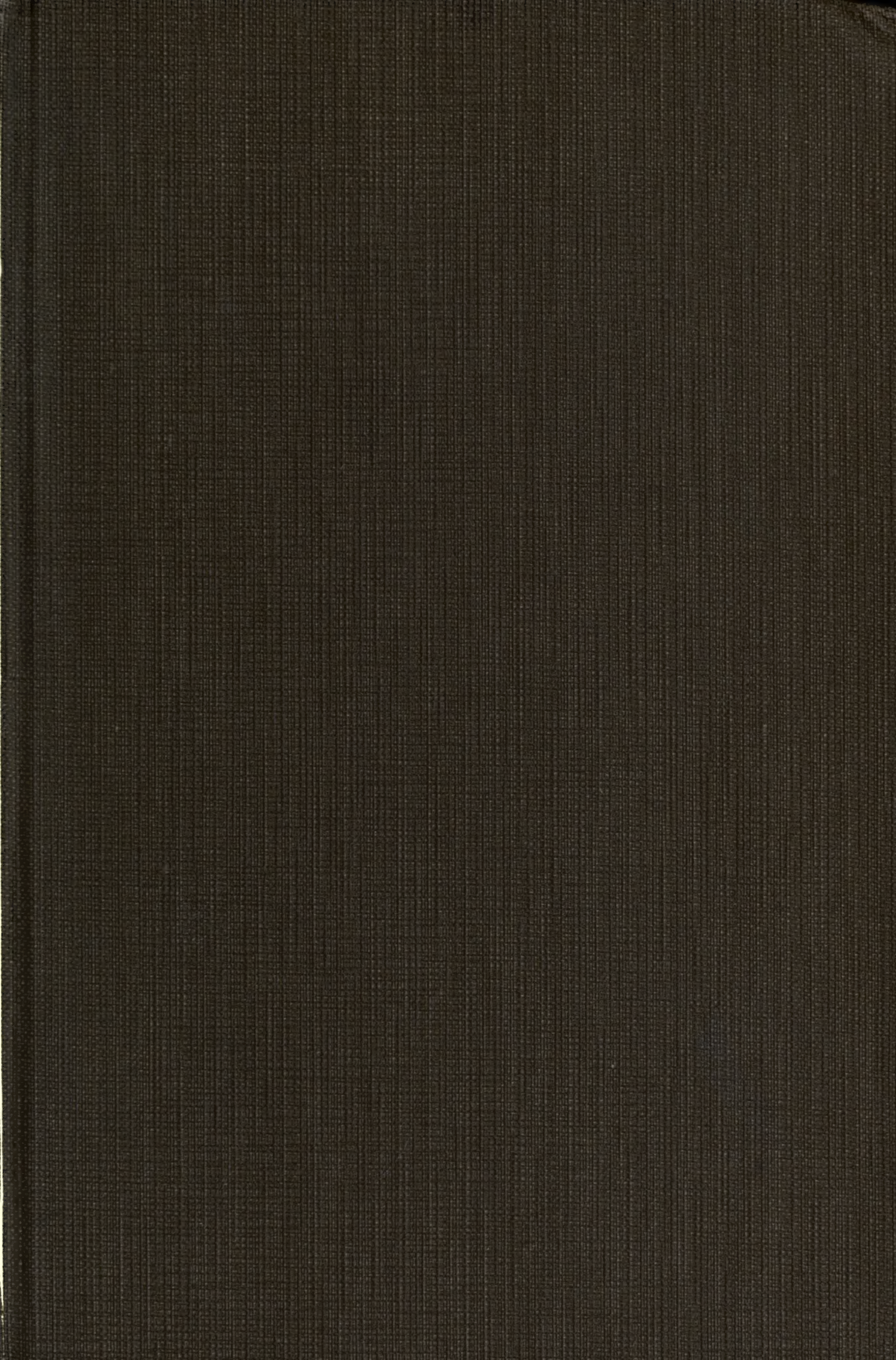



UNIVERSITY OF TORONTO
VELUT ARBOR ÆVO

Firenze 1908

IL LIBRO PER RIDERE

IL LIBRO PER RIDERE

BURLE, CURIOSITÀ DEL MONDO, MOTTI,
RACCONTI ALLEGRI,
PASSATEMPI DI FAMIGLIA,
DETTATI E FRIZZI POPOLARI

RACCOLTI

DA FRANCESCO DANI

FIORENTINO.



FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale Militare.



Tipografia Salani — 1905.



FRANCESCO DANI
INVITA A LEGGERE.

Lettrici amabili,
Cari lettori,
Deh! non negatemi
Vostri favori.

Leggete il libro
Che vi presento,
Il non *plus ultra*
Del mio talento.

Di farvi ridere
Mi son giurato
Con gli arzigogoli
Che v' ho intralciato.

Credete tutto,
L' umor faceto
Narro coll' anima
Senza segreto.

Son fiabe, frizzi
E strafalcioni,
Sentenze, motti
Arguti e buoni.

Questo può leggerlo
Ogni zittella,
La sposa giovane,
La vedovella.

Anche la vecchia
Nell' ore d' ozio
Più non avendo
Da far negozio,

Metta gli occhiali
Sul suo nasone,
Quindi leggendolo
Con attenzione,

Scorderà i triboli
Ed i malanni,
E i ricevuti
E fatti inganni.

Io vi saluto,
E state sani,
Vostro umilissimo
Francesco Dani.

IL LIBRO PER RIDERE

IL POSTINO E LE SERVE.

DIALOGO.

— Din, din, din...

— Chi è?

— La posta.

— Scendo subito. Mi dia le lettere.

— Due per il padrone, e una... una per te. Guarda, sarei capace di non dartela. Scommetto che è il damo che ti scrive, è vero?

— Oh, sì! Proprio il damo! Saranno i miei...

— Bugiarda vera! Tempo fa mi dicesti che sei dei trovatelli. I tuoi genitori non ti hanno scritto certamente. Via, Agatuccia bella, dimmi la verità: è del tuo damo?

— Se non l'ho!

— Allora chi ti scrive?

— Ma sa che è un gran curioso? Mi dica piuttosto una cosa. L'Assunta, sopra a me, ieri ricevette una lettera?

— Se mi dici chi ti scrive, te lo dico. Ti prometto di non dir nulla ad alcuno. E poi ti pare che un postino non voglia esser segreto?

— Lo so, ma lei è così scapato. Questa lettera, che viene a me... mi raccomando... è della padrona,... per carità, stia zitto.

— Acqua in bocca.

— Dunque mi fido, e tiro avanti. Siccome qualche volta, quando portano le lettere, il padrone potrebbe essere in casa, così per evitare uno scandalo, *quello* la indirizza a me.

— Chi *quello?* Spiegati.

— Non ci mancherebbe altro. Lei vorrebbe saper troppo. Piuttosto mi dica se l' Assunta ebbe ieri una lettera.

— Sì, l' ebbe, angiolino mio...

— Oh, tenga le mani a posto, non voglio esser toccata, capisce? Quella lettera veniva dalla Sicilia?

— Sì, tesoro.

— Ah! è dunque vero? Civettona, vanesia! Fa sempre all' amore con Nando. È lui che le scrive. Nando era mio e me lo rubò. Dio mio, che rabbia! La bile mi sale alla gola.

— E ti disperi per questo? Vuoi marito? Son qua io. Bello, giovane, in montura e letterato.

— Oh, mi lasci! La farei bella a sposar lei. Chi sa quante ne ha!

— Ma il bene che voglio a te, non lo voglio ad alcun' altra. Ne vuoi una prova? Eccola, cara.

— Ah, impertinente! Mi lasci... c' è gente... per carità. Un' altra volta. Sfacciato, stia fermo. Mio Dio... urlo veh, urlo!...

— Chetati, non far la bambina. Senti, ti regalo un bellissimo sciallino di seta, basta però...

— C' è la padrona che vuol la lettera: scappo. Se è vero che mi dà uno sciallino, mi aspetti domani sera alle Cascine. Non lo dica a nessuno, e si rammenti lo sciallino.

— Sì, te lo porterò unito a qualche cosa di meglio!...

ALTRO DIALOGO.

— Din, din, din... Posta!

— Eccomi. Buon giorno, postino.

— Buon giorno, bella e graziosa bambina. Ecco i giornali per i tuoi padroni: c' è *Il Figurino, l' Unità Cattolica* e due lettere. E dimmi, come va?

— Uhm! Per ora male, ma per poco.

— Perchè? Vuoi morire?

— Muoia lei, brigante; volevo dire che vado via presto da questa casa.

— Questo mi dispiace. Mi fai trafiggere il cuore e il fegato. O perchè questa risoluzione?

— Perchè? Se la sapesse tutta! Si figuri, che la si-

gnora è una bacchettona, ma di quelle coi fiocchi. Sta tutto il giorno in chiesa, ed è più birbante del diavolo. Mena per il naso il marito come vuole. E non basta. Ho scoperto che ha la parrucca, si mette i denti finti, e si riempie il petto di stoppa. Le figliuole poi...

— Ebbene?

— La maggiore, che è brutta più del peccato mortale, fa all'amore con un ufficiale e con un sergente, e corre la voce che... sia incinta. La minore, oh! la minore è un'assassina, una civetta, una brigante.

— Oh, prendi fiato almeno! Che cosa t'ha fatto?

— Glie lo voglio raccontare. Io avevo per fidanzato un caporale dei bersaglieri, ma bellino veh! Un morettino!

— Come me?

— Sì, giù di lì. E mi voleva molto bene. O che quella sfacciata non ebbe il coraggio di rubarmelo?

— O guardate un po'!

— E non finisce qui. In due mesi me lo ridusse secco, pallido: non si riconosceva più. Dopo ha fatto all'amore con quattro tenenti...

— Un battaglione dunque! Ma, dai retta, a voialtre donne non piacciono che i militari?

— Secondo i gusti. I soldati però resistono di più all'attacco.

— Ah, briccona! Ma anche noi borghesi...

— Basta, basta, stia fermo e zitto; lei ha sempre il chiasso. Guardi piuttosto se mi trova un servizio buono: poca fatica e molto salario.

— E cosa mi dai per ricompensa?

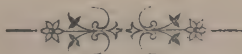
— Qualche cosa di buono. Un bacio in un occhio.

— No, no, è troppo poco.

— Ci accomoderemo, via. Quando mi dà una risposta?

— Appena ti ho trovato un buon posto. La risposta vieni a prenderla a casa mia... tanto son solo... e poi non hai da temere... sono un uomo onesto. Verrai? Dimmi di sì, bocchino di zucchero!...

— A lei pare che gli piaccia il dolce, eh? Sì, ci verrò a casa sua, e gli porterò qualche cosa di buono! Qualche cosa di dolce, da leccarsi perfino i baffi!...



COLLEZIONE CURIOSA DI SPROPOSITI

SCRITTI SU SOPRACCARTE.

(DAL VERO).

1.

Al grande esimio artista
MONDEI GIOVAN BATISTA
che il cielo e Dio ci guardi.
31, in via dei Bardi,
Firenze.

2.

Ad EUGENIO CASAGLIA
Piazza del Duomo, 17,
Firenze.

(Porta gialla, per lo più aperta sempre; prima era verde).

3.

Indirizzo di una cartolina:

Alla signora MARCELLA
MOSCA Firenze, via della Pergola
numero 61, lì 2 gennaio 1885
Addio addio.

4.

Al sigore CATTONE BARALLI
Via S. Onoferi, 4, città.

5.

Ecco il contenuto della lettera:

Firence, 30 magio.

Caro Baralla,

Salvo mio contro avviso tenetemi per martedì 4 giunio

una camera *bassa* da rifarmi dei 100 e tatti graddi contanti giornalmente parechie vorte per 10, persuaso che tantto favore credetemi caro barba vostro afezionatissimo per la vitta

Temistocle.

6.

All' Illu.mo signor contino

Cav. GIORGINO VICINO PALLAVICINO

al suo villino il Bobolino, in Firenze.

7.

Lettera d' un calzolaio :

Gli rimettto il conterello
Dei stivali e *brochen* che gli ho fornito,
Parte a lucido e parte di vitello,
E di tale occasione mi profitto
Per gli augurî dell' anno incominciato
Con la preghiera d' essere saldato.

Suo servo obbligato
Mastro Pietro (già ammogliato)

8.

Alla stimatissima signorina . . . . .
che indossa un giacchetto rosso scuro
e ne viene dalla parte del Bandino.

Piasa Pitti, 7.

9.

Fuori di porta S. Miniato al pian di Giullari
Numero non me ne ricordo.
Al signor priore di Santa Margherita a Montici
Firenze.

10.

Al signore Cavegliere

ALESIO TOGNETTI pere sua moglie

Masa.

11.

Al Siniore GIOVANINO MANIELLI

ipiegato nel albergo Inghilese o sua consorte.

Firenze.

12.

Al Sig. NENEZELLA PRUBRICA

Pazzia della Signora

Firenze.

13.

All' getilissima sinorina TERESA NOVONI

Lugorni Acolini, N. 4,

S. P. M.

14.

Contenuto della lettera:

Caramia, tiscrivo queste due righe per farti sapere le mie notizie le quali io sto bene come ispero dite caramica, riceverai tanti saluti dalla Rita e da tutta la famiglia.

Vanni o folio
Vanne e vola
Va nelle mani di eti consola.

Addio addio. Riceverai un bacone.

15.

Alla signorina GRISANTA BATTAZZI detta *Santina*,

in casa del sig. Maccari

Vicino al Campo di Marte, poco lontano dalla parrocchia e dal fiume Affrico, lontano assai dalla fabbrica dei confetti, dalla R. Calzoleria e naturalmente dalla macelleria, via delle Cento Stelle, non quella vicino alla villa Filicaia, ma di seguito alla via degli Artisti. Dunque dico Via delle Cento Stelle, n. 1, villa dei Conti Sforza, Firenze.

16.

Alla Signorona ADA CORO
prima violino di spala nella *Rena Nazionale* (Operete)
Florence

17.

All' egregio avv. SPEZZAFUMO
Via dei Pappagalli — Trattoria del Merlo, Roma.

18.

Al sigore in qualità di portare le lettere al negozio di panine in borgo delli arbizzi

GEDEONE COSPI

Firenze

19.

Su una cartolina, invece di mettere l' indirizzo della persona, fu scritto:

L' indirizzo di casa mia è questo: Via Lafarina, 55, Firenze.

20.

A Madama BRIGIDA MAREO
Via Laura, numero 27, o 51 o 62,
(Si cerchi perchè vi sta).



ERRORI MADORNALI

nel modo di scrivere e parlare.

Un impiegato di un ufficio telegrafico doveva scrivere così in un telegramma, per rendere avvisati in uno stabilimento che una macchina non agiva:

„ Filomene spostato, strumento non entra, chiamate meccanico. „

Scrisse invece:

„ Filomena sposata, strumento non entra, chiamate mencaccio. „

Questa è una ricevuta che doveva essere scritta così:

„ Io sottoscritto Giambatista Meloni mi obbligo di saldarlo tutto nell' anno. „

Fu fatta questa variante un po' scollacciata:

„ Io sottocristo Gambatrista Meloni m' obbligo di saldarglielo tutto nell'ano. „

Su di una bottega d' osteria c' era questa iscrizione

„ Qui si vende vino con cucina; macchinetta per rompere gli ossi di manzo. „

Su di un' altra bottega:

„ Vendita di letti per due persone di ferro. „

Scritto su di un muro:

„ Qui no si pisca. „

Un altro, vedendo lo sbaglio delle parole, scrisse sotto

„ Brao biscero! „

Un terzo, accorgendosi dello sbaglio del secondo, scrisse

„ I' cazzacco! „

Un quarto, volendo far notare gli sbagli dei tre, vi aggiunse:

„ Colloni tutti e tre! „

Avviso del cartello d'una levatrice:

„ Levatrice approvata anche di notte. „

Un altro avviso... misterioso:

„ Locanda. Qui si dà alloggio di camere ammobigliate e ad altro uso. „

A Girone, in Toscana, su di un camino, fatto rozzamente, vi sono scritte queste parole:

„ Io cammino e tu camini. „

Una cantante tedesca, una sera cantò in un teatro una canzone dove doveva dire:

„ Son freddure
„ Non badate. „

E siccome non sapeva tanto bene la lingua italiana, disse invece:

„ Son fritture
„ Non patate. „

Una cosa simile capitò una volta ad un giovane, che fece ad una ragazza questa dichiarazione lesta, lesta:

„ Parolina, mi permette una ragazza? Gli è tanto dietro che le sto tempo: gli è tre dorme che un notto. „

Un tale, che parlando ruzzolava che era un piacere, aveva avuto l'impiego dal ministro Baldasseroni. Doveva dire:

— Sono stato impiegato per mezzo di sua Eccellenza Baldasseroni.

Venne tutto ansante dalla gioia, ed esclamò con enfasi:

— Sono stato impiagato, indoganato per mezzo di sua baldanza Cellenzoni.

Un altro, di simile difetto, aveva veduto la nuova uniforme dei carabinieri.

Invece di dire:

— Ho veduto i carabinieri, se vedeste come sono vestiti!

Disse lesto lesto:

— Ho veduto i gendarmi, se tu avessi vestito, come eran visti!

Lo stesso capitò ad un altro, un vero fanfarone.

Nel tempo della guerra russo-turca, questo tale entrò nel Caffè della Rosa, in Firenze, e tutto ansante disse ai suoi amici:

— Ah! se sapeste! Se sapeste!
— Che c' è insomma?
— Oh! cari miei, è sbarcato a Costantinopoli il general Bosforo, con 40 mila Dardanelli!...





LE DONNE!

Per quanto se ne sia detto, scritto e letto dappertutto, la donna è un enigma.

Provatevi un po' a definirla, e quando vi riesca, vi dico bravi! Per me, domando come si definisca un essere in cui tutti i giorni troviamo un carattere nuovo, un aspetto diverso. Sapete quello che dice un bravo scrittore, in proposito?

„ Lo sai quel che è la donna? È un grande indovinello
„ Che Dio dette a spiegare all' uomo; ei, poverello,
„ Da secoli l' osserva, ne scrive in prosa e in rima,
„ La studia tutti i giorni e ne sa quanto prima.
„ Vedi? Una cosa istessa or saggezza, or follia
„ Desta nell' una affetto, nell' altra antipatia.
„ Lascia a' naturalisti le classi e credi a me:
„ Ci sono le donne, ma la donna non c' è. „



Le donne italiane si maritano per uso, le francesi per calcolo, le inglesi per amore.

Le italiane amano fino alla fine della luna di miele, le francesi rare volte, le inglesi per tutta la vita, le tedesche eternamente.

Le italiane e le francesi conducono le loro figlie ai balli, le inglesi in chiesa, le tedesche in cucina.

Le italiane posseggono della intelligenza, le francesi dello spirito, le inglesi del sentimento.

Le italiane e le francesi vestono con gusto, le tedesche e le inglesi con trascuranza.

Le italiane e le francesi chiacchierano, le inglesi parlano, le tedesche ragionano.

L'italiana dubita, la francese teme, la tedesca crede, l'inglese pensa.

All'italiana la voluttà, alla francese il capriccio, all'inglese la passione, alla tedesca la fedeltà.

L'italiana vola, la francese corre, la tedesca galoppa, l'inglese cammina.

Ottava contro le donne.

La donna per sè stessa abbenchè poca,
È sempre una cattiva mercanzia,
E un detto vi è, che a meraviglia giuoca,
Che Abramo non la volle per calia:
Considerate poi quand'ella invoca
Il diavolo, e sel tiene in compagnia;
Se per sè sola è trista a più non posso,
Cosa farà con il demonio addosso?

I comandamenti delle donne.

1.° Amare l'uomo sopra tutte le cose.
2.° Non giurargli amore invano.
3.° Fargli tutte le carezze possibili.
4.° Amarlo come il babbo e la mamma.
5.° Non obliarlo.
6.° Non ingannarlo.
7.° Non guastarsi mai l'abbigliamento
8.° Non dar sospetti, nè fingere.
9.° Non desiderare il marito altrui.
10.° Non desiderare i gioielli altrui.

Come trovai moglie.

Furiosissimamente un dì pioveva;
E l'acqua spinta da gagliardo vento
Venìa sì forte, che ciascun correva
A ripararsi, quasi con spavento.
Anch'io l'ombrello inutile serrai,
E tutto molle in un portone entrai.

Bellissima fanciulla ivi sorpresi
Che s'era rifugiata con paura:
Discendermi nel cor qualcosa intesi
Vedendo quell'angelica figura,
E questo *qualche cosa* lì per lì
Crescendo, in forte amor si convertì.

L'orribil tempo allora ringraziai
D'avermi a tal bellezza avvicinato,
A cui commosso tanto le parlai
Che quando fu di piovere cessato
D'accompagnarla non mi fece intoppo
Ed un bel giorno la sposai... pur troppo!...

La lingua.

Adunatosi un congresso per discutere sulla difficoltà delle lingue straniere, e quale fra quelle fosse più cattiva a interpetrarsi, un professore prese a dire:

— La sanscrita.

— No, no, l'araba — aggiunse un altro.

— Ma che! — disse un terzo. — La peggiore è la chinese.

Sorse allora un prete che se ne stava in un canto, inosservato, ed esclamò:

— Io sostengo che la lingua più infame è quella della donna.

Giudizî di autori celebri sulla donna.

La natura, più che le leggi degli uomini, ha fissato i destini della donna.

La maggior parte delle donne si danno a Dio... quando il diavolo non le vuol più.

Per le donne, il miglior modo d'aver ragione, è la dolcezza.

La donna si venderebbe per il lusso.

Per giudicare del merito di una donna, bisogna aspettare che ella cessi di esser bella.

Un uomo può affrontare la pubblica opinione: una donna deve sottomettersi.

Su dieci donne, nove mancano di giudizio.

Non v'è cosa più pericolosa che essere amato da una donna, che non è riamata.

Le donne sono le vittime del tempio in cui sono adorate.

Non voglio amar più bionde!

Non vo' più bionde, sono mendaci,
Han falsi accenti, bugiardi baci,
Non vo più bionde, son finte tutte,
Perfide e brutte.

Non vo' più bionde: non hanno core
Prive son desse persin d' amore,
Dillo tu, o Cecco, che l' hai provate
Se sono ingrate.

Non vo' più bionde: amo le brune,
Vaghe, gentili, di buon costume,
Quegl' occhi neri, lo sguardo amato,
Mi fan beato.

Non vo' più bionde: i miei begl' anni
Passai in un mare di disinganni
Deh, ve ne prego, non le ascoltate,
Non le guardate.

Le chiome d' oro, un bel sembiante
Di lor, credetelo dura un istante;
Se pace, amici, ognor bramate
Oh, non le amate!

Se ferve in voi potente affetto
E desïate trovar diletto
Cercate sempre, sin nella luna,
La donna bruna.

Non vo più bionde: io l' ho giurato
Quando il mio core restò piagato
Ah! se anche solo morrò quaggiù
Non ne vo' più!

Proverbi sulle donne.

La donna è il capo d'opera dell' universo.

O donna, vuoi essere amata? Sii bella.

L'iride, l'eco e la bellezza della donna duran poco.

Le donne sono come le braciuole: più le batti, più diventano tenere.

Chi donna pratica, giudizio perde.

Senza la donna, l'uomo sarebbe rozzo e solitario.

Le donne belle sono buone, le brutte dispettose.

Donne, asini e noci vogliono mani atroci.

Nè donna nè tela non guardarla a lume di candela.

La donna per piccola che sia, vince il diavolo in furberia.

La donna, per ignorante che sia, comprende tutto nelle cose d'amore, ma l'uomo il più sapiente non comprende che la metà.

Il matrimonio è nato dall' amore, come l'aceto dal vino.

PREGHIERE

delle ragazze a Sant' Antonio.

Sant' Antonio, padre mio,
Sette grazie da te vogl' io...
Prima. Sanità.
Seconda. Lunga vita.
Terza. Una casetta con podere.
Quarta. Un marito per godere.
Quinta. Pane.
Sesta. Vino.
Settima. E qual cos' altro.
Sant' Antonio, non voglio altro.

Le bellezze della donna.

Una donna per esser bella
Nove cose deve avere,
Nove cose in una donna
È difficile trovar.

Deve aver tre cose nere:
Occhi, cigli e bruna chioma.
Queste cose in una donna
È difficile trovar.

Deve aver tre cose corte:
Braccia, piedi e lingua corta.
Lingua corta in una donna
È impossibile trovar.

Deve aver tre cose strette:
Vita, e bocca assai graziosa,
Miei signori, l' altra cosa
Non conviene nominar.

Domanda.

— Sapreste dirmi, perchè la donna fu creata dopo l' uomo?

Perchè l' uomo godesse almeno un momento di libertà.

Perchè la donna aveva bisogno di far quattro chiacchiere, appena aperti gli occhi.

Perchè la seconda edizione è sempre la più corretta.

Perchè se fosse stata nata prima, avrebbe voluto impicciarsi anche nella formazione dell' uomo.

Perchè Dio era invidioso della felicità dell' uomo.

Perchè l' uomo è il combustibile, e la donna il fuoco.

LA DONNA
considerata in Europa.



Quattro quinti delle fanciulle affrontano il matrimonio, senza comprenderne l'importanza.

Le belle amano essere corteggiate, le brutte vogliono essere considerate, le vecchie gradiscono esser consultate e rispettate, le spiritose bramano di essere ammirate e celebrate, tutte desiderano di essere adulate.

In Africa, la donna è una schiava fatta per languire sotto l'aguzzino; nelle Indie è una macchina ridicola, unicamente animata per i piaceri di un babbuino; in Turchia è un gioiello facile a perdersi, che bisogna per questa ragione accuratamente custodire, e su cui del resto, si può trafficare; in Spagna la donna è una specie di nemico pericoloso che talvolta è bene rinchiudere; a Mosca è una compagna disgraziata che serve per essere battuta di tanto in tanto; in Inghilterra è una compagna soggetta che è stimata ed amata; in Polonia un padrone che comanda; in Francia ed in Italia la donna è una divinità che si adora.

Le donne devono agli uomini i loro difetti, i loro travagli e le loro civetterie.

Osserva bene il tuono con cui una donna pronunzia la parola: *Ti odio!* perchè d'allora è possibile che cominci ad amarti. Osserva attentamente l'espressione con cui dirà: *Ti amo!* perchè potrebbe odiarti mortalmente.



ALFABETO DELLE DONNE.

FAVOREVOLE.

Ambrosia dolcissima,
Bellezza inestimabile,
Consolazione degli afflitti,
Delizia di chi le stima,
Emporio di piaceri,
Felicità unica e sola dell' uomo,
Gaudio immenso che fa benedire alla vita,
Itinerario sicuro,
Lume splendidissimo,
Miele dolcissimo,
Nettare saporitissimo,
Organo della società,
Pianeta propizio a tutti,
Quint' essenza del gusto,
Regina dei cuori,
Sollievo dei melanconici,
Trono irrefragabile,
Umore rallegrante,
Venere dell' amore,
Zeffiro di primavera.

SFAVOREVOLE.

Arsenale di tutte le malizie,
Basilisco che con lo sguardo uccide,
Camera ottica che è tutta trasparente,
Dannazione dell' universo,
Enigma che nessuno ha mai potuto comprendere,
Fulmine che incenerisce l' uomo,
Galera dei poveri mariti,
Impresaria di tutte le bugie,
Lago che tutto assorbe,
Macchina artificiale,
Nave pericolosa,
Osteria che tutti alloggia,
Prima causa dell' infelicità dell' uomo,
Qualità pessime,
Rospo pieno di veleni,
Sentiero che mai conduce in buona strada,
Tessitrice di tutti gli inganni,
Ultima rovina dell' uomo,
Veleno dell' anime,
Zapira perosiana divoratrice del cuor degli uomini.

La donna come si cerca per amante.

Ardita, affascinante — amante, appassionata,
Amabile, bizzarra — bellissima, brunotta,
Curiosa, compiacente — e disinteressata,
Eccentrica, elegante — facile, generosa,
Galante, innamorata — leggera, maritata,
Nervosa, originale — oziosa ed oblïosa,
Poetica, procace — gaia, ricciutella,
Romantica, sventata — sensuale, spiritosa,
Vivace, voluttuosa — vedova e vanerella.

Come si cerca per moglie.

Allegra, affezionata — affabile, amorosa,
Amabile, assennata — austera, bella, buona,
Benefica, benigna — burlona e contegnosa
Compìta, costumata — cortese, compiacente,
Credente, casalinga -- onesta, dignitosa,
Dotata, deferente — devota e divertente,
Energica, educata — economa, feconda,
Fedele, forte, franca — frugal, furba, fidente,
Robusta, regolata — simpatica e rotonda.

Come la si trova.

Adultera, arrogante, — avara, ambiziosa,
Brutale, brontolona — bugiarda, bacchettona,
Collerica, caparbia — civetta, capricciosa,
Deforme, disonesta — disordinata, dotta,
Etica, esaltata — esagerata, esosa,
Fredda, falsa, frivola — fastidiosa e ghiotta,
Grinzosa, guercia, gobba — gelosa, impaziente,
Ingrata, ingannatrice — infingarda, incolta,
Lasciva, linguacciuta -- maligna e maldicente.

Com' è l' uomo a vent' anni.

Amante, appassionato — ardito, adoratore,
Burlone, birichino — bizzarro, ballerino,
Chiassone, coraggioso — curioso, cacciatore,
Discolo, donnajolo — e disinteressato,
Espansivo, entusiasta — esaltato, focoso,
Franco, forte, fidente — generoso e garbato,
Illuso, innamorato — ilare, impertinente,
Imberbe, inesperto — leggero, libertino,
Leggiadro, malaccorto — mordace e negligente,
Ottimista, presentuoso — prodigo, petulante,
Sagace, seduttore — tenero, timoroso,
Umorista, valente — valoroso e zelante.

A quarant' anni.

Austero, ambizioso — arguto, assennato,
Attivo, brizzolato — benigno, buongustaio,
Cupido, circospetto — costante e coniugato,
Cinico, diffidente — deluso, dignitoso,
Economo, egoista — energico, esigente,
Frugale, freddo, furbo — galante e giudizioso,
Gagliardo, grasso, grave — ghiotto, interessato,
Iroso, indipendente — lento, libidinoso,
Mite, materialista — nervoso e ostinato,
Ordinato, prudente — panciuto, permaloso,
Pacato, pensatore — rigido, risoluto,
Satirico, tenace — urbano e vigoroso.

Dopo sessant' anni.

Artritico, adiposo — avaro, acciaccoso,
Apatico, appressivo — burbero, bacchettone,
Brutto, calcolatore — curvo, calvo e catarroso,
Casalingo, debole — devoto, dubitoso,
Disilluso, epatico — esagerato, fiacco,
Fragile, fastidioso — fegatoso e gottoso,
Grinzoso, impaziente, — inquieto, intabaccato,
Invalido, logoro — macilento, molesto,
Mansueto, podagroso — pieghevole e posato,
Pauroso, puntiglioso — pessimista, prudente,
Querulo, rimbambito — sfibrato, sospettoso,
Stizzoso, tremoloso — umile e vacillante.

LA DONNA
osservata sotto l'aspetto ordinario.

Soave schiavitù, dolce desio
Che in questa valle piena di malanni
Il sorriso sul labbro, e in cor ci mena
La gioia, il peso ad alleviar degl' anni.

Qual più amabil di te, cosa terrena?
Care le insidie tue, dolci gl' inganni!
Tu sola, o donna, sai la vita amena
Fra un Pelago di duol, un mar d' affanni.

Siccome striscia d' un eterno lampo
All' uom rischiari l' intelletto, e sei
Speme all' onor, alla viltade inciampo.

Tu fai migliori i buoni, e buoni i rei...
O quant' io t' amo, di tal fiamma avvampo
Che... dir non posso, quanto dir vorrei!

LA DONNA
osservata sotto l'aspetto sfavorevole.

Donna, chi sei tu mai? Triste catena
Che ogni anello tessuto ha di malanni
E a' miseri mortali avvince e mena
Ben sovente a morir ne' più verd' anni.

Qual più triste di te, cosa terrena?
Laberinto d' amor, rete d' inganni,
Sempre nascondi, sotto faccia amena,
Pelago di dolor, mare d' affanni.

Felice me! Che di ragione un lampo
Veder mi fece chiaro quale sei:
Fomite al vizio, alla virtude inciampo.

Al pensier solo de' tuoi lacci rei
Ardo di sdegno, e di tal ira avvampo
Che... morta pria, che nata ti vorrei.

La donna adultera.

Donna! Infamia del mondo, empio strumento
  Per cui gloria languisce e onor si oscura,
  Sempre vil, sempre vana, e sempre impura,
  Lusinghiero piacer, falso contento.

Fango abbellito e putrido elemento
  La cui virtù ha fè di sepoltura,
  Menzognera per arte e per natura,
  Compagna fu dell' uom per tradimento.

Nemica alla virtù, vizio ostinato
  Assassina del cor, peste d' averno,
  Rete della ragion, vivo peccato.

Vituperio del mondo, inganno eterno,
  Furia dipinta, demone incarnato
  Che sta quaggiù, per non volerla inferno.

La madre che allatta il figlio.

SCHERZO.

La madre, che al fanciul dà sempre poppa,
  È il rende astemio dal mangiar la pappa,
  Quel dì che non vuol darle più la poppa
  Difficilmente gusterà la pappa.

Ma se gli somministra e poppa e pappa,
  Non piangerà sovente per la poppa,
  Anzi due bocconcin di buona pappa,
  Lo nutriranno al pari della poppa.

La balia, me nutrìa con pappa e poppa,
  Ma con meno piacer prendeo la pappa,
  Chè, ben vecchio, ancora amo la poppa.

La poppa anteporrò sempre alla pappa,
  Mentre più vaglion due tazzin di poppa
  Che una gran dose di squisita pappa.

RIFLESSIONI DI UN AMANTE.

Il bacio.

Il bacio è il frutto che solo si può gustare a piè dell'albero.

Il bacio è un *telegramma urgente* d'amore.

Il bacio è un discorso senza parole.

Il bacio è come la rivoluzione; si sa come comincia, ma non si sa come finisce.

Il bacio: il bambino lo strappa, il giovinotto lo ruba, il vecchio lo compra.

Un bacio è sempre un inferno.

Un bacio è una stupidaggine.

Un bacio è un segno di rispetto, di amicizia, d'amore.

Molte volte un bacio è un discorso eloquente che non si osa dire.

Un bacio è un principio.... d'incendio, un mezzo.... per suicidarsi.... *fine di siécle.*

Le unghie.

Prima di maritarvi, esaminate le unghie dei vostri fidanzati.

Non pigliate per marito uno che si rode le unghie. La scienza insegna che i roditori o sono leggeri o libertini.

Le signorine che sono docili e calme prendano uno sposo che abbia le unghie piatte. Sarà un marito dolce e fedele.

Chi ama d'esser trattata fieramente — non vi maravigliate — ce ne sono — prenda delle unghie, o meglio un marito dalle unghie larghe e corte. Sarà un vero facchino, non dubitate!

Le donne invece che vogliono farla da uomini — ce ne sono pure — si dirigano a unghie molli e rosee, sposeranno, la bontà la sottomissione incarnata.

Diffidino in fine, tutte le giovinette dalle unghie arrovesciate; sono il distintivo fisico degli ipocriti.

Scelgano un marito dalle unghie fortemente colorite. Esso sarà un compagno generoso e fedele.

Questo dice la scienza, intorno alle unghie degli uomini.

Quello che dovrebbe imparare una giovinetta.

A cucire.
A cucinare.
A stirare.
A ricamare.
Ad essere gentile.
A vestire con gusto.
A serbare un segreto.
Ad emanciparsi.
A frenare il suo carattere.
Ad essere superiore ai pettegolezzi.
A non brontolare.
Ad essere caritatevole.
A spendere il necessario.
A non stringer troppo il suo busto.
A non dipingersi il viso.
A non voltarsi per strada.
A non far la civetta.



Fanciulle che si maritano.

Sopra 100 fanciulle che prendono marito 44 lo fanno per far dispetto alle amiche; 18 perchè bisogna fare come tante altre fanno; 15 per acquistare la libertà che è sì cara; 9 perchè così vogliono i parenti; 8 perchè il contratto conviene; 4 per uno spirito di vendetta mal inteso; 2 per studiare il matrimonio, e le rimanenti per amore.

Perchè l'uomo prende moglie?...

L'uomo prende moglie:

Per ambizione.

Per bontà di cuore.

Per far dispetto ad un'amante infedele.

Perchè si annoia a star solo.

Perchè è pazzo.

Per interesse.

Perchè è troppo giovine quando esce di collegio e più facilmente s'innamora.

Per obbligo di coscienza per aver avuto un'amante troppo di buon cuore.

Per evitare un processo.

Per abitudine... e per fare quello che fecero i suoi antenati.





MEMORIE FIORENTINE.

(AVANTI IL 1848).

In quest' epoca, i toscani, mediante la politica fossombroniana, vivevano in una delizia, come in un Eden.

La vita era per qualunque individuo, sì facile e dolce, che pareva fosse giunta la tanto vagheggiata età dell' oro.

Il pane costava quattro *quattrini* (sei centesimi) la libbra; il vino mezzo *paolo* (ventotto centesimi) il fiasco, quello proprio di Chianti e Pomino; la carne tre *crazie* (ventun centesimi) la libbra.

Tutti si potevano divertire con poco prezzo. Nei primari teatri il biglietto d' ingresso era soltanto d' un *paolo*, in quelli di second' ordine mezzo *paolo*.

E poi tranquillità estrema dappertutto, gaiezza, brio, musica e danze.

Il popolano fiorentino giuocava in tutte le trattorie il fiasco alla *mora* o alle carte. La sera faceva una bella cenetta col mezzo *paolo*; sicchè gli *sborniati* erano frequentissimi, e gli amici stimavano doveroso ricondurre a casa il compagno avvinazzato, in mezzo alla folla di ragazzi, che lo burlava.

Gli opulenti forestieri, sia di Francia che d' Inghilterra, di Turchia e del Mississipì, venivano qua e profondevano i loro denari in feste, concerti e gite di piacere.

E il fiorentino, vero discendente del Macchiavelli, *imbutirrava* col mellifluo suo frasario chiunque alloggiasse tra le sue mura.

— Illustrissimo! Eccellenza! Venga! Comanda? Vuole? Desidera?

E poi:

— È un signore e una signora, che meritano! Non dubiti... sarà servito! A rivederci. Servo suo... ci torni... avrò l' onore di servirla! Buon viaggio! Saluti a casa.

Scusate se è poco.

Il bretone e il moscovita freddi, duri, orgogliosi, ma in fondo vere cappe d' oro, veduti i toscani così piacevoli e graziosi, restavano incantati, talchè non sapevano più distaccarsi di qua; compravano stabili, possedimenti, e si accasavano.

Allora gran libertà di coscienza. Si poteva magari andare alla messa, se ci piaceva; si mangiava lesso o arrosto a nostro talento. E se ti fosse piaciuto, passeggiavi i Lungarni, a braccetto di una *donnina allegra*, senza che alcuno se ne dasse per intesa.

Da allora a oggi, quante mutazioni, quanti pregiudizi!

Tutto è cambiato: la vita moderna ha assunto nuove idee, opinioni diverse, gusti differenti.

Sono commentati vivamente i semplici costumi d' allora, ciò che d' altronde rendeva l' esistenza dolce e lusinghiera.

Oh! beati i tempi antichi!



Graziano Balanzoni.

Questo famoso burlettone fiorentino, celebre per le sue stramperie, una volta entrò in casa d' un amico, e nel mettere il piede sopra uno scalino inciampò, cascando in modo sconcio.

L' amico si pose a ridere, ed egli allora, sbuffando, uscì fuori con questa curiosa filastrocca:

— Avete riso, perchè sono inciampato? Ma inciampando potevo rompermi il capo, e rompendomi il capo, sarebbe venuto il medico e m' avrebbe ordinato un qualche farmaco; i farmachi si fanno di droghe, e le droghe vengono dal Levante; dal Levante viene la sapienza, secondo Aristotile. Aristotile fu maestro d' Alessandro Magno. Costui fu padron del mondo, e il mondo è sostenuto da Atlante; Atlante ha una gran forza, e la forza tiene le colonne; queste sostengono i palazzi, i palazzi son fatti dai muratori, i muratori son condotti dagli architetti, gli architetti sanno il disegno, il disegno è l' arte liberale, e le arti liberali sono sette; e sette i savi della Grecia, protetti da Minerva. Minerva è vergine, vergine pure è la Giustizia; questa si arma di spada e la spada è dei soldati; i soldati vanno alla guerra, in guerra si uccide con le palle, le palle sono la stemma di Firenze, e Firenze è la metropoli della Toscana; di qui nacque il bel parlare; quel bel parlare, secondo Cicerone. Cicerone era senatore di Roma, Roma ebbe i dodici Cesari, e dodici i mesi dell' anno; l' anno è diviso in quattro stagioni, quattro sono gli elementi: aria, acqua, fuoco e terra; la terra si ara coi buoi, i buoi hanno la pelle, la pelle si concia, e conciata è cuojo; del cuojo si fanno le scarpe, le scarpe si pongono ai piedi, i piedi son fatti per camminare, e camminando inciampo, onde inciampando son giunto qui, perciò vi do il buon giorno!

Forestiere e fiorentino.

Quando fu sposo il granduca Leopoldo II, in Firenze furono fatte molte e bellissime feste: fuochi artificiali, corso di fiori, tornei e regate.

Ed appunto, pochi giorni avanti delle feste, i canottieri si esercitavano per le regate che dovevano aver luogo nel fiume Arno.

Le spallette dei Lungarni, i ponti, erano affollati di persone di tutti i ceti, che godevano anticipatamente il divertente spettacolo.

Un signore, che all'accento e al viso sembrava straniero, disse, ammirando lo slancio e l'agilità di quei bravi giovani:

— Ma questi giovanotti sono bravissimi; non devono esser fiorentini; questi sono inglesi.

Un popolano, che era accanto a lui, lo sentì e gli disse:

— Lei sbaglia.

— E io dico che sono inglesi, — ribattè l'altro.

— No.

— Sì.

Il popolano perdette la pazienza.

— Ecco, lei dice che non sono fiorentini? O la stia a sentire.

Si sporse dalla spalletta, e senza tanti preamboli gridò ai giovanotti, con quanto fiato aveva in gola:

— O schifi!...

Ed essi di rimando, in pieno fiorentino, risposero:

— To' pae!

Il popolano allora si voltò verso lo straniero, e gli disse ridendo:

— Ha ella sentito, se son fiorentini od inglesi?... È persuaso?

— Anche troppo! — rispose l'inglese, e se ne andò con tanto di naso.

Due sposi.

Tra le molte coppie di sposi che erano salite le scale del Municipio gli ultimi giorni di carnevale, erano stati molto ammirati due giovani sposi.

Erano figli del popolo, e poveri all'estremo. Si erano sposati per amore, non pensando all'avvenire.

Lui era disoccupato, lei lavorava di bianco.

Il giorno del loro matrimonio, parevano la più felice coppia del mondo. Si tenevano a braccetto, stretti, uniti, sorridendo, e la gente si voltava indietro a guardarli.

Quando arrivarono a casa, dopo le prime carezze e i baci, dopo aver rosicchiato l'ultimo confetto, i due sposi pensarono al come potevano procurarsi un po' di cena.

Quei po' di denari che avevan messo in serbo, erano stati consumati nella modesta mobilia della loro camera nuziale e nella cerimonia civile e religiosa.

— Cosa mangeremo? — si chiesero entrambi.

Nessuno dei due trovò la risposta. Si guardarono un po' impensieriti... e tacquero.

— Su via, cara Ninuccia, — disse infine lo sposo. — Non ci disperiamo subito. Scenderò giù dal fornaio, dal macellaio, e spero che mi daranno qualche cosa a debito.

— Sì, vai, mio caro! — disse la sposina, che cominciava a sentire l'appetito.

Egli scese di volo le scale, stette assente più d'un quarto d'ora, e ritornò.

Lei corse ad aprire, ma qual fu la sua sorpresa, quando lo vide con le mani vuote!

— Sai, non mi hanno voluto dar nulla, quei briganti! — disse lui, un po' stizzito. — Ci vuol pazienza!

— Avevo già messo la pentola al fuoco — ella disse — guarda: l'acqua bolle di già.

— Che peccato!

Stette un po' pensoso, poi ad un tratto si scosse, ed

abbracciando la giovane donna, le disse con accento tra il comico e il serio:

— Senti, mia cara, per oggi avrai pazienza; digiuneremo. L'acqua bolle, tu dici, non gettiamola via. Faremo i piediluvi, così stretti, insieme, poi andremo a letto. Sei contenta?

Io non so quello che rispose la sposa, ma certamente acconsentì volentieri all'idea del marito.

Convenite che si contentava di poco!

Il paio di pantaloni regalati ad un prete.

In una farmacia, situata nei pressi della piazza S. Marco, nelle lunghe sere d'inverno si riunivano un buon numero di persone, a dir bene e male del prossimo: erano dottori, preti e frati, tutti naturalmente chiacchieroni.

Fra questi ve n'era uno, che ne raccontava di tutti i colori. Era un tale, abbastanza spiritoso e maldicente, che ne aveva sempre delle nuove da dire.

Vi era anche un prete, eccellente uomo, ma povero all'eccesso, il quale indossava un paio di pantaloni che da nuovi dovevano essere stati neri, e che presentemente avevano un colore indefinito, scuciti e bucherellati come una padella da arrostir marroni.

Il chiacchierone aveva occhiato subito quei pantaloni, e una sera, non potendone più, si rivolse al prete, e con un sorriso agro-dolce:

— Caro reverendo — disse — io ho un paio di pantaloni neri, che non adopro più. Ho pensato d'offrirli a voi, che, non per offendervi, ne avete bisogno assai. Li accettereste?

— Volentieri — rispose il prete, annasando una gran presa di macubino. — Pensate che tutti dobbiamo soccorrerci a vicenda. Facendo questo, voi otterrete l'indulgenza dei vostri peccati, aggiungendovi però quattro *avemarie.*

— Sì, sì, va bene, — lo interruppe il chiaccherone — i calzoni ve li do, ma ad un patto.

— E quale?

— Che non vi opponiate a quello che io dirò in seguito; giacchè voi non credete a ciò ch'io racconto, e mi dite sempre di tacere.

— Ho scherzato, caro figliuolo, — disse il prete, che si ringalluzziva all'idea d'avere un paio di calzoni senza denari. — Per l'avvenire direte ciò che vi parrà: io non vi contraddirò mai.

— Benissimo, reverendo mio.

Ed i calzoni furono consegnati al prete, che li indossò subito con gran piacere.

Due sere dopo il chiaccherone entrò in bottega del farmacista. Era tutto infatuato e pareva morire dalla voglia di raccontarne qualcuna delle belle.

Sbirciò il prete che se la leggeva in un canto, fece una bella riverenza, e disse alla compagnia:

— Signori gentilissimi, buona sera. Mi sono trovato ad un graziosissimo fatto.

— Quale? Raccontate! — dissero tutti, imaginandosi che ne avrebbe detta una delle sue.

Il chiacchierone si aggiustò la cravatta, si arricciò i baffi con compiacenza, e cominciò:

— Signori garbatissimi, io ho avuto l'alto onore di vedere or ora il Granduca in carrozza. Proprio in quel momento, un pover uomo è passato d'accanto a lui, e gli ha chiesta l'elemosina. Il Granduca fruga in saccoccia e si accorge di non avere un quattrino. Egli allora si rivolge a me, che mi ero fermato vicino alla carrozza, e mi dice con grande affabilità:

„ — Per piacere, mi dia due *paoli*.

„ Io glieli do, egli gli prende, mi ringrazia, aggiungendo che me li avrebbe resi a Palazzo Pitti. „

Il prete, che fino allora era stato zitto, perchè si rammentava della promessa fatta, al sentire questa impossibile ed assurda storiella, esclamò levandosi i calzoni:

— Ecco, mi faccia il piacere: riprenda i suoi calzoni, perchè codesta cosa non ce la dà a bere.

Gli altri capirono subito ogni cosa, e risero alle spalle del chiaccherone, che rimase confuso, e diventò rosso come un gambero cotto, udendo i motteggi saporiti di tutti.

Da quella volta, egli non raccontò che la verità!

Salta cieco c' è una fossa.

Un vispo ragazzetto aveva l' incarico di accompagnare continuamente un cieco a chieder l' elemosina.

Un giorno, entrando in un' osteria di campagna, per chieder qualche cosa, al ragazzo fu regalato un bel pezzetto di cacio fresco. Naturalmente, egli, che aveva una fame da lupi, se lo mangiò tutto, senza farne parte al cieco.

Ma quest' ultimo, che aveva un buon odorato, andò col viso su quello del ragazzo, annusando il fiato, e dicendo:

— T' hanno dato nulla?

— Chè! — rispose pronto il ragazzo, ingoiando in fretta l' ultimo boccone.

— Pezzo di birbante! Lo sento all' odore, che tu hai mangiato il cacio — disse il cieco incollerito — e a me non hai dato nulla.

E senza tanti preamboli, gli appiccicò un ceffone che gli fece la guancia livida.

Il ragazzo lo prese in santa pace, ma si vendicò in questo modo.

Nel riaccompagnarlo a casa, dovevano passare da un bosco, dove eravi un piccolo fossatello d' acqua.

Il ragazzo saltò come un gatto dall' altra parte; ma il cieco saltando lui pure, traballò e battè con tutta forza la testa in un albero.

— Pezzo d' assassino! — gridò il cieco inveperito — perchè non mi hai avvisato che c' era un albero?

E allora il ragazzo ridendo che era un piacere:

— L' odore del cacio l' hai sentito subito, caro cieco; dovevi sentire anche quello dell' albero.

Un ragazzo originale.

Un tappezziere, dovendo per diversi suoi lavori lasciar la bottega in custodia al ragazzo, gli raccomandò di stare bene attento a quelle persone che fossero entrate per cercarlo, riportandogli le imbasciate con chiarezza.

Il ragazzo però, più amico del giuocare a palla di quel che non fosse affezionato alla bottega, ad ognuno che entrava dentro domandava ciò che volesse.

Un tale, per esempio, gli diceva:

— Dirai al tuo padrone che venga a prendere i tappeti al palazzo tal de' tali.

— Non dubiti — rispondeva il ragazzo, e quegli se ne andava tranquillo.

Altri presso a poco lo stesso, fino a che tornato dipoi il principale, e chiesto al ragazzo chi vi era stato, questi con la stupidaggine propria che tanto lo distingueva, rispose ingenuamente così:

— C' è stato *un so chi*, e m' ha detto *un so che cosa*, che la vada *un so doe*, ma *un so quando*.

Il padrone, a tal risposta, prese a calci il ragazzo, cacciandolo fuori di bottega.

Bastonate da ciechi!

Questo detto popolarissimo in Firenze, ebbe origine da questo fatto.

Erano tre ciechi girovaghi. Uno suonava la chitarra, l' altro il violino, il terzo cantava le storie.

Essi si recavano sulle piazze e nelle osterie, e destavano le risa, tanto erano curiosi.

Due capi ameni pensarono di far loro uno scherzo.

Detto fatto.

Un giorno, dopo che ebbe termine il loro terzetto, che eseguirono in una trattoria, i due capi ameni chiamarono in disparte i tre ciechi, e dissero:

— Tenete questo *testone* (un franco e cinquantotto centesimi). Bevete alla nostra salute.

I tre ciechi stesero contemporaneamente la mano, ma non ricevettero nulla.

Quando furono un poco allontanati, uno dei ciechi disse all'altro, credendo che avesse avuta lui la moneta:

— Che l'hai presa te, Cesare?

— Io no davvero — rispose l'interrogato.

E l'altro rivolto a Pietro:

— Tu l'avrai te?

— Io no.

— Allora l'avrà preso Cencio.

— Ma che! Non ho avuto nulla!

— Sì.

— No.

Allora tutti e tre diedero di piglio ai bastoni, e lì dai che ti do.

Infine fu chiarito l'equivoco, e i disgraziati ciechi si ebbero la moneta promessa.

Un bel tordo.

Ad un pranzo fu invitato un prete ed un gobbo.

Il pranzo fu squisito: quando si fu portato il piatto dei tordi, il prete, che era un gran ghiottone, ne occhiò uno, che era una bellezza.

Quando il piatto fu posato nel bel mezzo della tavola, il prete atteggiò il volto rubicondo alla maggior serietà possibile, ed alzandosi, disse in tono solenne:

— Signori, prima di mangiare i tordi, vi dirò e vi farò vedere come la terra gira da Ostro ad Occaso — così dicendo girò il piatto, in modo che quel bel tordo capitasse proprio in faccia a lui.

Ma il gobbo più furbo, così disse:

— Sì, è vero, la terra gira, ma quando ha mai girato per di lì?

E prendendo il piatto e voltandolo dalla sua parte, soggiunse:

— Torna a girare di qua.

E senza tanti preamboli infilò il tordo, e se lo mise nel piatto.

Così il più grosso toccò a lui, e il prete rimase con tanto di naso.

Il turacciolo dei fiaschi.

Un altro capo ameno fiorentino aveva una figlia da marito, giovane e bella.

Ella non aveva dote, ma il padre glie l'accumulò in questo modo.

Ogni qualvolta che egli prendeva un fiasco di vino, vi levava il turacciolo di paglia, e di nascosto vi metteva un pezzo da due *crazie* (quattordici centesimi) e poi gettava il tutto sull'armadio.

Questa faccenda durò molti anni, e finalmente giunse il tempo che sua figlia si doveva maritare.

Il padre offrì al genero tutti i turaccioli che egli aveva gettato sull'armadio, dicendo:

— Quella è la dote!

Il giovanotto guardò il suocero con tanto d'occhi, credendo ad uno scherzo di cattivo genere.

Ma quale fu la sua sorpresa e la sua gioia, quando vide che i numerosissimi turaccioli erano accompagnati da quelle monete!

Era davvero una bella somma, e il giovinotto fu contentissimo di questa dote, procurata in modo sì curioso.

Il palazzo Stracchini.

Il palazzo Stracchini, costruito in via dei Servi, fu dal conte medesimo lasciato in dono, alla sua morte, ad un suo servo... favorito.

Ma è da sapersi che il palazzo in questione non era ancora terminato di edificare e di ammobiliare, in maniera che quando fu finito, i fiorentini sempre critici e sarcastici, misero un cartellino sulla porta, così espresso:

„ Finito... a buco. „

Il servo favorito ed arricchito s'indispettì maledettamente della fine ironia che celavasi in quelle parole, ed esclamò:

— O buco o non buco, ora il conte Stracchini sono io, e tanto basti!

Miciolle il ciabattino.

Questo seguace di San Crespino, aveva il suo bischetto in istrada, sotto il tetto del palazzo Pucci.

Era buon uomo, onesto a tutta prova, zelante, spiritoso e burlone oltre ogni dire.

Un giorno, il marchese Pucci lo chiamò al suo palazzo e gli disse:

— Dimmi, Miciolle, saresti contento se io ti dassi tanto denaro da poterti metter su una botteguccia in qualche luogo.

Il marchese Pucci faceva questa proposta a Miciolle, nell'intento di togliersi davanti al suo palazzo quel ciabattino, che faceva un tristo effetto. Oltre a ciò, proponevasi di fare un'opera buona.

Ma il buon Miciolle, affezionato da molto tempo a quel luogo, non fu contento di questo progetto, tuttavia per non disgustare il marchese, dal quale aveva ricevuti molti benefici, accettò.

Allora il marchese gli regalò una borsetta, contenente

circa venti zecchini. Miciolle rese infinite grazie al generoso signore, e partì dal palazzo.

Si caricò il bischetto sulle spalle, e dando per sempre un mesto addio a quel luogo dove aveva vissuto povero ma felice, fece ritorno alla sua meschina soffitta.

Una volta giunto, pensò a nascondere la borsa in una cassina, unico mobile che possedeva.

— Se alcuno sapesse che io ho questo tesoro nascosto, me lo ruberebbero — si disse Miciolle, un po' pensieroso. — Davvero che mi trovo in un brutto impiccio.

Egli, che per il passato non aveva mai posseduto tanto denaro, presentemente invece d'esser contento, si trovava a disagio: aveva paura che glielo portassero via, temeva di diventare avaro, viveva in continue ansie.

Custodiva ansiosamente il suo tesoro, e non ardiva spendere neppure uno zecchino, parendogli di destar sospetti.

Seguitò per alquanti giorni questa vita, ma finalmente si decise di riportare la borsa al marchese Pucci, e così fece.

Fu introdotto nel salotto del marchese, alla presenza di lui.

Miciolle si avanzò un po' rassicurato dal sorriso del buon signore.

— Cosa vuoi, mio caro? — gli domandò.

— Senta, signore — disse Miciolle quasi piangendo — io la ringrazio tanto... che Dio la benedica... ma creda non posso più tenere quanto ella ebbe la bontà di darmi, perchè sto sempre colla tremerella che mi rubino ogni bene. La mi perdoni, ma non posso, e la supplico di riprendere il suo danaro.

A questa sortita, il Pucci rise di cuore, e dovè per forza riprendere la borsa, ammirando il disinteresse di quell' onest' uomo.

Miciolle era conosciutissimo in Firenze, e fu intimo amico di tutti i contemporanei suoi, tipi curiosi come lui, cioè *Baralla*, il *Lachera* e compagnia bella.

Egli soleva dire, quando suonava la campana del Bargello, per qualcuno che andava alla gogna:

— E la risuona, la campanina!

La coscie bianche.

Viveva in Firenze, nei Camaldoli di San Lorenzo, una bella donna, di parole spiccie e di fatti uguali, ma permalosa all'eccesso. I ragazzi si prendevano giuoco di lei, motteggiandola e chiamandola: *La coscie bianche.*

E questo nome curioso derivò da un fatto, in cui ella mostrò tutta la sua inconsideratezza.

Un giorno che ella era in mercato, ed essendo il terreno bagnato, sdrucciolò e cadde in modo sconcio; le si alzarono le gonnelle, ed ella mostrò ciò che non sarebbe permesso vedere.

Tutti i presenti scoppiarono in una risata, e cominciarono a canzonare la donna.

Alzatasi tutta stizzita, e rossa come un peperone, nel sentire quelle parole ironiche, esclamò:

— Bada lie, i' che vu ridete? V' un potete aver visto che un par di coscie bianche!...

A questa sortita le risate crebbero, e da quel momento quella donna fu chiamata sempre: *La coscie bianche!*

La Salve Regina delle ciane fiorentine.

Sarvia della Regina, dreco la Misericordia, vita d'un cieco, spezia nostra, sarvia tua, te chiamao esule, fili e vacche.

A te sospirao, i' gemeo fetente in barca, e lacrima la valle.

I' la eggo educata nostra, *illons in tus.*

Misericordia se' cieli e in ossi e coperte, e lesine benedette, frutti, ventri, tubi novi, posti cocche, esilio e tende.

O crema, o pia, o dorce virgo Maria — *Ammenne.*

La Salve Regina delle ciane di San Frediano.

Salvia della Reina, matta dreco la Misericordia, vita d' un cieco, spezia e nostra sarvia.

A te clamao, a te sospirao, a te soppanao; stiaccia le paccie alla Maria. Stiaccia le mia, stiaccia le tue, vecchia sagraca, un me ne fa piue!...

Il Pater Noster dei beceri fiorentini.

Pate nostro quis in celi, santificeturre nome tumme; avvenia regno tumme; fia te volonta stua, in celo en terra.

Pane nostro cotediano da nobissodie e dimitti nobis debita nostra, sicutte ette nos dimittitus debitori nostri, sette ananassi in due casse, intenzioni sedie nosse e mulo. — *Ammenne.*

L' Ave Maria.

Avemmaria grazia piena dominò teco beneditta e frustis, e mulieribusse e beneditti fruttus ventris tui eiusse.

Santa Maria Materdei ora pro nobisse, peccatoribussi, tinche tinona, mortis nostrisse. — *Ammenne.*



Una ciana fiorentina racconta la malattia del figliuolo.

Imme' figliolo da piccino gli ebbe ibBenedetto; eppoi e' li enne la Rosalia. Dopo gli sopraggiunse la Migliorina, eppo' la Carlottina. I' lo credeo guarito, ma sie... ritonfete! E' gli ebbe ivvajolo e un gran rabbuffo di mali, che formonno tutti un *congresso*; poi gli enne la Letizia, male a' itTirolo, cumpricato dalla febbre *elastica* che da urtimo gli fece venir fori anche la Filide!

GIUSEPPE LACHERI

Venditore di pere cotte, ciambelle e altri dolci.



Giuseppe Lacheri, volgarmente chiamato il *Lachera*, nacque in Firenze. Piccolo di statura e goffo di forme, aveva un faccione a luna piena, un occhio guercio e una gamba un poco storta. La sua voce era stridula e assordante.

Lo si vedeva girare per le strade di Firenze, col suo bel grembiale bianco sempre pulito, ora con la teglia delle ciambelle, ora con la schiacciata con l'uva, oppure con una specie di barella con sopra le teglie delle pere cotte.

Vendendo i suoi generi, soleva dire delle spiritose facezie, frizzi e motti pieni di brio, tanto che era avvicinato volentieri da ognuno.

Aveva delle satire per tutti, senza però recar molestia.

Un giorno a un forestiero che stava ammirando il *Porcellino* di bronzo, presso le Loggie del Mercato Nuovo, dopo il restauro fatto dal Papi, disse in tono scherzoso:

— O icchè la guarda? Quando l' ha guardato bene bene, gliè il medesimo *porco!*

Però il Lachera era funestato dalla crudele malattia della *sincope.* Per ben due volte il pover uomo fu creduto morto e portato per conseguenza all' asilo mortuario, e tutte e due le volte se ne tornò a casa sua, con grandissimo stupore della sua famiglia.

Per la qual cosa soleva dire a un certo Susini, custode dell' asilo:

— Portateceli morti bene, se no fanno le capriole!

Tra le sue più celebri buffonerie, il Lachera era solito far queste.

Essendo a quei tempi le processioni sacre assai comuni in Firenze, egli compariva in processione con soprabito nero, cappello a cilindro, col torcetto in mano, e faceva dei gesti così curiosi e ridicoli, da far ridere tutta la popolazione.

Nel carnevale ei si metteva alla testa de' suoi amici, tra' quali *Grillo, Tattarillo, Patano,* il *Testa,* il *Barba,* il *Nenna* e tanti altri, formando con essi una curiosa combriccola, mascherandosi nelle più strane maniere e nei più bizzarri costumi, adoprando un corbello per grancassa, per tromba una di quelle da infiascare il vino, dei campanacci ed altri simili curiosi arnesi, da fare un baccano, una vera casa del diavolo!

Il Lachera morì... davvero nel 1864, per non più risuscitare!

Egli non fu dimenticato da quanti lo conobbero nei bei tempi passati, e ancora vengono ricordati i suoi motti spiritosi.



Voci usate dal Lachera.

Vendendo i cervelli fritti.

— La lo gradisca un tortiglione!
Oppure:
— Cervello fri, fri, fri.

Vendendo il migliaccio.

— La lo prenda questo côso *cardo* in bocca.
Se la un si spiccia ugnè ne' tocca!

Vendendo la schiacciata unta con le pere cotte.

— La gradisca, un boccone, Maria!
— Di questi sughi, un c'è sugo!
— Chi ne mangia una, mangia tutt' itteglione!
— Giulebbata la pera spadona!
— Buone, per l' infreddagione, bone!
— Vera burèe!
— Ce l'ho per la canaglia, per la gente ricascata, e per la nobiltàaaa!
— Bisogna ritornare a risentirne un' altra!

La mattina coi canarini di zucchero.

— Canarini americani, con la mente viperina. Fanno rizza' l' occipite!

Il giorno, con le creste di zucchero.

— Il nastro dietro alla cresta!
— Ma la crestaia, eh! che creste?

Vendendo i cosiddetti cenci di pasta fritta.

— Cenci, madama, monsiù!
— Questi son della Gusman!
— Caldi, signori miei, e lunghi!

Vendendo schiacciatine.

— Ripiene di vizi e d' inganni.

Nel vendere alcune frittelline.

— Bella roba di donzelle!
— Di queste dolcezze!...
— Io ve le vendo con le lacrime agli occhi!

Vendendo ciambelle.

— Ciambelle alla ginnastica,
Evviva chi le mastica!
— Per la piccola infanzia!
— Bella roba di mammelle!
— Armonici, Bozzolari!
— Cinque per una crazia!

Mostrando le palanche di rame.

— S'avea a star nell'oro!

Vendendo panettini con gli anici.

— Pe' bere i' bicchierin, son tanto buoni!
— Gliè un piacè di sentilli, e di gustalli!
— Con gli anici!

Al tempo della schiacciata con l'uva.

— Con l'ùa passerona!
— A chi la taglio! Ohe! ohe!

Al tempo del cocomero.

— Un sordo la targa, qua, ooohe!
— Vero genio!

Nel vendere i pan di ramerino.

— Pan di ramerino, bollenti!
— Questi son croccanti, sortiti di forno ora!
— Burrini, pan di ramerini e guancialetti al burro!
— I'l'ho con l'olio! E gli hanno visto l'olio!

Quando passava il Granduca detto Canapone.

— Di questi cervelloni!
— Sei bono babbalocco gentilissimo!
— Tirato a cilindro!
— Tirato a matterello!

Passando Maria Antonietta, granduchessa.

— I babbo gliè severo! Ma la mamma l'è tanto ficona!

***

Quando vennero in Firenze gli Austriaci, soleva urlare nel vederli mangiare al suo banco anche la buccia del cocomero:

— Di questi brodoloni!



LA MORTADELLA FIORENTINA.

Chiamar voglio un uomo dotto
L' inventor del salsicciotto;
Che sì bene l' ha costrutto
Di sapor quanto il prosciutto,
E la mortadella cotta
Che sì ben l' ebbe ridotta.

Questa carne prelibata
Venne tanto decantata,
Che la classe miserabile,
A comprarla, non er' abile;
Onde nacque una questione,
Che formò una ribellione.

Per troncare un tal disordine
Fu poi dato presto un ordine:
Che si unisse un' assemblea
Per la gente più plebea,
E inventasse una salsiccia
Più ordinaria e più massiccia.

Presto fecer l' obbiedienza
Quelli nati qui a Fiorenza;
Il Consiglio fu adunato
Presso il Pozzo di Mercato,
Dove sta la *mala carne*,
Per chi ha voglia di comprarne.

Si adunaron di mattina
Eran una quarantina;
Carne ognuno ebbe portato
Somigliante al suo casato;
E composero la bella
Col finocchio, mortadella.

Di quest' opra i componenti
Furno appunto li seguenti;
Il Manzoli e il Cavallini,
Il Trojani e il Bufalini;
Il Gattai col sor Canacci,
E il Vaccai, con Panicacci.

V' era il Lonzi e Busecchioni
Il Cotenni e il Gianfaldoni;
Ed il Pecori e il Faini
Il Caprara, col Volpini;
Il dell' Asino, il Torelli
Col Bonciani ed il Budelli.

V' era il Testi ed il Pelleschi
Monte d' ossa, il dottor Deschi;
Il Nervetti, il Soderini,
Il Codacci ed il Gozzini;
E il Segoni, Mansueto,
Stava insiem col sor Orvieto!

V' era il Mucidi e lo Stecchi
Il Moschini e il Carnesecchi;
Ed il Colli e il Ninfolini
Lampredotti e Bacherini;
Il Corelli e il Canaletti
Col saccente sor Saletti!

Vi era il Grassi, senza stento,
Col Finocchi, rompivento;
Ed un certo sor Marcello
Che puzzava com'avello;
E per ricolmar lo staio
Vi era Bucco, sardignaio.

Di entrar poi non fu permesso
Al Vitelli, nel congresso;
Lo mandaron tutti fuora
E col Cicciaporci ancora:
Poi cacciaron con viltà
L'Ispettor di sanità!

Poi di queste mortadelle
Grosse, tonde, sode e belle,
Strette, lunghe, tozze e corte,
Dritte, curve o mezze torte
E' ne fecer tante e tante
Da mandarne anche in Levante!

Quando tal notizia intesero
Il cammin veloce presero,
Più e diversi pizzicagnoli,
Che passar acque e rigagnoli
Per comprar molte dozzine
Di cotai mortadelline!

Prima il Gigli, in Croce Rossa,
Empì stanze a tutta possa
(E di casa e di bottega
Questo è vero, e non si nega)
Ei di questa mercanzia
Ch'è cagion di epidemia.

Da San Barnaba, il Giachetti,
Da San Sisto, il sor Berretti,
Fecer tanta provvisione:
Quasi spesero un milione!
Angiolino Calderai
Caricò fino i solai.

Il Ranfagni, sor Martino,
Ne formò un gran magazzino;
E se il detto mio non sgarra
Ne comprò duecento carra.
Tenne il conto ed il registro
Quel brav' uom del suo ministro!

Alla *Base* l' Arrighetti
(Un di quelli più provetti)
Tante n' ebbe egli comprate
Da sfamar dodici armate:
Ed il Betti da San Piero,
Empì piazza e cimitero.

Da San Spirito v' è il Brandi
Ne ha tre stanze molto grandi;
Ed il Silli, Ferdinando,
Per averne al suo comando,
Spese cento mila lire...
E non teme di fallire?

Il Bigalli ed il Grazzini
Pieni zeppi di quattrini,
Caricaron senza guai
Cento gerle da fornai;
Ed il Bambi, dalla Buca,
Dugent' asini e una ciuca!

Luigi Tendi, di sul Prato
Si fu ben provvisionato:
Ei ne vende a tutte l' ore,
A scultori e tessitore;
Ma poi il corpo lor si scioglie
Con tormenti ed aspre doglie.

Il Mattani, in Palazzolo,
Ne avea prese un mazzo solo:
Ma poi stette chiotto, chiotto,
Quel vecchietto, un po' *tirchiotto*;
E trovatele perfette
Cariconne più carrette.

Nella Vigna, eccoti il Freschi,
Che tien netto tanto i deschi:
Anch' ei spese in mortadelle,
Tutte grosse e tutte belle;
Una somma rilevante
Qual s' addice a gran mercante.

Il Guarnieri, Baldassare,
Quello prossimo al Bazzarre,
Ne voleva tre migliara:
Ma perchè li parve cara
Per ispenderli benino,
Ne comprò un sol barroccino.

Il Rontani, in via dei Servi,
Tiene il vanto ai più protervi
Di aver quella più perfetta;
E a nessuno mai l' affetta,
S' egli prima al compratore
Non gli fa sentir l' odore!

Il Corsini, in Porta Rossa,
Ne comprò una somma grossa;
Il Pecchioli, lì vicino,
Spese d' oro un sacchettino:
Ed il Paoli, là in Baccano
Ne fe' acquisto a larga mano.

Il Biagiotti al Mercatino,
Empì tosto il magazzino:
In Condotta il Gherardelli
Se n' empì dieci corbelli:
A preghiera dei figliuoli
Ne comprò Stefan Piccioli.

Quelli poi in Borgognissanti
Presto andaron coi contanti;
Il Minuti sull' istante
N' acquistò più d' un mercante:
Ed il Becheri un ballone
Ne portò fino in Pallone!

Il Bellini, da Candeli,
Mille franchi, e non lo celi;
Il Carocci fece spesa
Ma non fece la ripresa,
Ed il Ceri, dai Cancelli,
Ne ha due sole ai travicelli.

Quel di San Zanobi in via
Ne tien senza economia;
Ed Enrico, in Borgo Pinti,
Come un de' più distinti
Pizzicagnol principali,
Ne comprò cento quintali!

Gente bassa e poverella
Non comprate mortadella;
Gran dolori in corpo crea
Desta i bachi e la diarrea:
E' lo dicono anche i medici
Diverrete tutti etici!



DUE AMICI

che burlano un pizzicagnolo.



— Favorite pesarmi quella mortadella.
— Subito.



— Quanto pesa?
— Due libbre e mezzo.



— Ora favorite affettarla e pesarla nuovamente.

— Tutta?

— Sì, sì, tutta.

— Ecco fatto. Come vi dissi, pesa due libbre e mezzo.



— Vedi, testardo, se le mortadelle intere o tagliate non hanno lo stesso peso?

— Hai ragione.

E così dicendo i due amici prendono la porta, lasciando il pizzicagnolo con un palmo di naso.

Le strade di Firenze

adattate alle arti e mestieri de' suoi abitanti.

Domanda. Dove collocheremo i galantuomini?
Risposta. In via dell' Onestà.
D. E i professori di medicina?
R. In via della Sapienza.
D. Per i ladri, assassini e malfattori?
R. Al canto alla Catena.
D. Per gli amanti?
R. Via dell' Amore.
D. Per i bambini?
R. Via della Ninna.
D. Per i mariti?
R. Via del Corno.
D. Per gli uomini feroci?
R. Via del Leone.
D. Per gli avvocati?
R. Via della Giustizia.
D. Per le donne di cattivo affare?
R. Via Vergognosa.
D. Per i soldati?
R. Via della Fortezza.
D. E per i cannonieri?
R. Via delle Bombarde.
D. Per i marinari?
R. Via della Nave.

D. Per i cocchieri?
R. Via delle Carrozze.
D. Per i repubblicani?
R. Via porta rossa.
D. Per i pompieri?
R. In via del Fuoco.
D. Per i medici militari?
R. Via Croce Rossa.
D. Per i vetturini?
R. Via Carraja.
D. Per i fabbri?
R. Via dei Martelli.
D. Per i cacciatori?
R. Piazza dell' Uccello.
D. Per i falliti?
R. Via dei Serragli.
D. Per i peccatori?
R. Via del Purgatorio.
D. Per i dannati?
R. Via dell' Inferno.
D. Per quelli che finiscono i patrimoni?
R. Canto dei Pazzi.
D. Per i cantanti?
R. Via dei Canacci.
D. Per i portalettere e telegrafisti?
R. Via Gamberaia.
D. Per le lavandaie?
R. Via de' Lavatoi.
D. I fornai?
R. Canto alle Farine.
D. Per i contadini?
R. Via della Pergola.

D. Per i giardinieri?
R. Via del Giardino.
D. Per i venditori di giornali?
R. Via Baccano.
D. Pei vagabondi?
R. Sotto gli Uffizi.
D. Pei liberali?
R. Via Nazionale.
D. Per i preti?
R. Via del Nicchio.
D. Pei papisti?
R. Via dell' Arcivescovado.
D. Pei legnajuoli?
R. In via Legnaia.
D. Per gli orefici?
R. Chiasso dell' oro.
D. Per gli amatori dell' aria fresca?
R. Via Maggio.
D. Per gli amatori della madre lingua?
R. Borgo dei Greci.
D. Per chi ama stare in silenzio?
R. Via della pace.
D. Per chi non vuole star d' accordo?
R. In via Guelfa.
D. Per la gioventù?
R. Via degli Spensierati.
D. Pei macellari?
R. Via Vacchereccia.
D. Per i sarti e le sarte?
R. Via del Refe nero.
D. Pei negozianti di fiammiferi?
R. Via degli Zolfanelli.
D. Pei bruciatai?
R. In Piazza dei Marroni.

D. Pei pesciajoli?
R. Piazza del Pesce.
D. Per gli scalpellini?
R. In via della Pietra.
D. Per i muratori?
R. Nella Mattonaia.
D. Per i setaioli?
R. Vicolo della Seta.
D. Per gli ortolani?
R. Via dell' Orto.
D. Per i perseguitati dalle disgrazie?
R. Borgo la Croce.
D. Per le spie?
R. Via di Soffiano.
D. Pei cuochi?
R. Piazza dell' Ova.
D. Per i fruttajoli?
R. Via del Ciliegio.
D. Per i brontoloni?
R. Via de' Malcontenti.
D. Per gli amatori del bel sesso?
R. Via delle Belle Donne.



COME EBBE ORIGINE

LA MASCHERA

DELLO STENTERELLO.



Luigi Del Buono, fiorentino, vissuto al principio del presente secolo, fu l'inventore della graziosa maschera dello Stenterello, ed egli stesso, per il primo, ne rappresentò il personaggio.

I signori di quei tempi si servivano della *portantina*, e avanti ad essa camminava un servitore con una lanterna in mano, per rischiarare la via ai suoi padroni.

Da quel tipo il Del Buono tolse la maschera.

Il primo tentativo lo fece col *Pizzuga* nella *Villana di Lamporecchio*, poi con la commedia *I principi di Gaeta*, la *Ginevra* e tante altre, che troppo lungo sarebbe l'enumerare.

Il Del Buono recitò fino all' età di ottanta anni, e morì in Firenze, nella via Borgognissanti.

Gli succedette Lorenzo Cannelli, esimio artista, che morì nell' età di sessantasette anni, a Livorno.

Dopo di lui vi fu Amato Ricci, che divenne celebre, e morì nel tempo del colera nel 1854.

Prese il suo posto Raffaello Landini, eccellentissimo artista, che morì in Livorno nel 1884.

Altri Stenterelli sono Cesare Neri, Odoardo Miniati, Lodovico Corsini, Anatolio Bongianni, Baldassarre Serandrei e Zanobi Bartoli, il quale fu il primo che si recò all' estero, ove fece gustare i frizzi del popolo fiorentino, con soddisfazione dei connazionali. In Tunisi e in Egitto specialmente, piacque moltissimo.

Anche Alceste Corsini (figlio a Lodovico) tiene con onore il suo posto.

Vi era all' epoca del Cannelli anche Vincenzo Villani, che faceva da *Stenterello*, da *Tacchileo*, e a Bologna da *Presciuttino*, ma il tipo e il repertorio era sempre lo stesso. Anche Costantino Razzòli fu buono artista, ma mediocre Stenterello.

Vi sono altri sedicenti Stenterelli, ma di costoro non val la pena di parlarne, perchè fuorviano dalla strada che tracciarono i principali artisti.

La maschera dello Stenterello, dunque, conta appena un secolo di vita.

Fra i riduttori delle commedie per lo Stenterello, primo fu Augusto Bargiacchi, che conta un repertorio di circa quattrocento produzioni, e molti artisti devono la loro fama alle sue spiritose commedie.

Per la verità

Io Stenterello Porcacci
(Erede)

Dalla Villa di Montepulito, questo dì etc.

SFOGHI DI STENTERELLO



Signore amabilissime, benevoli signori,
Non si mettano a ridere se torno a venir fuori;
Ecco, gliel' ho da dire? I' ho bisogno di sfogo...
(dalla platea si ode uno scroscio di risa)
Che c' è egli da ridere?... *(guardando in platea)*
Bellino! Già, i' affogo
Se tengo anche dell' altro qui ni' pomo d'Adamo
Un sòffoco rientrato; e giacchè c' intendiamo
Con quest' ottimo pubblico, che mi vuol tanto bene,
Gli vuo' far la mia storia: una storia di pene
Da far piangere i sassi, da far gemere i muri,
Da far tremar gli stabili, perfin quelli più duri...
Figuratevi i teneri, come quelli di Prati,
Che al mio racconto parmi veder già ripiegati. *(pausa)*.
Signore gentilissime, mi stieno ad ascoltare,
Ma, ecco... prima ancora che incominci a parlare,
Cavino il fazzoletto... Le servirà a pennello,
Nell' ascoltar gli sfoghi del poero Stenterello...
(cava di tasca un fazzoletto di forma originale)
Il fazzoletto, vedano, è l' oggetto del core:
Ne divide le gioie, ne mitiga il dolore.
E quando il core è libero, e non si sente invaso
Da un incubo che sia, può servire anche al naso.
Il fazzoletto è un omnibus... come la Pariglina,
Un generico adatto, per ogni parte fina.
Per esempio, agli artisti che vogliono l' effetto,
Che giova mai di meglio, se non che il fazzoletto?
Il fazzoletto è adunque la via dei sentimenti...
E il cuor comincia a perdere tra poco i suoi clienti.
Ed or la storia mia tutta dirò d' un fiato,
Mi scusin, miei signori, se alquanto ho divagato...

Del resto il divagare ha i suoi fini recessi,
E per nulla, nel mondo, s' instituì i Congressi!
Si divaga col popolo, spesso per dargli aiuto,
Si sdottrina sull' *Io*, si slatina su Bruto...
Ne' discorsi politici, che han da esser la vera
Espression della fede, incomincia il Madera,
Poi segue lo *Champagne* per voler che i concetti
Possano almen parere di essere perfetti;
E in omaggio all' idea, ci si dice Catoni
A furia d' accettare titoli e decorazioni...
E questo non è un vero e un proprio divagare?
(altra risata in platea; volgendosi alla persona che ride)
Ma levi l' unto, guardi, e vada prima a imparare!
Ed ora qui comincio. Sappino ch' i' son nato
Agl' innocenti, e quindi non fui mai fortunato.
Sarebbe cosa strana che avesser gl' innocenti
Gli stessi privilegi di quei che son gaudenti!
Mi messero al Bigallo con tant' altri piccini,
Per crescer come funghi, o come tanti pulcini;
Chi sia mi' padre è stato per me sempre un problema,
E in materia di numeri, la m' impappina il tema!
La mamma, su per giù, non sarebbe poi stato
Difficile a conoscerla... per mezzo del curato;
Ma io fui sempre altiero, e se non nacqui bello,
Volli che niun sapesse chi fosse Stenterello.
Oh! credete, il silenzio ha una virtù sublime...
Quella almen di far credere anche i ciuchi per cime;
E io che non son cima, non vo' neppur passare
Per quel che sono, guà! Non vorrei rinunziare
A essere un giorno anch' io cavaliere, ufficiale...
Non mi par che ci fosse niente d' originale.
(altra risata in platea)
O mi faccia il piacere, lei che ride tanto,
Se anche lei l' avesse il ciondolo d' un Santo
All' occhiello, vedrebbe, come invece di fare
Di coteste scempiate... si vorrebbe gonfiare! *(breve pausa)*
Quando giunsi all' età di prendere un mestiero,
Mi domandavan sempre qual era il mio pensiero.

— Che cosa vo' tu fare? Che arte hai nella mente
D' intraprendere? — Oh, bella! l' arte di non far niente!
— Niente? — Sicuro, niente; ci ho tanta inclinazione...
Ma pare che non fosse cotesta l' opinione
De' miei buoni padroni e fui messo a bottega,
Prima a tirare il mantice, poi e strisciare la sega.
E dire, ch' ero nato proprio per le arti belle...
Chi sa, sarei venuto un Cimabue, un Apelle.
Che genio! che talento! Con due tocchi sicuri
Davo continua prova del mio ingegno sui muri.
Eran tutti ritratti copiati al naturale,
Non c' era da sbagliare col loro originale!
Uscii da Montedomini che parevo un fattore,
Ma ancora non sapevo che dir volesse amore.
M' incontro una mattina... era un giorno di festa...
Con un bel faccettino da far perder la testa.
Che occhi! che movenze! che portamento snello!
(fa l' atto di dare un bacio)
Toh!... Se ci penso ancora... poero Stenterello!
Basta; i' la rimiro, la guardo... ma lei dura!
I' gli faccio la rota, ma lei non se ne cura.
I' gli vo dietro, lei allunga il passo, e io pure,
Fintantochè si ferma nei pressi delle Cure.
Ripiglio allora il fiato; guardo dove s' interna,
E me la vedo entrare in una brutta taverna
Dov' è scritto: — *Fagioli* — *Porzioni casalinghe.* —
Dove c' è una pattona e un barile d' aringhe;
Una vecchia al camino, che sta attenta ai fagioli,
E sullo sporto un branco di sudici figliuoli.
Tutto lieto e beato d' aver scoperto il nido,
Me ne ritorno a casa e alla dolce m' affido
Speranza d' un conforto. L' indomani mattina
Corro là nuovamente, e te la trovo... china
Su d' un paiolo in terra, a rimestar polenta!
Poero cor mio!... *(accennando alla impressione provata)*
Nel vederla là intenta
Sola ed affaccendata, inzuppa di sudore,
Com' era bella! Oh, allora capii cos' è l' amore.

Io m' avvicino... lei finge non vedermi...
Io capisco il latino, e vado proprio a sedermi
Presso di lei... allorquando, non resistendo più
Agl' impeti d'amore, io me l' abbraccio, e giù
Le scocco un bacio in viso... Non l' avessi mai fatto!
Senza manco scomporsi, mi dà tutto d'un tratto,
Con la mano disciolta e senza remissione
Un mestolo di polenta, calda come un tizzone,
Sulle labbra ancor avide d' un soave desio!
Quello che allor provassi, non so dir nemmen' io:
Certo che *côtta* uguale io non l' ho presa più,
Perchè di tanto amore... *(indicando la guancia)*
... perduta ho la virtù!
Intanto, che volete, vedendo come i' andavo
A fagiolo alle donne, spesso m' innamoravo...
Sì che un giorno sentii un certo e non so che
Per una bella brunetta, che mostrava per me
Un po' di tenerume... Già, gli amori, si sa,
Sono come le carte in fila: se si fa
Tanto d' incominciare, si va perfino in fondo...
E così, la brunetta mi ferì nel profondo
Del core. Io, d'altronde, non potevo pensare
Di buscarmi anche allora altro segno palmare
D' ardentissimo affetto... i' ci credeo di core,
Che quella almen la fosse la donna del mi' amore...
La mi diceva sempre: „ — O caro Stenterello,
Io mai ti scorderò! „ Quel *mai* l' ho nel cervello
Anche adesso; ma intanto un bel mattino
I' mi vedo la bruna al fianco d' un cugino...
Sicuro, proprio a fianco... ed io a tal distanza
Da far da candelabro, con due candele Lanza.
O poero Stenterello! Ognora che ci penso,
Mi vien voglia di piangere... *(piange)*
(cava il fazzoletto) Ecco, la mi fa senso!
Tra tutte le sventure questa fu la più grossa,
E poco ci mancò non mi portasse alla fossa!
Decisi d' andar via, d' arruolarmi soldato...
Entrai nei trombettieri... era question di fiato;

Se aveo sciupato il core, restavano i polmoni...
— Proviamo ancora quelli, vediam se saran buoni!
Pensai tra me e me, e se trombando bene,
Potrò dimenticare tutte le vecchie pene.
Ma grazie a Dio e alla mamma, sortii di tal natura,
Che non credo vi sia una testa più dura
Della mia... se si aggiunge la lima che anche allora
Mi divorava, è facile pensar che note fuora
Doveano uscire... roba da far scappar perfino
I Dankali se hanno pure l'udito fino
Come hanno l'odorato. Così per la eminente
Singolar facoltà della bella mia mente,
Tutto il tempo ho passato in arresti e prigione,
E tutto ciò per essere, lealmente, un minchione!...
Tornato solo al mondo, senza speranza alcuna,
Pranzando spesso al sole, albergando alla luna.
Pensai fra me un bel giorno: Si suole in questo mondo
Metter tutto a profitto, anche ciò che è più immondo,
Non vendon forse i celebri le lor celebrità?
Perchè non debb'io vendere la mia asinità?...
La vendon negli uffizi a prezzo molto caro,
La posso vender io, che non son men somaro.
Il pubblico ci ride, io faccio la mia parte,
E tutto si riduce, nè più nè men, che ad arte,
Ad arte non ignobile, anzi molto efficace,
Perchè corregge il vizio con un riso mordace.
Usando della maschera il fine ognor si ottiene
Di colpire nel vero e di fare del bene.
Ond'io, che spero molto nel pubblico toscano,
Voglio sperar non abbia fatto il mio voto invano;
Ed or che il colto pubblico mi conosce benone,
Al mio ritorno m'auguro di far delle pienone.
Applaudendomi intanto, ciò mi varrà di prova,
Sebbene il vostro applauso non sia una cosa nuova,
Che soddisfar vorrete un ardente mio voto....
Cioè non concentrare... gli sfoghi miei nel vuoto!

DIECI COMPONIMENTI UMORISTICI.

1.

Lui e Lei.

Sono i protagonisti *Lui* e *Lei:*
Siccome *Lei* è fidanzata a *Lui,*
Lui, innamoratissimo di *Lei*
Che amando un altro, non vuol bene a *Lui.*

Si dètte un giorno che il padre di *Lei*
Non era in casa, e lo riseppe *Lui;*
Ebbro di gioia, pensò andar da *Lei,*
Credendo che aspettasse proprio *Lui.*

Ma in intimo colloquio era con *Lei*
Quell' altro tale, quando arrivò *Lui*
Che furibondo ammazzò l' altro e *Lei.*

Quindi, pentito, s' ammazzò anche *Lui,*
E quando ritornò il padre di *Lei*
Morì dal duolo a canto a *Lei* e *Lui.*

2.

Il coscritto.

Dopo avermi spogliato e ballottato,
M' hanno di nuovi panni rivestito:
M' imposero di star ritto impettito
E di marciare a passo misurato.

Di non risponder mai m' hanno ordinato,
Di lagnarmi pur anco mi è impedito,
Se sbaglio alla manovra son punito,
Se mi manca un botton son consegnato.

Fra un' *ostia*, fra un *contacc*, e un *io cane*,
Che m' intronan le orecchie già da un mese,
È ancor fortuna se ho le membra sane.

Piango talor; ma quando il sol declina
Mi conforto pensando al mio paese,
Alla buona mia madre, alla mia Lina,

3.

Il dramma d' ier sera.

Gigia. Se ci siam divertite? Da impazzare!
Una cosa, mio Dio, c' è l' ultim' atto
Quando *lui* trova *lei*... creda un affare!
Beppa. Su su, mi dica: in che consiste il fatto?

Gigia. A un bel circa è così. *Lui* va per mare
Ma invece finge, e torna tutt' a un tratto
E scopre che quell' *altro*, a quanto pare,
Lei gli avesse già dato il suo ritratto.

Allora *lui* che fa? Va dal su' zio
Senza cappello! Immagini che scena!
E dice: „ Morto lui, o morto io. „

Lei, che risà ogni cosa, dalla pena
Viene con un vestito come 'l mio,
Ma che bellezza... nero! E s' avvelena!

4.

La lettera della moglie.

Un uomo maritato maremmano
Andato pe' suoi fatti in Casentino,
Piangea la moglie il suo fatal destino,
Per avere il marito assai lontano.

Onde un foglio un dì dato di mano,
Così gli scrisse: „ Amabile sposino,
„ Molto mi duol, che più non v' ho vicino,
„ E s' avanza la doglia a mano a mano;

„ A voi pensa il mio cuore e notte e giorno,
„ Tutto infiammato dagli ardori suoi,
„ E anela che facciate a lui ritorno.

„ Per ora sto bene, e vi do nuova poi
„ Come la nostra vacca ha rotto un corno...
„ E così spero, che sarà di voi. „

5.

Testamento d' un marito.

Cara consorte, la mia grave età
Vedo che bada a farmi dare in giù;
Ond' io che pur vorrei andare in su,
Voglio aggiustar le cose per di là.

E intanto che ancor tempo a me si dà,
Voglio far testamento... intendi tu?...
Perchè resti provvista quando più
Di me tu indugiassi a uscir di qua.

Tutti i debiti fatti e che farò
In primis et ante omnia lascio a te,
Con tutti i grilli che nel capo i' ho.

Il patrimonio mio tu sai dov' è;
Ultimamente poi ti lascio e do
Tutto quel nulla che tu desti a me.

6.

La signora e la nuova serva.

Senti; t' alzi alle cinque, la mattina,
E porti fuori un poco il can barbone;
Dopo fatta una breve giratina
Torni a lustrar le scarpe al tuo padrone.

Poi pulisci ben bene la cucina,
Quindi disponi per la colazione;
A mezzodì mi fai la minestrina,
Poscia spazzi le camere e il salone.

Sbrighi alle quattro, il piccolo bucato,
E per le sei prepari il desinare...
Quello lì non dev' esser ritardato.

Alle nove tu puoi rigovernare,
E a mezzanotte è tutto terminato...
Te l' ho detto: Non c' è nulla da fare!

7.

Il venditore di pan di ramerino.

Tutti bollenti e gialli come l'oro,
Chi li vede li compra. Avanti, avanti!
Son del forno del Gianni in via del Moro,
Non li fate diacciar: belli, croccanti!
Mangia ragazzo, sfamati bambino,
Scuole, burrini e pan di ramerino!

Buoni! Così è impossibile sentirne,
Questa farina l'è di Calcinaja,
Olio di Lucca, zibibbo di Smirne,
Ramerino di quello di Legnaja,
Zucchero del Marmini del più fino,
Scuole, burrini e pan di ramerino!

Correte, gente, a darmi una palanca!
Fumano ancora... ma che bel pappare!
Qui la grazia di Dio la non vi manca,
E chi non crede a me, venga a guardare,
Mangia ragazzo, sfamati bambino,
Scuole, burrini e pan di ramerino!

8.

Il venditore di chincaglierie.

Spurghi, signora, spurghi, a poco prezzo:
Venghino ad osservar che begl' oggetti,
Roba di fallimento... a poco il pezzo...
Guardino che *corvatte* e che anelletti!

I portafogli... vuoti un franco e mezzo;
Un ventino ciascun que' *falzoletti...*
Osservino, signori, che bel vezzo,
Vero corallo fine e che colletti!

Quelle spugne... le spazzole... un diecino
Quei saponi, signora; e a mezzo franco
Quelle *brosce...* quei vasi... il taccuino!

Tutto quel che si trova in questo banco
A poco *(sarà vero un pocolino?)*
Spurghi... un diecino... mezza lira, un franco!

9.
Il Baccalà.

Lodi chi vuole il Dentice, l'Ombrina,
Lo Storion, l'Aligusta, il Tonno, il Ragno,
E quanti pesci son nel fiume o stagno,
E quanti vengon mai della marina.

Io dico che è vivanda peregrina
Il pesce Baccalà che è stato in bagno
Perchè del buon Nasello egli è compagno
E molto nel sapor gli si avvicina.

O ch'egli a lento fuoco sia lasciato
Perchè lesso diventi, io nol condanno,
O che sia fritto, ovver d'erbette ornato,

Solo posso asserir, lungi da inganno,
Che fatto in cento guise è sempre grato,
E buono è il baccalà per tutto l'anno.

10.
Indovinello.

Se fuor di un buco senza spirto io esco,
Non si può dir ch'io nasca, eppure io nasco,
Nasco vestito, e nato poi non cresco,
Perchè di cibo alcuno io non mi pasco.

Col bianco e col vermiglio io vi riesco,
Forse miglior che non è il vin del fiasco,
Ma s'io non sono a un tempo e caldo e fresco,
So che in disgrazia subito vi casco.

D'esservi caro in più maniere ambisco,
Che se feriti e infranti io vi conosco,
Con medicina chiara io vi guarisco.

Ma quando il mio color pende nel fosco,
Mandatemi pur via ch'io vi avverbisco
Chè allora vi sarei peggio del tosco.

Spiegazione : *l'uovo.*

I NOMI DELLE CITTÀ ITALIANE

A DOMANDA E RISPOSTA.

La città più odorosa qual' è? — SPEZIA.
La più armata? — PALLANZA.
La più bene esposta? — MONTEBELLO.
La più tetra? — MORTARA.
La più ariosa? — BENEVENTO.
La più bagnata? — ACQUI.
La più cupa? — GROTTE.
La più potente? — POTENZA.
La più amena? — FIORENZA.
La più pulita? — SAPONARA.
La più bella? — BELVEDERE.
La più eminente? — CARDINALE.
La più tragica? — STILO.
La più allegra? — GIOJOSA.
La più calda? — ARDORE.
La più forte? — ROCCAFORTE.
La più straniera? — TERRACINA.
La più livellata? — PIANA.
La più cristiana? — CATTOLICA.
La più caricata? — TRICARICO.
La più giovine? — CIVITANUOVA.
La più vecchia? — CIVITAVECCHIA.
La più dotta? — LETTERE.
La più contabile? — SOMMA.
La più spelacchiata? — CALVI.
La più rapace? — AQUILA.
La più santa? — TEMPIO.
La più conosciuta? — NOTO.
La più seccante? — NOJA.
La più manesca? — BUSSETO.
La più lusinghiera? — LODI.
La più dolce? — CREMA.
L' isola più adatta ai pastori? — CAPRERA.
L' isola senza monti? — PIANOSA.

L' isola più candida? — GIGLIO.
Quella più febbricitante? — TREMITI.
La città più umida? — FONTANA.
La più allegra? — LIETAGIOIA.
La più inebriante? — MARSALA.
La più illuminata? — CANDELA.
Per chi ama riscuotere a sorpresa? — VAGLIA.
Per chi ama i franchi? — CENTO.
La più sicura per l'entrata e uscita? — CANCELLO.
La più rovinata di tutte? — LA ROTTA.
La più nobile? — AUGUSTA.
Quando una moglie vuole andarsene? — VADA.
Per far viaggiare un marito? — CORNETO.
Per chi ha paura del diavolo? — SEGNI.
Per chi è stanco di mettere? — CAVI.
Per chi è studioso in iscuola? — LAVAGNA.
La più noiosa? — NERVI.
La più seducente per vivere? — GODO.
La più armoniosa? — SPINETTA.
La più desiderata da tutti? — CONCORDIA.
La più adattata ai ragazzi? — CHIASSO.
La più accetta a' preti? — ACQUASANTA.
La più necessaria per la cucina? — SALE.
La più nemica del magro? — ABBIATEGRASSO.
La più in grazia ai forestieri? — BENALBERGO.
La più adattata per la festa dell' Ulivo? — PALMI.
La più concludente per gli affari? — PATTI.
Ove dovrebbero ricorrere i malati? — QUISISANA.
La più in uso per la lingua? — LECCO.
La più stabile ed immobile? — FERMO.
La più adatta per i magnani? — FERRARA.
La più adatta per le ballerine? — CAMERINO.
Per la gente vecchia e brontolona? — CASSINO.
La più desolante per le donne? — MONTEPULCIANO.
La più adatta per tutti? — POPOLI.
Pei giuocatori di carte a briscola? GIU-N-CARICO.



EPIGRAMMI

Disse ad un uomo savio un saputello:
— Convieni che *Stecchetti* è un libro bello?
Ed egli a lui: — Di ciò convinto sono
Ma preferisco al bello un libro buono.

***

A un vil marito, al capezzal di morte,
Richiese un prete: — Muori tu contento?
Ed egli: — Di morir mi sento forte,
Da non mandare il minimo lamento:
Sol mi dispiace, in mezzo a queste doglie,
Di non poter più bastonar la moglie!

***

Dice un bel giorno Aconito a Torello:
— Hai due corna che affè! sono un gioiello.
Ei non si turba, ma risponde: — Oh! Dio
L' ebbe Moisè, le posso avere anch' io.

***

Un tal diceva: — Amico? Una gran nova:
Lelio, non corre più sul precipizio:
Ha preso moglie. E l' altro: — Ciò mi prova
Che ha finito di perdere il giudizio.

***

A un birbo borsajuolo che aspirava
Al posto di ministro con orgoglio,
— A che sei buono? un tal gli domandava.
Ed egli: — Ad arrivare il portafoglio!

***

A un pazzo rinomato, d' architetto,
Fu chiesto: — Perchè mai costrutto avete
Le scale del palazzo sopra il tetto?
Ed egli a lor, senza smarrir la quiete:
— Le scal sul tetto volli costruire
Perchè nessun le sporchi nel salire.

***

Disse un buon padre, povero, al momento
Della sua morte: — Faccio testamento:
Lascio ai figli (divisi in parti eguali)
I mobili di questa vuota stanza,
E lascio ad ogni creditor che avanza,
L' incarico di farmi i funerali.

***

In questa fossa, vi è sepolto il Ciulla
Che non si meritò biasmo nè lode,
Perchè a fuggir la invidia che corrode
Pensò nel mondo di non far mai nulla.

***

A un tal, ch' esser dovea decapitato,
Disser: — Chiedete le tre cose d' uso?
Ed egli tosto: — Signor magistrato,
Una ne chiedo e l' altre le ricuso!
Voglio che in faccia a me tagliato sia
Il capo, a chi ha da far la testa mia.





ALCUNI CAFFÈ DI FIRENZE.

CONTROSENSI.

Al caffè l' *Alba* ci vanno la sera.
Al caffè l' *Amor Patrio* ci vanno quasi tutti i codini.
Al caffè degli *Artisti* ci vanno quegli senz' arte.
Al caffè *Bella vista* son tutti malati agli occhi.
Al caffè *Bottegone* stanno tutti fuori.
Al caffè *Cavour* v' è il ritratto di Garibaldi.
Al caffè *Cornelio* andavano gli ammogliati.
Al caffè *Chinese* capitano tutti i turchi.
Al caffè *Concordia* succedono sempre litigi.
Al caffè l' *Esercito* non si vede mai un soldato.
Al caffè l' *Unità* stanno sempre in discordia.
Al caffè del *Genio* ci capitano tutti cretini.
Al caffè *Garibaldi* vi è il ritratto del Papa.
Al caffè *Italiano* parlano francese.
Al caffè l' *Italia* ci vanno tutti i tedeschi.
Al caffè del *Parlamento* stanno sempre zitti.
Al caffè *Primavera* fa un freddo invernale.
Al caffè *Progresso* sono retrogradi.
Al caffè dei *Solleciti* ci servono dopo un' ora.
Al caffè del *Sole* c' è sempre bujo.
Al caffè dell' *Unione* non vanno mai d' accordo.

UN CAMERIERE BURLATO.



— Cercavo appunto te... fermati un momento...
Il cameriere si ferma.



— Questa bibita mi sembra la migliore...
Il cameriere accenna di sì.



— Hai ragione è proprio buona...
Il cameriere pensa alla mancia.



— Ciao neh!... non ho in tasca neppure un centesimo...
Il cameriere rimane di sasso.

I SANTI DEL CALENDARIO

A DOMANDA E RISPOSTA.

Qual è il santo più spiritoso? — S. Spirito.
Quello che critica tutto? — S. Satiro.
Il primo santo del paradiso chi fu? — S. Primo.
E dopo lui? — S. Secondo.
Quello che non si muove mai? — S. Fermo.
Quello che fa tutto con comodo? — S. Placido.
Quello più trattabile? — S. Mansueto.
Il protettore dei matti? — S. Mattia.
Il più contento? — S. Felice.
Il più fortunato? — S. Fortuno.
Il più buono? — S. Benigno.
Quello che soffre di calli? — S. Callisto.
Quello che soffre la gotta? — S. Gottardo.
Il più freddo? — S. Gennaro.
Il più ingenuo? — S. Modesto.
Il più maestoso? — S. Magno.
Il più pacifico? — S. Tranquillo.
Quello che protegge le galline? — S. Gallo.
Il protettore dei Finanzieri? — S. Dazio.
Il più allegro? — S. Giocondo.
Il più canuto? — S. Albino.
Il più salmastroso? — S. Marino.
Il più vorace? — S. Gola.
Il più puzzolente? — S. Giovanni dell' Aglio.
Il più adatto per le carceri? — S. Secondino
Il più disgustoso? — S. Amaro.
Il più lindo? — S. Lino.
Il più intrattabile? — S. Satiro.
Il più decrepito? — S. Bavone.
Il più sano di sangue? — S. Placido.
Il più adattato per le faccende? — S. Donnino.
Quello che non deve aver moglie? — S. Cornelio.
Il più adatto per una stamperia? — S. Proto.

Il più odoroso? — S. Giacinto.
Il più freddoloso? — S. Gennaro.
Il più protetto dalla fortuna? — S. Prospero.
Il più traditore? — S. Giuda.
Il più santo nel termine? — S. Cristiano.
Il più gagliardo? — S. Vigore.
Il più ritirato? — S. Privato.
Il più accreditato? — S. Gentile.
Il più valoroso? — S. Valente.
Il più risplendente? — S. Illuminato.

LE SANTE.

La santa più vecchia? — Santa Veneranda.
La più feroce? — Santa Barbara.
La più studiosa? — Santa Scolastica.
La più venerata dai guerrieri? — Santa Vittoria.
La più ricercata dagli orefici? — Sant' Agata.
La più prossima allo stato del Papa? — Santa Sabina.
La più pulita? — Santa Candida.
La più fortunata pel giuoco del lotto? — Santa Sibilla.
La più bonacciona? — Santa Pacifica.
La protettrice delle susine? — Santa Claudia.
La più ardita e valorosa? — Santa Prisca.
La più formosa? — Santa Romana.
La più ferma e irremovibile? — Santa Costanza.
La più caratteristica? — Santa Brigida.
La protettrice delle undici mila vergini? — Sant' Orsola.
Quella di cui non si può dir verbo? — Santa Onorata.
La più untuosa? — Sant' Oliva.
Quella che fila sempre? — Santa Filomena.
La più odorosa? — Santa Rosa.

L'ARRIVO DI MAGGIO.

Bizzarria

COMPOSTA CON NOMI DI VARI POETI ITALIANI.

Dante, Petrarca, D'Alcamo, Leopardi,
Boccaccio, Ariosto, Tasso e Bracciolini,
Foscolo, Pindemonte ed Aleardi,
Parese, Giambullari e l'Achillini;
Venosta, Cossa, Prati e Rapisardi,
Mestastasio, Roman, Giusti e Parini.
Voi di poeti somma o comitiva
Sciogliete canti che il bel Maggio arriva.

Carducci, Fucini, Cavallotti, Alfieri,
Il Redi, il Berni, il Casti ed il Frugoni,
Gigli, Carli, Bellini e Falconieri,
Giacosa, D'Ormeville e il gran Manzoni;
Il Filicaja e monsignor Golfieri,
Buonarroti, De Amicis e Tassoni:
Col liuto, la chitarra, e con la piva
Sciogliete canti che il bel Maggio arriva.

Il Pellico, il Batacchi ed il Fagiuoli
La Milli, Ghislanzoni ed il Guerrini,
Coppola, Fusinato e Guadagnoli,
Il Gianni, lo Stecchetti, ed il Corsini;
Il Regaldi, Zanella ed il Savioli,
Il Fontana, il Panzacchi ed il Masini:
Poeti tutti quanti, fate evviva
Che il Maggio bello per vapore arriva!

IL PRINCIPE PERFETTO

composto con nomi proprii d' uomo.

È *Desiderio* che un principe abbia *Santi* principii, sia *Probo, Atto, Magnanimo* e di *Spirito Giusto.*

Occorre inoltre sia *Candido, Facondo, Tacito, Fedele, Costante* e *Severo.*

Sia questo il suo *Primo Concetto* e sarà, *Secondo* la virtù, *Felice* e *Fortunato,* non che *Pio* e *Clemente.*

Se avrà un cuore di *Cesare,* sarà *Amato* e vivrà *Prospero, Giocondo* e *Florido.*

Marziale in guerra, *Baldo* sul campo, diverrà *Salvatore* del suo popolo, che godrà di possedere un principe *Mansueto, Modesto* e *Santo.*

Se *Ama-dio* diverrà *Pacifico* e *Concordio,* avrà in dono *Fruttuoso* il *Lauro,* il *Narciso* e il *Giacinto,* co' quali si cingerà l' *Onorato* capo.

LA GIOVANE ESEMPLARE

composta con nomi proprii di donna.

Letizia fu una giovane *Romana, Liberata* a Roma.

L' *Onestà* sua *Onorata,* la rese *Linda* d' ogni macchia e *Candida, Bianca* e *Graziosa* sopra quant' altre mai.

Gioconda di aspetto, *Allegra* di animo, *Concetta* da una santa donna, ebbe *Costanza Celeste* e fu *Modesta* e *Desiderata* per la sua *Prudenza.*

Bona di carattere, *Florida* di salute, brillò qual *Rosa* o *Camelia,* somigliando per leggiadria a *Margherita,* per talento a *Saffo.*

Con nessuno fu mai *Villana,* e meritossi ognora la stima universale.



LA DONNA.

Bionda,
Gioconda,
Coll' onda
Scherzava;
Tuffava,
Bagnava
Piccini
Carini
Piedini;
Qual rose
Formose,
Polpose,
Non strambe,
Entrambe
Le gambe.

Lorquando,
Scherzando,
Giocando,
Da riva
Prativa,
Decliva
La bella
Rubella
Donzella
Per Dio!
Nel rio
Finìo,
Urlante,
Vociante,
Chiamante.

Sprofonda,
S' infonda
La sponda
Feconda,
Profonda,
Immonda
Già l' onda
Ch' abbonda
Circonda,
Innonda
La bionda
Gioconda,
Che gronda,
Che affonda
Qual sonda.

Un forte
La sorte
Da morte
Arriva
La riva:
L' evviva
Con baci
Procaci,
Voraci,
Scambiati
Ben grati
Doppiati
D' ardore
D' amore
Nel core.

SCHERZI POETICI

DI

LUIGI DEL SERE

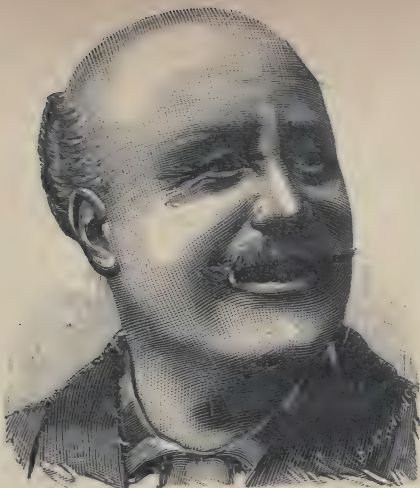
ARTISTA COMICO.

Caro Lettore,

Se pubblico quest' accozzaglia di rime strampalate, non lo faccio per credermi nè darmi l'aria di poeta, ma solo per ricordare agli amici che in questo mondo ci sono io pure; ed essendo amante della poesia, mi sono azzardato, dirò così, a scimmiottare qualcosa in vernacolo fiorentino, cercando di scacciare la noia che ogni tanto mi prende. Se non sarò riuscito... pazienza! anderò a piangere in cantina.

Ti saluto caramente.

LUIGI DEL SERE
Artista comico



IL MIO RITRATTO.

Quasi tutti i poeti si son dati
  A fare in versi il vero suo ritratto:
  Ma quelli, sai lettor, sono scienziati,
  Non come me, che non ci sono adatto.

La prima ho i lineamenti mal formati,
  Naso a ballotta, le pupille a gatto,
  Capelli castagnacci arricciolati,
  Allegro, ma furioso e mezzo astratto.

Comico per natura, amo la scienza;
  Nato da onesta gente popolana,
  In mezzo alla bellissima Fiorenza.

Son misero sei dì la settimana,
  Eppure sono armato di pazienza,
  E aspetto sempre il giorno... di Befana!

IL NUOVO CENTRO DI FIRENZE

Al mio carissimo amico Ferdinando Lenzi.

1.

Non so, se ti rammenti certi giorni,
Che più ratti del vento son passati;
Chi sa che al vecchio amico non ritorni
Il tuo cuore, il pensiero... che beati
E cari non ti sembrino tuttora
Gli ultimi dì che tu vivrai per Flora.

2.

La brina abbiamo già sulla capocchia,
E qualche coserella di soppiatto,
Qualche piccolo stucco alle ginocchia,
Oppure qualche dente male adatto;
Ogni tantino una febbruccia asiatica,
E le *patate* poi son di prammatica.

3.

Ma lasciam che l'intonaco sia pure
Un po' guasto dal tempo o da tempesta
La pena ormai non val d'aver paure,
E pria del tempo incerottar la testa...
Noi siamo torri dell'antica data,
Di forti fibre e d'anima ferrata.

4.

Su, coraggio, perbacco! Ora pensiamo
Al presente, al passato, e no al futuro:
Osserviam quel che siamo e dove siamo,
E cerchiam di star saldi più del muro;
Giacchè facil non è, qual bere un novo,
Gridare a tutti: — Abbiamo il centro nuovo!

5.

Ti par cosa da nulla il poter dire
Ci hanno sventrata tutta la città,
E dove prima si potea marcire
Fra la melma, l'erbacce e il baccalà;
Or la bellezza e l'arte si distingue,
Che tu ci puoi leccar con quattro lingue?...

6.

A gran rapidità sorgon le moli,
O palazzi chiamar se più ti piace,
A far le beffe a via de' Calzajoli,
E dove si vendea carbone e brace
Gran Trianon, grandi sale e terrazzini,
Fin dove si vendevan *roventini.*

7.

Nando, confesso, le facezie ormai
Non le lasciai, nè posso mai lasciarle:
E se fui buon compagno tu lo sai,
Coi motti, con gli scherzi e con le ciarle...
O senti questo dialogo bestiale,
E poi dimmi se sopra ho detto male.

8.

Passo un giorno per via Pellicceria,
E vedo due bei gatti accoccolati:
A momenti li pesto... — Mamma mia!
Dissi fra me, c'è da esser graffiati!
E mi fermai pien di stupore a un tratto,
Dicendo: — Poera gatta... poero gatto!

9.

Pria di narrarti il dialogo bizzarro,
Bisogna che tu sappia, e già il saprai,
Che il vate di bugie ne ha sempre un carro,
Dunque una nuova non te ne farai,
Che sui libri, sui fogli e sui giornali
Si trova che favellan gli animali.

10.

Or dunque ritorniamo ai due soriani,
Che con la penna gli darem favella:
Ma stiamo attenti che non vengan cani
A romperci dirò, le tavarnella,
Che arrivandone alcun, sarebbe fatta...
Addio centro, addio gatto, addio alla gatta!

11.

— Moro, dicea la gatta, ti rammenti
Quando in mercato si facea i padroni?...
Quelli davvero, gl' erano i momenti!
— Sì, rispondea leccandosi i baffoni.
— Ma che pappate, che sughilli, eh Moro?
Quella l' era per noi l' età dell' oro!

12.

Quando ti capitava un naselletto,
Quando l' agnello o un pezzo di sermone,
Un piccione, una razza od un galletto,
Una pollastra, un pezzo di montone;
Topi, talpe, galline mal' andate,
E qualche volta picchi e bastonate.

13.

Rispose il Moro: — Eh, io me ne ricordo,
Sulla groppa n' ho avute a centinaia,
Che a ricordarle solamente... mordo,
Graffio e divoro tutta una topaia;
Ma quelle bastonate e quelle bôtte
Ce le davano i ladri della notte...

14.

Che con la scusa di badare ai gatti
Che rubavan la carne sulle soglie,
La portavano a casa, e colmi i piatti,
Sfamavano i figlioli e poi la moglie;
Scoperto il furto la mattina poi,
Tutta la colpa la s' aveva noi.

15.

— I gatti, i gatti! andavano gridando,
Son proprio ladri, specie quelli neri;
Ne vidi uno, ma un ricordo quando,
Che scappava via via con de' panieri..
Acci...denti, che gatto proprio raro...
Per forza, era il garzon del macellaro!

16.

Se ti veniva poi saltato il grillo
D'entrare in ghetto... *miserere me!*
Tu potevi intonare il *dies illo,*
Ed esclamare: „ Poveretto me! „
Dei ladri v'era il covo e dei... drusiani,
Tanto d'israeliti, che cristiani.

17.

Ghetto! Io dirò pur caverna infame,
Nido d'usura, ove i più tetri musi
Leccano il sangue a un lurido tegame,
E dall'oro rubato son confusi;
Muoion però, e questo è assai sicuro,
In mezzo al ladrocinio e allo spergiuro.

18.

— Senti, Gigietta mia, rispose il Moro,
Io sono un gatto, nè so ben parlare:
Ma riflettendo... via, c'è più decoro,
Se proprio tonda le si deve dare;
Gliè vero, che per noi non c'è più arrosto,
Ma se lo guardi bene, gliè un bel posto!

19.

Ecco, Gigia, vien qua... guarda l'aspetto,
Osserva bene, e metti gli occhi in mira...
Tu non senti nel cuore un certo effetto?
Non ti senti toccar proprio la lira?
Io dico lira per dir l'istrumento
Della gioia, dell'amor, del sentimento.

20.

Ma guarda un po' che bei loggiati han fatto,
Che colonne, che archi e che facciate...
— Stupendi! allor dicea la gatta al gatto,
Facendo le pupille stralunate;
Ma questi be' lavori gli hanno fatti
Per la rovina di noi, poveri gatti.

21.

— Chetati lì, testona! disse il Moro
Alla gatta, che male l' intendeva...
Rispetta l'arte, rispetta il lavoro,
Tanta bellezza prima non s' aveva;
È ver, che i carnevali son finiti,
Ma si respira meglio, e più puliti.

22.

Vorresti forse intorno a quei loggiati
Trovar qualche braciola andata a male?
Ormai que' giorni si sono scordati,
Per noi non c' è più Pasqua, nè Natale...
Sei pure sciocca, gatta! Sai che quella
Fra le piazze è chiamata la più bella?

23.

Vedi quella ringhiera e quella mole,
Quel cavallo con su quella figura?
Dall' alto il Ciel la illumina col sole
Ad eterna memoria imperitura.
Non sai, compagna mia, non sai che quelle
Sono le gesta del Re Emanuelle?...

24.

Guardalo bene, gatta mia garbata,
Lui fe' l' Italia, e un sindaco Peruzzo
Fece del centro la bella pensata,
E fece odore dove c'era puzzo:
Dove il Luci friggeva il pesce e il callo
Ci hanno messo un guerriero sul cavallo.

25.

— Certo, non ti dirò che unn' è più bello,
E mi piace anche a me la gran nettezza;
Ma i' preferisco un pezzettin d' agnello
A un monumento, oppure a una fortezza;
E mi parrebbe cosa assai più bella
Un monumento fatto di budella.

26.

Allora il gatto Moro inviperito
A tal risposta della gatta ignota,
Chè gli piaceva il mondo incivilito,
La prese con gli artigli per la gota
E disse: — Gatta, tien la lingua in gozzo,
Se no prima ti sbrano e poi ti strozzo!

27.

E pieno di velen, con voce chioccia:
— Sfacciata! le gridò, femmina ardita!
Disse fra sè la gatta: — Come incoccia!
E s' arricciava i baffi con le dita.
Il Moro seguitava: — O malcreata,
Già dalla creazion stolta sei nata.

28.

Femmina sei, malcontenta ognora,
Invidiosa, irrequieta e petulante,
Vorresti far la dama e la signora,
Invece tu sei povera e ignorante...
Gli avoli nostri ci hanno detto a noi:
I primi a dare il centro foste voi.

29.

Convieni o non convien, che i fiorentini
Col centro ripulito stanno meglio?...
Par che abbiano in tasca più quattrini,
Più anima, più forza, più risveglio...
A un passero incalcinato fuor di covo
Ripuliscigli il centro... torna nuovo!

30.

Quello che ti confesso, e vedo anch' io
Che non sta punto bene, è che han permesso
Un certo andirivieni, un brulichio...
Noi, benchè bestie, non s' avria concesso...
Quel Trianon, che con le cose strane,
Porge sollazzo a tutte le befane.

31.

Una sera per caso io mi trovava
Vicino all' entratura a miagolare,
Faceo da *nesci*, attento però stava,
Che qualche piede m' avesse a schiacciare;
E vidi entrar da quella porta d' oro
Gente senza coscienza, nè decoro.

32.

Ero quasi tentato con un grido
Chiamarti ad attestar quanto vedea,
Ma ripensando, dissi: „ Non mi fido! „
E di perder quel posto io prevedea;
Allor dissi fra me: „ Venga la morte,
Ma vo' veder chi entra e poi chi sorte. „

33.

Ecco che scoccan l' otto e un biribissi
Di dame e cavalieri senza croce,
Chi mezzi cotti e chi briachi fissi,
Chi parlava sommesso o ad alta voce:
Parlavano i più matti e libertini,
Oppur chi avea più forza e più quattrini.

34.

Gatta mia, se ne vidi quella sera,
Dimmelo tu, bocchino mio ridente!
Ne vidi d' ogni conio e d' ogni sfera,
Che fra poco mi prende un accidente...
Io riconobbi fra quei cavalieri
Osti, ortolani, beceri e droghieri.

35.

Un ronzìo di *cocottes*, di ruffellone,
Con seguito, si sa, di milordelli,
Tipi per dirla svelta, in conclusione,
Fan da civetta per tirar gli uccelli,
Anzi son novità... son cose strane,
Prendere il posto lor delle befane.

36.

Vidi di quei vecchion rimbambolati
Tinti di sopra e verniciati sotto,
Con lenti d'oro e tutti rincrostati,
E vidi il figurino ed il fagotto...
La vecchia, la fanciulla e il giovinetto,
E la drusiana piena di rossetto.

37.

Non ti voglio narrare il rimanente,
Che la coda arricciar potresti allora;
Io me ne venni malinconicamente
E censurar volea la bella Flora;
Ma mi venne un pensiero alla lontana...
„ Tutta la mela non può esser sana! „

38.

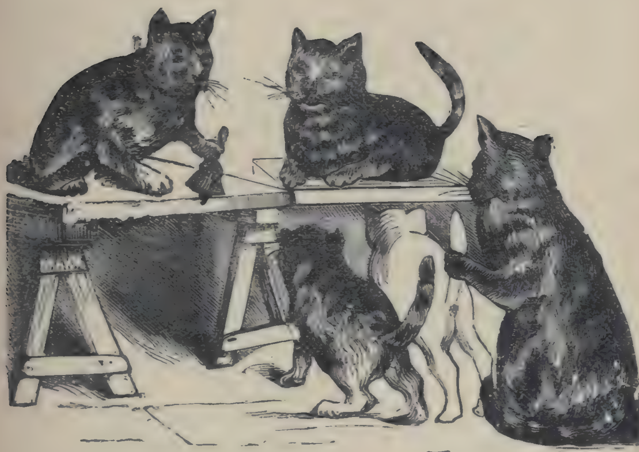
Però, gattina mia, statti tranquilla,
Quando avranno pulito il centro affatto
Starem come i signori stanno in villa,
E le parole torneran del gatto!
Allor la gatta diè una sbuffatina,
Volsero l'ano e andarono in cantina.

39.

Nando, non ti so dir la mia sorpresa...
Ero rimasto lì come un piòlo,
A bocca aperta e con l'orecchia tesa;
Fu che per caso un vero birbacchiolo
Mi dette uno spintone, io mi voltai...
Il monello fuggì, io me ne andai.

40.

Scorsi la strada, e giunto sulla piazza
Ove sorge quel vasto monumento,
Io mi sentivo già la testa pazza
Dall' amor, dalla gioia, dal contento;
Pien d' entusiasmo dissi: — Oh patria mia,
Come sei bella! E me ne venni via.



DIALOGO FRA DUE BECERI

tornati a Firenze dopo fatto il centro nuovo.

1.

Nanni. — Da' retta, porco mondo, che laori
Che gli hanno rivogato ni' mercato!
E dir che prima e' c'era i pomidori,
Le patate, le tinche ed il castrato;
E proprio lì 'n doe c'è qui finestrone,
C'era CARCIOFO a vendere il montone.

2.

Bobi. — Ma chi se ne ricorda di' preciso?
Di' BARBA, BEPPE, e poi de' CONTADINI?...
E' ci s'andava sempre per il riso,
La trippa e zampa e per gli stufatini;
E laggiù in doe si vede que' cantoni
Ci s'andava a sgrifare i cannelloni.

3.

Nanni. — O qui' quadrato in dove c'era il Ghetto,
Che ti par poco bello, mondo cane?...
Ma guarda anco quest'altro di prospetto...
Io la mattina ci compravo il pane!
Bobi. — O via degli Speziali la un c'è piue?...
Io ci rimango, vah... vero Gesue!...

4.

Nanni. — T'ha guardar quella loggia, Dio bonino,
L'era la loggia delle Pescherie...
Bobi. — Va' ia, va' ia costìe, ti do un nocchino!
Se tutt'i pesci gli vendean quìe...
Nanni. — Che lo vo' dire a me, madonna bona,
Ci vendevo i' migliaccio e la pattona?...

5.

Nanni. — Ma guarda là che genere di tipo,
Che palazzo a rondò che gli hanno fatto...
Quello può dir davvero: „ I' me l'impipo! „
Anche quell'altro che gliè lì a contatto...
Bobi. — O Sant'Andrea un c'è più? O San Pierino?
Nanni. — E' sarà andaco a ber da issu' cugino.

6.

Ma guarda che disfatta! O la colonna,
Mi dici in doe l'avranno trasportata?
Bobi. — In quarche chiesa per quarche madonna,
O chi sa forse che la un sia spezzata...
Nanni. — Pol' esser anco, per voler far lesto
A trasportarla, e' l'abbin messa a i' presto!

7.

Bobi, gira un po' l'occhio e guarda un poco
Se questo un si può dire una bellezza!
Bobi. — Un lo veggo... lo sai, ci vedo poco...
Nanni. — T' un lo vedi, zuccone? O unn'è sua altezza...
Bobi. — Che voi ch' i' vegga, se ci ho le barelle?
Nanni. — O unn'è il gran re Vittorio Emanuelle?

8.

Bobi. — Madonna santa, che cavallo grosso!
Pare un di quelli che gli ha il Mantellini...
Gliè fatto bene, ma gliè poco mosso...
Per questo ci voleva il sor Cellini;
Ti par se c'era lui, qui' talentone,
Gli volesse appioppar qui' lucernone?

9.

Un ti dirò che un sia un bel monumento,
Ma mi par troppo grave, troppo peso...
Nanni. — Forse gli avranno fatto per il vento,
Se tira forte, un caschi giù disteso...
Ma gliè bello però, per più maniere,
Per le su' forme e per le vene artere.

10.

Bobi. — La faccia un ti dirò, l'è somigliante,
Ma il pizzo gli ha un so che di spazzolino...
Nanni. — Ma chetati costìe, vero ignorante!
Che credi l'abbia fatta un imbianchino?
Bobi. — Di certo, un me n'intendo, avrò sbagliaco,
Ma a me mi pare troppo rincarcaco!

11.

Nanni. Insomma e' ci sta bene, e questa base
L' adorna e lo sorregge proprio a volo;
E lascia che finito sia le case,
Levato da' corbelli quel chiassolo,
Allargato quest' altro, e l' arco aperto,
Un centro eguale non lo trovi al certo.

12.

Se i broccoli e' potessin favellare,
Le patate, i fagioli e l' insalate,
N' arebbon tante mai da raccontare,
Degl' intrighi che c' era e birbonate;
Rimarrebber di questo pulimento,
Ni' vede' queste case e i' monumento.

13.

Pol' esser, ma la sora Cávolaia,
Col palazzo notturno e i trabocchetti,
L' ha preso di sul ponte alla Carraia,
E l' è scappata là di via Sassetti...
Ci hanno rifatto una gran casa nova,
E non c' è più nemmen piazza dell'Ova.

14.

Guarda il *Diavolo* (1) l' hanno rispettato,
Lui che gli avea i' posto nell' inferno;
Però, te t' un lo sai, che Dio beato,
Lui gli ha più anni che unn' ha il Padre eterno?
Che credi che sia un diavolo cattìo?...
Tu n' aresti bisogno, o Bobi mio!

15.

Se si vedon loggiati e tagliature,
Archi, colonne, gran negozi e vie,
Restauri, novità, allargature,
Torri e balconi, sarti e mercerie;
Gambrinus, Trianon, giuochi, rintuzzi,
Tutto si deve al sindaco Peruzzi!



(1). Antica statuetta in bronzo, sul canto detto *dei Diavoli.*

UN BUCO IN CIELO.

1.

Due santi capi ameni in paradiso,
Presa l'idea di fare un po' di chiasso,
Un disse all'altro, con certo sorriso:
— Perchè starsene sempre a capo basso?
Giacchè siam nelle cerchia benedetta,
Stiami allegri e facciam qualche burletta.

2.

— Approvo! disse Rocco a Sant' Andrea;
Non dici mal, svaghiamoci un tantino.
Se in Ciel vi fosse *biribissi* o *mea*, (1)
O le carte per fare un briscolino...
Ma se fra' mezzo a questa santa gente
Non c'è da divertirsi proprio niente!

3.

— D'altronde, che vuoi far? Ci vuol pazienza,
Il luogo non permette tali cose;
Facendole, sarebbe impertinenza,
Si turberebbe ciò che Dio c' impose...
Ma se ho da dir la verità, Rocchino,
Mi diverto con qualche scherzettino.

4.

Nel tempo che i due santi a chiacchierare
Stavano sul da farsi, per diletto,
Eccoti San Giuseppe, e a salutare
Si mise i santi col maggior rispetto;
Restarono in quel punto un po' sorpresi,
Nel veder San Giuseppe con gli arnesi.

(1). Giuochi del popolo fiorentino.

5.

Prima di favellare, un tentennìo
Di saluti, d' inchini ed altri onori;
Chi strisciava co' piedi... un diascolìo
Di cerimonie di tutti i colori.
Giuseppe disse alfin: — Cessiam la bega,
Che un mi caschi il martello oppur la sega!

6.

— Spiegateci un pochin, Giuseppe casto,
Dove con quegli arnesi ve n' andate;
Sarebbe l' ora di lasciare il basto,
È tempo alfine che vi riposiate...
— Mi spasso, disse il casto, un momentino,
A rifar qualche spranga o un nottolino.

7.

Intanto che il buon vecchio si scusava
Col dir che l' arte non si lascia mai,
Rocco che per di dietro gli restava,
Pensava alla burletta che tu sai;
E vide nella sporta al vecchiarello
Che tra gli arnesi v' era anche il succhiello.

8.

— Ecco ciò che mi occorre! disse Rocco,
E l' arnese involò del legnaiuolo;
Poi restò fermo lì come un allocco,
Sempre guardando sotto al ferraiolo:
E ripensando a quel ch' io dissi prima,
Disse: — Mi occorrerebbe anco la lima.

9.

Allor si licenziò quel vecchio santo,
Che il legno lavorò con gran sudore;
E lavorò... ma lavorò sì tanto,
Che fu sostegno al nostro Redentore;
Appena che Giuseppe fu lontano,
Drea vide Rocco col succhiello in mano.

10.

— Guarda, disse Rocchino al suo compagno,
Con questo riderem quanto ci pare;
A prenderla con noi non ha guadagno...
Infine è un vecchio... che ci potrà fare?
E se per caso contro noi saetta,
Diremo che s'è fatta la burletta.

11.

— Ed or che ne vuoi far di questo arnese?
Qual' è il sollazzo che ti prenderai?...
— Vo' riveder con questo il mi' paese,
Se non lo credi, adesso lo vedrai;
Se il ferro regge e il braccio mio non erra,
Io faccio un buco, e noi vedrem la terra.

12.

— Oh matto, matto! Guarda quel che fai...
Andrea soggiunse tutto spaventato;
Siam nel regno de' Cieli, e già tu sai
Che la curiosità è un gran peccato...
— Peccato o non peccato, un bucolino
Senti, i' lo faccio, caro il mi' Dreino.

13.

Così dicendo, con amore ardente,
Come colui che la sua patria adora:
— Vo' riveder quella terrestre gente,
Che in cuor mi vive e nella mente ancora!
Disse Rocco infuriato; e non ardire,
Quando buco, venirmi a importunire!

14.

E giù prono il succhiello, e con la forza
D'un villan che un abete vuol forare,
Sperando di passarlo all' altra scorza,
A cui nel foro il palo vuol piantare,
Oppur come il guerrier si scaglia in guerra,
Pianta l'arnese e gira e buca e serra.

15.

Senza far motto, Drea lo guarda, e pensa
Alla bella trovata, e gli par giusta,
Lui che l' ingegno avea sol per la lensa,
Facea la parte lì dell' aragusta,
E diceva fra sè: — Non lo pensavo
Che Rocco fosse tanto ardito e bravo!

16.

Ma se il Signore Iddio, nostro padrone,
S' avvede di tal foro, o buon Rocchino,
Dimmi che razza poi di punizione
Darà a te, mio compagno, e a me... Dreino?
Rispose Rocco: — Or fo il comodo mio,
In quanto al buco poi, ci penso io.

17.

E via più forte ancor girava il braccio,
Che il sudor gli colava dalla fronte.
— Se il succhiel fosse corto, come faccio?
Io, dal dolor, mi getterei da un ponte...
— Basta, coraggio! poi dissero i santi,
Rocco girava, e Drea: — Avanti, avanti!

18.

Tutto ad un tratto sente già che tutta
La lama avea ficcata dentro al foro;
Si tira indietro e il caldo arnese butta,
Dicendo: — Ho terminato il mio lavoro;
Compagno, metti un occhio e guarda fisso,
Se si vede dal buco il grande abisso.

19.

Lì Sant' Andrea, che praticato avea
Il legno per la barca e le sue reti,
All' istantaneo foro non credea,
E sì che in terra fe' buchi discreti...
Porse la sua pupilla a quel pertugio,
Guardando da per tutto senza indugio.

20.

Ed esclamò: — Per bacco! bravo amico,
Non ti credevo tanto audace e franco;
Vedi, per questi affar non valgo un fico,
Già son più vecchio ed è il mio braccio stanco...
Guarda, guarda la terra! Oh, che bellezza
Veder la terra da sì grande altezza!

21.

Or qui comprenderà bene il lettore
Che dall'alto dei Cieli, i due beati
Vedevan tutto a mo' del gran Fattore,
Che dalla sua sapienza eran guidati;
E fissavan la terra a cupo ciglio,
Come fosser distanti un mezzo miglio.

22.

Si sa... si crede... che al celeste regno,
Dove spera ogni essere d'andare,
Bisogna pria d'andarvi esserne degno
Di potersi al gran Dio ben presentare;
Una volta lassù dentro al creato,
Tutto quello che fai viene approvato.

23.

Insomma il fatto sta che i due bizzarri
Santi, son lì a quel buco ad esplorare,
Han gettato in un canto i lor tabarri,
Uno vi sorte, e l'altro vuole entrare;
E Drea che non voleva il buco scaltro,
Per veder meglio ne vorrebbe un altro.

24.

Rocco disse: — Sarìa troppo azzardare,
Ed un approfittarsi del padrone;
Ognun si deve sempre contentare,
E allor ci proverà soddisfazione...
Se a te non basta il foro provveduto,
Scrivi, che ti dirò quel che ho veduto.

25.

Ed obbediente, il buon Andrea ficcata
La mano in tasca, ossia nella gonnella,
Cavò fuori una carta attortigliata,
Carta intendo di quella peco...rella,
Una matita a guisa di carbone...
Insomma è tutto pronto, e va benone.

26.

— Quel ch' io vedrò lo noterai per bene,
Disse, mettendo l' occhio al detto buco,
E guarda da lontan se qualcun viene
A roderci la foglia, come il bruco...
— Non vi è, credi Rocchino, anima viva,
Guarda dunque, se vuoi ch' io tosto scriva.

27.

— Vedo... — Che cosa vedi? esclamò Drea.
— Veggo la terra tutta come io fossi
In terra stessa, o in mezzo alla marea
Quando dalla procella siamo scossi;
Veggo Firenze, Napoli, Milano,
Bologna, Roma, e veggo il Vaticano.

28.

Scrivi... Sono a Firenze: in piazza io sono,
Dove un dì trionfò la gran bandiera,
E dove il Gonfalone ebbe il suo trono
D' una santa Repubblica guerriera;
Ma in quella piazza vedo poca gente,
E poi vestita miserabilmente.

29.

Non vedo più i guerrieri di quei tempi,
Con lo scudo e il cimier bardato d' oro;
Non vedo l' arme bianca e i forti esempi
Dell' arte, delle pugne e del lavoro;
Vedo i soldati con un berrettone,
Che per certo dev' esser di cartone.

30.

I cittadin passeggian mesti e cupi,
Come i banditi fan nel mezzo al bosco,
O su per le scoscese alte dirupi,
Non han più il tipo dell' italo tosco;
Sono mal messi, macilenti e tristi,
Che poveri così non gli ho mai visti.

31.

Vedo di bei giardini ed ampie aiuole,
Fontane, fiori e varii monumenti.
Oh, bel giardin d' Italia! il tuo bel sole
T' illumini con tutti i sentimenti;
Suolo di rarità, di genio e d' arte,
Vecchio avanzo di gloria, onor di Marte!

32.

Dov' è il vessillo tuo, che Castiglione
Tenea nel pugno alla barrata porta
Di San Miniato? Ov' è il cannone
Di Michele il divino, a cui la scorta
Ti faceva dall' alto il gran maestro,
Sublime all' arte ed alla guerra destro?

33.

Non città, ma giardin d' italo suolo,
Urna di tante ceneri di grandi,
Di poeti e guerrier nomato stuolo,
Per tutto il mondo il tuo gran nome spandi.
O Santa Croce, in seno tuo racchiudi
Il genio, l' intelletto e le virtudi!

34.

Tu coronata, o mia Fiorenza, sei
Di torri, di edifizi e fonti e fiumi;
Vederti ancor più bella ognor vorrei
Per la favella e per i tuoi costumi;
Tu sei il nido dell' arte, e la sapienza
Alberga tutta in te, bella Fiorenza!

35.

L' alte mole, gli affreschi, le sculture,
Le meccaniche bielle, e gallerie,
Obelischi, rilievi, architetture
Antiche, faccie delle chiese e vie;
I prati, i boschi ed il giardino ameno,
Son tutte gioie che racchiudi in seno.

36.

Bella città d' amor, popol civile,
Mura, parlate voi se dico il vero...
Dei figli grandi fu sempre l' ovile;
Rispondi, o San Giovanni Battistero,
A quanti ingegni e salutari menti
Desti vita con l' acque tue cadenti.

37.

— Cosa borbotti? disse Drea seduto;
Fammi saper qualcosa, il mi' Rocchino...
M' hai detto scrivi, ed io ti ho compiaciuto,
Ma adesso non mi fare il birichino;
Se borbotti da te e non mi detti,
Sarebbe meglio tu dicessi: „ Smetti! „

38.

— Zitto, che veggo un uomo lungo lungo,
Co' un cappellone ed un bastone in mano,
Indosso ha una gabbana color fungo,
Ma quello non dev' essere italiano...
Ha un par di piedi e un par di gambe poi,
Che posson far da pressa e da strettoi.

39.

Chi sarà mai quella figura buffa,
Ora vedremo di scrutar per bene...
Si ferma molta gente, e barabuffa
Fa coi monelli, ed altri ancor ne viene...
Gli attaccano un cartello, e quei ragazzi
Ci hanno scritto: *Al signor Mario Palazzi.*

40.

Guarda, guarda che mode e che costumi!
Le donne hanno gli uccelli sul cappello,
Son piene di rossetto e di bitumi,
Dipinte meglio che da Raffaello!
E se carne l'è quella, ne hanno troppa...
Ma son cenci di certo, oppure stoppa!

41.

Non so perchè gli uccelli le signore
Si mettin sulla testa, per la moda;
Si vede per trovarsi il cacciatore...
E sai son proprio uccelli con la coda!
— Per forza, disse Drea che lì scriveva,
Anche il mio degli uccelli e' ce l'aveva.

42.

Ma guarda quanti nastri, e che bottoni,
Che ombrello brizzolato, e che scarpine...
E dir che ai nostri tempi, co' geloni
S'andava fuori in mezzo a fredde brine;
È vero poi che da Crespino in giù,
I santi scalzi non si vider più.

43.

— Ma te, Rocco, tu badi sempre a dire:
„ Guarda, guarda! „ ma io non vedo nulla;
Te di curiosità mi fai morire,
Morrò senza vedere una fanciulla...
Per riveder la moda, o bella o stolta,
Son pronto a rimorire un'altra volta.

44.

Dico così per abbellire il detto,
Seguitò Drea bagnando la matita;
Rimetti dunque l'occhio nel buchetto,
Ma quando parli va' un po' più a sentita;
Se tu parli con enfasi e desio...
Rocco, sta' certo, che mi rizzo anch'io!

45.

-- Taci, vedo due uomini vestiti
Come una specie di portieri antichi;
Hanno una barca in testa, ben puliti,
Fermano un uomo che vende dei fichi...
Scrivono sopra a un foglio... O che sarà?...
Io dico son le guardie di città.

46.

Guarda che bella spazzola celeste
Che gli hanno messo in cima alla barchetta...
Ma guardate un pochin come si veste
A questi tempi, o moda benedetta!
Sconta dei nostri tempi... Oh, come bello
Era il soldato senza navicello!

47.

Ora sento una voce, e come bene,
Correr su per quest' aura sì tranquilla...
— Davvero, Rocco? Fin quassù la viene?...
Ficca, ficca nel buco la pupilla...
E Rocco: — Ecco che viene un ragazzetto,
Ma se tu parli, un si capisce un detto!

48.

Grida il giornal del *Secolo*, il *Monello*,
La *Chiacchiera*, il *Corriere*, la *Nazione*,
E questo, sai, dev' essere il più bello...
E Drea: — Sarà un giornal politicone;
Il *Monello* e la *Chiacchiera* si sente
Dal titolo, che fan ridere la gente.

49.

— Guarda un pochino che caricature
Ridicole che fanno a questi tempi!
Di certo le saranno frustature
Per svergognare i malfattori e gli empi;
Quella caricatura è un somarone
Con altri ciuchi, e un sindaco in funzione.

50.

Cosa vuol dire perdere il rispetto,
E farsi beffeggiar da questo e quello!
Dev' essere un bizzarro giornaletto,
Nel fronte scritto c' è: „ Vero Monello. „
Se mi desse il permesso il buon Gesù,
Io per comprarlo scenderei anche giù.

51.

— Come, per un giornal vorresti andare,
Riprese Drea, di nuovo nella terra?
A rischio di doverti ritrovare
Tra gonnella e gonnella a un serra serra?...
Gnamo, Rocco... ora via, perdi due teste,
Invece d' una, se scordi la *peste.*

52.

Se t' acciuffasser, la faresti buona...
Altro che giornaletto, e che *Monello!*
Ti si farebbe attorno ogni persona,
Come fanno al pastor pecore e agnello;
E avresti, prima in Ciel di risalire,
Un tremila persone da guarire.

53.

Ma più i dottori ti darebber noia,
Col dirti: „ Santo Rocco, per amore,
Venite e risparmiateci le cuoia...
Credete, sono un misero dottore,
Che per quanto so fare e possa dire,
Il paretaio non mi si vuol guarire!

54.

„ Voi, che nel mondo foste generoso,
E che pure dal Ciel mandate il bene,
Datemi il talismano portentoso
Per ripulire il sangue nelle vene;
Io mi arrabbio e ci fo la testa grulla,
E voi me gli guarite senza nulla! „

55.

Ma dimmi, i giovanotti al tuo apparire
  Direbbero: „ San Rocco è ritornato! „
  Allora sì, gli sentiresti a dire:
  „ Questo gliè un buon dottor per il malato! „
  E le serve... le serve, sulle piazze,
  Le udiresti gridar come le pazze!

56.

Nel tempo che facean tal discussione,
  Drea si sentì picchiar sopra una spalla;
  Si volta a un tratto e vede San Simone
  Con un metro di barba gialla, gialla.
  — Amici, disse Mone, buona notte...
  Rispose Drea: — Messer delle ballotte!

57.

— O cosa diavol mai fate a quest' ora,
  Con la testa appoggiata alla parete?
  — Si sta da questo buco a veder Flora,
  Se però zitto e cheto voi starete,
  Rispose uno dei santi. E allor Simone:
  — Ma adesso mi contate una canzone!

58.

— Canzone o non canzone, questo è un buco
  Che ho fatto con un buonissimo succhiello;
  Se a portarla a buon fine io mi conduco,
  Col ritappare il foro con un tassello,
  Io posso dire, caro il mio Simone,
  D' aver provato gran soddisfazione.

59.

A tai detti Simon restò confuso,
  E di bôtto volea metter la mano;
  Ma nell' approssimarsi a quel pertuso
  Rocco si fece avanti e disse: — Piano!
  Se qui tu vuoi veder, caro Simone,
  Snocciola prima fuori un palancone!

60.

— Ma dimmi almen cosa vedrò di bello,
Riprese il gran vecchion della castagna.
— Dei fiorentini tu vedrai l'ostello,
Tanto della città, quanto in campagna;
Val due soldi soltanto, oggi ch' è festa,
Veder le donne con l'uccello in testa.

61.

Simone diede allor n' una risata,
E disse: — Questo è un soldo, e vo' vedere;
Ma se questa poi fosse una tronata
Per canzonarmi, adoprerò il potere...
Per la mia festa vi verrò di notte,
E vi farò restar senza ballotte!

62.

Guardò di su, di giù, si satisfece,
E rise e traballò di contentezza;
Restò attaccato al buco come pece,
O qual punta il cannone alla fortezza...
E disse, dopo aver guardato tanto:
— Ho visto un prete con la serva accanto.

63.

Guarda, guarda i ministri del Signore
Come vanno vestiti in panno fine!
Corbezzole, corbezzole, fattore!
Con le fibbie d' argento le scarpine...
Caspita! l' è anco bella la servotta,
Altro che sperge e nicchio, altro che cotta!

64.

Guarda come spavona il reverendo,
E ride e ride... Oh Ciel, come gliè grasso!
Povera religione... Ora comprendo...
L è la sua bella, e se la porta a spasso.
E questo gliè il rispetto comandato?...
Povero Cristo, come t' han conciato!

65.

Volea guardar dell' altro, ma ad un tratto
San Giuseppe si videro alle spalle;
Si vede che veniva quatto quatto
Giù per la scesa del celeste calle;
E Beppe, salutando, disse: — O Mone,
Siete venuto a far conversazione?...

66.

— Si stava qui aspettando che passaste,
Per farvi riturar questo buchetto;
Ma si temeva che voi ci sgridaste...
— L' avete fatto voi? disse a Rocchetto.
— Non stiamo a squinternar, Giuseppe mio,
O lo tappate, o lo ritappo io.

67.

Se si dovesse far la spiegazione
Del come, del perchè, siccome e quando...
Sapete che ho da accendere il lampione
Sotto la tenda al general comando;
Gli angeli sono al buio e i cherubini
Io credo che non abbiano zolfini.

68.

— Via, non andate in collera, rispose
Il buon vecchietto, e aprì lo sportellone,
E a piantarvi un rimedio si dispose
Con pace, con dolcezza e con le buone,
E disse ai Santi: — A questo bucolino
Non c' è che da piantarvi un tassellino.

69.

Badate, che però son vecchio astuto,
E di sopra non passo a certo sale...
Per questa volta passi l' accaduto,
Ma un' altra, no, non ve l' abbiate a male...
E poi son vecchio... Fossi in gioventù...
Ma adesso i buchi non li tappo più!



IL SALANI.

1.

Passai per caso dalla *Rosa* (1) un giorno,
E vedo Stenterello a bere un ponce;
Io che da Lucca ne facea ritorno
Pien di vin nuovo, d' uva e di bigonce;
— Vo' salutare il Bartoli! esclamai...
Mi vide, mi accennò... io tosto entrai.

2.

— Come va, come va? mi disse tosto,
Madonna santa, come sei ingrassato!
— E le son le bistecche, il pane e il mosto,
Dissi ridendo. — O in dove tu se' stato?
— Verso Carrara dissi, e ho avuto il tedio
D' essere a Massa anch' io sotto l' assedio.

3.

Così parlammo poi dei nostri affari,
Come vanno i teatri alla giornata;
Che vento ci soffiava in questi mari,
Se c' è burrasca o la marea calata;
Ma per quanto mi disse Stenterello,
Non tira che un leggero venticello.

4.

Dopo parlato un poco in allegria,
M' alzai, dicendo: — Addio, caro Bobino.
— Aspettami, mi disse, vengo via...
Si frugò tasca, snocciolò un ventino,
E al cameriere disse: — Arrivedello!
Con quel fare, si sa... da Stenterello.

1). Caffè notissimo, in piazza del Duomo in Firenze.

5.

Si prese giù, giù, giù per via Cavurre,
E piano piano, chiacchierando insieme,
A forza di ciarlar mi fe' condurre,
Come un uomo che va, ma non gli preme,
Niente di meno, per non dare in fallo,
Presso le Cure dette di San Gallo.

6.

Insomma, per finirla e farle corte,
Disse: — Vien via con me, tu che ti spassi
A scriver dei versacci e rime storte,
Ossia roba da chiodi (e salvo i sassi),
Ti voglio far veder se agl' Italiani
Onore non ha fatto anche il Salani.

7.

E detto fatto, quando giunti siamo
Al tipografo ormai reso mondiale,
Di visitarlo anch' io, decido e bramo,
Però sperando che un se l' abbia a male;
E pensai col mio tenue intelletto:
— Oh! se me lo stampasse un bel libretto!

8.

Io lo credeva un uom superbo... duro,
Di quei che rivestiti d' alta boria,
Hanno il cuor di macigno... Ma sicuro
Di quel che mi sovvenne alla memoria,
Che l' uomo d' intelletto, l' uom d' ingegno
Non ebbe mai superbia e cor di legno.

9.

Incontrati che fummo col Salani,
Dell' accoglienza si vuotò le tasche;
Ci sorrise, ci prese per le mani
Da vero gentiluomo, senza *cacche*,
E disse: — Favorite, amici miei...
Posso offrirvi da bere? — Oh, grazie a lei!

10.

Entrammo, e stupefatto io ne restai
  Nel veder quella mole, quell' ammasso
  Di cose tal, ch' io non credevo mai,
  Che nel mirarle ne restai di sasso;
  E ci mostrò, con gran delicatezza,
  Dirò così... le mura e la fortezza.

11.

Salani è un di quegli uomini che Italia
  Ne avria bisogno almen d' un ventimila;
  Non di quelli guastati dalla balia,
  Come suol dirsi, con la testa in pila...
  Uomini come lui, di sentimento,
  Di costanza, d' amore e di talento.

12.

Nel visitare il suo stabilimento
  Vidi come costrutte eran le cose,
  Come tenuto l' ordine... un portento!
  Macchine tipografiche grandiose,
  Lucentissime, belle e pulizia,
  Che credo un altro eguale non vi sia.

13.

Magazzini fiorenti, androni e stanze,
  Da battezzarle proprio gallerie;
  E milioni e milioni di romanze,
  E fior di libri e di galanterie,
  Opuscoli, romanzi, fatti e storie,
  Drammi, commedie, novellette e glorie.

14.

Grandiosissime stanze scaffalate
  Di bei volumi rilegati bene,
  Collezioni di tante buscherate
  Dei più bei tipi e delle teste amene;
  E visitato ho poi la galleria
  Di tutti i tipi di stereotipia.

15.

Non ti dirò le risme della carta,
I tipi, le cassette e gli archilei,
Della roba che adopra e quel che scarta,
Ma figurar soltanto ora ti dei,
Che a pesar quella roba a frulla frulla,
Ci vorrebbe ogni giorno una basculla.

16.

Insomma delle somme, dice il Giusti,
Il Salani lo trovi dappertutto;
Lui davvero ce l'ha per tutti i gusti,
Per il tetro, l'allegro e per il lutto,
Per il dotto, il somar, per il villano,
Per il *sorcio*, la serva e pe' il pievano.

17.

Se voli, per esempio, zitto zitto
A porto Said, a Tunisi, a Corfù,
A Malta, nell'America, in Egitto,
Più qua, più là, oppur più giù o più su...
Stai certo che ti casca tra le mani
O la storia o un libretto del Salani.

18.

Il famoso girovago Pedoni,
Che girò quanto è lungo e largo il mondo,
Venutagli la terra sui minchioni,
Disse: — Voglio girar del mare il fondo!
Studiò da palombaro, e calò dentro,
E girò il mare dalle parti e al centro.

19.

Quando fu sotto fra i coralli e scogli,
Vede un so che di roba bianca e nera,
E diceva fra sè: — Quelli son fogli...
E di prenderli tosto azzarda e spera;
Ma di prenderli proprio non gli tocca,
Perchè un delfino li teneva in bocca.

20.

Vede più in là, più in là degli altri pesci
Co' fogli in bocca, come il lor compagno;
Gli s'aggira di dietro e gli fa il *nesci*;
Ma curioso di far qualche guadagno,
S'accosta a un tratto, e vede i pesci-cani
Che leggevan le storie del Salani.

21.

Quando il Gambacci andò in Gerusalemme
E traversò di Sarah il gran deserto,
Se n'andò coi cammelli lemme lemme
Con l'arabo di guida e di concerto;
Giunto che fu ai deserti più lontani,
Ci trovò uno stampato del Salani.

22.

Quando dall' *oga-magoga* qua ne venne
Sorano il pellegrin dal gran tragitto,
Che per venirci ci volea le penne
E giunse magro, pallido e sconfitto,
Fu frugato alla porta, e nelle mani
Gli fu trovato un libro del Salani.

23.

In America, in Asia, in Prussia, a Vienna,
Nel Belgio, nel Perù, là nella China,
Insomma dove uccel porta la penna,
Da per tutto vi è la storiellina...
Il fatto è questo, che fra gl' Italiani
S'è distinto moltissimo il Salani.

24.

I librai, gli artisti, gli ambulanti,
I musici, i maestri, i suonatori,
Preti, monache, frati zoccolanti,
Sonnambuli, poeti, forzatori,
La villanella, appena letterata,
Canta a mente una storia ch' ha stampata.

25.

Nelle veglie, nei crocchi contadini,
Nelle vie, nelle piazze, nei caffè,
Nei circoli più grandi e più piccini
C' è qualche foglio che ricorda te;
Il tuo nome di certo, e son sicuro,
È come i santi in casa appesi al muro.

26.

Fischi qual vento vuol di tramontana,
Libeccio, maestrale, o sia di Siena,
Come un leone stai nella tua tana,
Ho detto tana per villetta amena...
Ed esclami così senza paure:
„ Signori, chi mi vuol, sono alle Cure! „



LA VITA COMICA.

1.

Viva del comico
La bella vita,
Viver da principi,
Vita gradita;
Alba o non alba,
Giorno o non giorno,
S' alzano all' undici
O a mezzogiorno.

2.

Appena svegliansi
Gridano: — Ahimè!
Padrona? chiamano,
Porti il caffè.
Poi, fuoco al sigaro...
E mezz' oretta
Svegli svaporano
La sigaretta.

3.

Poveri comici,
Che vita fanno,
Girovagando
Per tutto l' anno!
Se vanno all' undici
Stanchi alla prova,
Pria si gorgogliano
Quattro o cinqu' uova.

4.

Poi tracannandosi
Un buon *fernet*,
— Mi duol lo stomaco,
Gridano, ahimè!
Che lunga prova,
Che zibaldone...
Fumiamo un sigaro
Per distrazione.

5.

— Ma dove diavolo
Sia il porta-ceste?...
Dica, sor Paoli,
Mi chiama Alceste?
Quegli risponde:
— Sarà là in fondo...
Vuol qualche cosa?
— Voglio un pantondo.

6.

— Se vuole, a prenderlo
Posso andar io...
— Lei? — Sì, signora.
— Lei, signor mio?
Allora.. e... grazie...
Scusi... perdono...
— Prego, signora...
— Oh, troppo buono!

7.

E un altro: — Nobili,
Paghi da bere?
— Sicuro, diamine...
Con gran piacere,
Giacchè nel prologo,
Vedi, non c' entro...
Ma dove andiamo?
— Al nuovo Centro.

8.

E un' altra bibita,
La più gustosa,
Va nello stomaco...
Che vita uggiosa!
La prova termina...
Vanno al passeggio,
Poveri comici...
Ma c' è di peggio?

9.

A casa tornano,
Pranzan per bene,
Parlando a pascolo
D' atti, di scene,
D' incassi magri,
Di grosse entrate,
Di grandiosissime
Beneficiate.

10.

— Vede? si dicono
Lì tra di loro,
Questo bellissimo
Anello d' oro?
L' ho avuto a Brindisi,
Questo a Corfù...
Seicento franchi,
E forse più!

11.

Mia moglie, a dirgliela,
Ha un gran talento;
Guardi che ciondoli,
Che finimento!
Ha dei brillanti
Col suo contegno...
Vorrei mostrarglieli,
Ma sono in pegno.

12.

Se la sentissero
A far la *Dora*,
La *Sara Felton*,
O la *Fedora*...
Allor direbbero
S' è brava o no;
Creda, la recita...
Io poi lo so!

13.

Di me non chiacchiero...
Faccio il brillante,
Doni e corone
Ne ho avute tante!
Anelli... veda,
Se lei lo crede,
Avrei da mettergli
Persino al piede...

14.

Davanti al principe
Di Carmignano
Ebbi un bellissimo
Gran talismano...
Trenta corone
Ed un diadema,
Fatto a proposito,
Di pasta e crema.

15.

Ho degli articoli,
Non per lodarmi,
Ma proprio, creda,
Da contentarmi.
Vuol che gli legga ?...
— No, grazie, prego...
— Io quando recito,
Creda, fo *strego*. (1).

16.

– Non fo per dirglielo...
L' altra : — Anca mi
Su sta' a Padova,
Su sta' a Turin ;
El me' mario,
Ch' è 'l primo attor,
G' ha ciappà *bezzi* (2)
Oltra l' onor !

17.

Mi gh' ho ciappà
Per la serada,
'Sta collana
Tutta endorada ;
El me' mario,
Quel gran Boston,
Dei catenassi
E un medaglion.

18.

Lì si contentano
A modo loro,
Da sè imburrandosi
Del lor lavoro ;
E intanto trincano
Rhum e caffè,
Sbuffando esclamano :
— Che vita, ahimè !



(1). Parola comica.
(2). Denari, in dialetto veneziano.

A' MIEI AMICI COMICI. (1)

Musa mia, fammi coraggio,
Di tua luce dammi un raggio,
Onde io possa scrivere.

Voglio fare una rivista,
Sia del comico od artista,
Dilettanti e mescoli.

Degli amici affezionati
Tutti qui non gli ho segnati...
Ci vorrebbe un secolo!

Solamente ho messo quelli
Più simpatici e più belli,
Che ci stanno a ridere.

Messo ho il Tani degli attrazzi,
Che di carta fa il Palazzi,
Basta che lo paghino.

Per esempio, ho messo il Belli,
Campionario degli uccelli;
Dice lo vuol vendere.

Pure il Bindi, comicone,
Dice ha fatto un gran copione
Di novelle papere.

Il Tanini con la brace
Si fa sempre più capace,
Fra il carbone e polvere.

(1). I miei amici qui nominati intenderanno meglio d'ogni altro le allusioni frizzanti.

Il Corsini gli ha la croce
D'albicocco, pesco e noce...
Glie l'ha data il Giaccheri.

Il Barbieri ha fatto un dramma
Per il babbo e per la mamma,
Intitolato: „ *Piglialo!* „

Il De Vecchi ha già comprata
Una trappola sfondata...
Guarderà di venderla.

Al Morini, pover'uomo,
Tanto onesto e galantuomo,
Gli è rimasto il Cristo. (1).

Il Focacci, come un tordo
Sta sui pioppi, e fa da sordo...
Ma ci sente a comodo.

Il Coppini, grasso e rosso,
Cruscherella a più non posso...
Gli ha finiti a briscola.

Il Coppini detto il *Pollo*,
Prese moglie, e fe' un bel bollo...
Gliè geloso fradicio.

Il Martini al *Nazionale*,
Va benino, non c'è male...
Qualche cosa e' mastica.

E' c'è il Bartoli, artistone,
Per risparmio di pigione,
Gli sta sotto i tegoli.

Salvestrini in mezzo ai treni,
Giorno e notte andirivieni,
Sputacchiando e' recita.

(1). La croce avuta dal re Vittorio Emanuele.

Pure il Bruschi, buon figliuolo,
Alle Scuole in Palazzuolo
I ragazzi spazzola. (1).

Vi è Giocondo grasso e bello,
Che per pipa ha un caratello...
Fategliela spengere.

Quel birbon del Serandrei
Me l' ha fatta, Dio de' dei!
Recita nell' andito! (2).

Il Galanti vuol cantare,
Ma non sa come si fare,
Nè che chiave sciegliere.

Bocciolini ha fatto punto;
Con la moglie si è consunto,
Fra il dolore e il liquido.

Mirri poi, mediocre attore,
Ora fa l' agricoltore...
Le patate semina.

Orestino il vestiarista,
Non ci sembra a prima vista,
Ma riveste i comici.

Il Cassigoli, o carini,
Per le morti è un de' più fini...
Gli ha acquistato il rantolo.

Fusi poi, con quel suo fare
Dell' *antico* recitare,
Dice sempre: „ Sì...ccioli! „

(1). Lo Stenterello Bruschi, è custode delle Scuole comunali.
(1). Nell' atrio del teatro Goldoni.

Il sor Noccioli, poeraccio,
Ha una fame lunga un braccio...
Gli sbadiglia e letica.

Il Bellesi restò solo...
Come il ferro del paiolo;
La gli va da comico.

Il Tuccini ogni tantino
Va dal noto Fra Martino
A ripulir le lampade.

Lodovico, detto il padre,
Guarda sempre le sue squadre
Dei figliuoli comici.

Filippini, (1) almanaccone,
Fra sacconi e materasse
Suggerisce e recita.

Poli poi, che non è ingrato,
Per gli amici ha preparato
Palle, fagiuoli e tombola.

Il Grazzini è un buon attore,
Ma la sera passa l'ore
A giuocare al domino.

Signorini (2) è molto scaltro;
Di due palle ne fa quattro
Con la buca e il bilico.

C'è Tolì, vecchio di scene,
Se gli affar non gli van bene,
Dice *vende il suocero.*

(1). Tappezziere e dilettante.
(2). Dilettante di prestidigitazione.

Bartolozzi compra antico;
Dice in casa ci abbia un fico,
Proprio quello d' Eva.

Cambi poi, cari fratelli,
Con gli avanzi degli ombrelli
Fa un' Arena in Boboli.

Il Cappelli, ch' ha uno scopo,
Prende moglie e ingrassa dopo...
Diverrà il Fancelli!

E con questo, amici miei,
Io di più dir non saprei
Co' miei versi miseri.



L'ALBERGO DELLE PATATE.

SCHERZO

dedicato a Enrico Sgatti e Oreste Salmoni.

1.

Muse, correte intorno a me, perdinci!
Che scriver voglio a due miei cari amici;
Mettiamoci d' impegno o slinci o squinci
Prepariamo i pennelli e le vernici;
Perchè già lo saprà anche il lettore,
Che il poeta, oltre a ciò, gliè anco pittore.

2.

Non voglio dir pittor da tavolozza,
Nè tinta a olio, nè pennello in mano,
O pittor di riquadro, o di carrozza,
O di cartel da osti, o da magnano...
Pittor, poeta intendo solamente
Col pensiero, col cuore e con la mente.

3.

Ma che trovar potrò per farvi almeno
Ridere un po' e scacciar via la noia?...
Già l' avete da far con un capo ameno
Che lo scherzo e il burlar fu la sua gioia...
E ve 'l confesso, è vero, io sono un vate
Da scriver burle, scherzi e buggerate.

4.

D' altronde io non son nato pe' il mortorio,
O per Amor, che muor di languidezza...
Mi parrebbe d' avere il sospensorio,
O rinchiuso di star n' una fortezza;
Son per il riso... ossia pe' cannelloni,
Se no i miei versi non riescon buoni.

5.

Quando si rispettavano i poeti,
E l' incoraggiamento ognuno dava,
Era altro tempo, e c' erano altri ceti,
E per fare un libretto un si sudava;
Ma ora col progresso e le trovate,
C' è da avere un diluvio di sassate.

6.

Immagina un tantin se ad un poeta
Che faccia rime a quattro soldi il braccio,
Se di critica e lingua fanno dieta,
E se ci danno poco di pagliaccio!
C' è da sentirsi dire al primo bôtto:
— Smetti, buffone, a scrivere... fagotto!

7.

Un giorno mi ficcai nel ceppicone
Di passar Dante e supplantar Torquato;
— E così cesserò d' esser buffone, (1)
Ormai che intorno ai canti mi son dato...
Io feci un canto, ed alla cantonata
Mi tirarono a volo una patata.

8.

Pieno di rabbia per l' insulto avuto,
Raccolsi il pomo e me lo misi in tasca:
— Chi sa che per mio ben non sia venuto,
Qual porto in tempo di mala burrasca...
E feci un bel bozzetto, anzi un bozzone,
Sulla patata avuta nel groppone.

9.

E cominciai così: — Pomo gentile,
Io dell' insulto ti perdono, e canto
Come un grillo nascosto in un fienile,
O sopra a un tiglio verso il camposanto...
Il cantar non è cosa esagerata,
Specialmente a cantar sulla patata.

(1). Alludesi alla qualità di buffo comico.

10.

O tu che ti vergogni di mostrarti,
  Perchè nascosa tu stai sotto la terra,
  Ed aspetti che vengano a levarti
  Anche se sul tuo corpo fanno guerra,
  Mostrati... e tu che sazi il contadino,
  Sazia il povero vate fiorentino.

11.

Bella dissi, o patata, nel mio canto,
  Bruna di fuori e candida di dentro;
  La villanella che t'adora tanto,
  E ti leva la veste e mangia il centro;
  Cosa trovar non sa più prelibata
  Della sua tartufonica patata.

12.

Chi alla luce portò quel pomo bello,
  Al certo sarà stato uno scienziato,
  Un uomo almen che aveva del cervello,
  E il primo, al certo, lui l'avrà assaggiato,
  Ed avrà detto: — Lessa o stracottata,
  V'avverto sarà sempre una patata!

13.

Però se al mondo non ci fosse questo
  Pomo gentil, sfamelico e a buon prezzo,
  Sarebbe un affar serio, ve l'attesto,
  Non vi sarìa d'andare avanti un pezzo...
  Non sapete anche il povero impiegato
  E' va sempre all'ufficio impatatato?...

14.

Chi per disgrazia ha cinque o sei figliuoli,
  La moglie, il babbo, il pappagallo e il cane,
  Ce lo dice in un verso il Guadagnoli,
  „ Per satollar le bocche ci vuol pane... „
  Così per saziar gole sì affamate,
  Non ci vuol che un quintale di patate.

15.

Un giorno che per caso io mi portai
A visitare un povero impiegato,
Si sa, che appena entrato salutai
Con quel saluto decente e garbato;
L' amico mi accettò, nè potei fare
A meno, di restarvi a desinare.

16.

Si sa, che si va prima in complimenti...
— La s' accomodi, via... la segga lei...
Complimenti fra noi? Siam conoscenti...
— Già, ci si conosce dal sessantasei.
Intanto le scodelle eran colmate,
E veggo il riso con delle patate.

17.

Finita la minestra, ecco la carne;
Mi vien data la parte, e giù di bôtto
Delle patate senza domandarne,
Fatte sul sugo d' un bel salcicciotto;
E badavano a dir le sue figliuole:
— Prenda, prenda patate, se ne vuole.

18.

— Sentirà la *purè* della mia moglie...
Per la cucina glie la do perfetta;
Noi, creda, ci si leva di gran voglie,
Ma ci ho una donna tanto benedetta...
Oggi non gli è saltato nel cervello
Di farci le patate con l' agnello?...

19.

Dopo le sentirà fatte alla ghiotta,
Anco condite col prezzemolino;
Sotto cenere poi sembran ricotta,
E meglio fatte con lo stufatino...
Solo che ai piedi vengon disprezzate
A mo' de' calci, e con delle pedate.

IL MIO VIAGGIO
da Livorno a Tunisi.

1.

Era di venerdì, giorno di ceci;
Malato fino agli occhi d'influenza,
Se dire vi dovessi ciò ch'io feci...
Per assestarmi per la mia partenza,
Forse non saprei far, non saprei dire,
Per tema di non farmi compatire.

2.

Sol vi dirò, che gran temenza avevo
Del mar, del bastimento e dell'ondate,
Non avevo paura, ma temevo
Di sciupar le mie scarpe verniciate,
E dicevo tra me: — Se si va sotto,
Mi spiace delle scarpe e del cappotto.

3.

Quando ascesa ho la scala, e al boccaporto
Mi trovo di quel vasto bastimento,
Un giovanotto, da non so dove sorto,
Mi si presenta; ed io tutto contento
Gli dissi: — Sei il facchino se non sbaglio?
Dunque prendi, se vuoi, il mio bagaglio.

4.

Io, che sul mar non ero stato mai,
Vedeo tutto color d'oro e rubino,
Vi sentivo un odor di calamai,
Odor di stoccafisso e d'inzimino,
E stavo rimirando le gomene,
Ed esclamavo: — Oh! come si sta bene!

5.

Quel grande andirivieni e quel viavai,
Quel rombo di campana e di catene,
Mi sorprese, o lettore, quanto mai:
Sognavo pesci-cani, orche e balene,
E mirando Livorno di prospetto,
D'andare a fondo non aveo sospetto.

6.

V'erano a bordo di quel bel naviglio
Signori e povertà, di tutti i ceti;
E vi era una signora con il figlio,
Servi, villani, soldatucci e preti,
Bifolchi, marraioli, e un brulichio
Di stupidi, imbecilli, e c'ero anch'io.

7.

Quando ad un tratto io sento scaricare
Giù una catena che parve un tremoto,
Per poco che non m'ebbi a spaventare,
E dissi: — Sto qui fermo e non mi scoto!...
Ma quando un tal, che vide il mio pallore:
— Non tema, disse, è l'àncora, signore.

8.

Ad un tratto fischiò la ciminiera,
Da levarti il cervello e la cotenna...
Parte... ma non s'andava di carriera,
E sento appena appena che tentenna,
E voltatomi addietro mi ero accorto
Che in un momento aveo lasciato il porto.

9.

— Come fila! diss'io. Bel bastimento!
E facevo le lodi a mio piacere...
Se s'andasse così, sarei contento!
E mi assettavo le uova nel paniere;
E chiesi a un marinaio che stava lì:
— Dite, ch'è vento buono questo qui?...

10.

Mi guardò, con la faccia un poco dura,
E disse : — Troverem del maestrale...
A chiedergli fui spinto con premura :
— Se si trovasse, che l' andrebbe male ?
Rispose : — Gliè il maestrale un ventarello
Che fa buttare fuori il fegatello.

11.

Madonna delle Grazie e san Torello !
Fate che il maestral non venga mai,
Mi sento di già qui quel po' d' agnello
Che ho mangiato a Livorno, e i calamai
Tutti li sento, o Dio, viaggiare in gola...
E nè poco che ho presa la pezzola !

12.

Il mozzo se ne andò. Mi lasciò solo,
E l' onda più crescea davanti a noi...
Io sembravo un pimmeo sopra a un piolo ;
Fece un moto il vapore, io dissi : Ohi !
Ora ci siamo... ma la mi è dovuta
Se per forza farò la ricevuta.

13.

In mezzo all' onde, alla marea silente,
Dicon che è una delizia il vïaggiare,
Ecco, per me non se n' ha far di niente
E vada pure chi ci vuole andare...
Sarà un bel navigar pe' i marinai,
Ma io credo di star meglio nel *tramvai*.

14.

Così, sempre di voga e dondolando,
A balzelloni a spinte a scendi e sali,
Vedo là sulla poppa un certo Nando,
Che sta in Firenze, in via degli Speziali ;
Mi parve di vedere, in quel malore,
Degli angeli costodi il salvatore.

15.

Mossi le gambe, traballando a stento,
E il suol non lo sentivo saldo bene,
E bestemmiavo: — Maledetto il vento!
Guarda per far quattrin dove si viene...
Allor s' ingrossa il vento, e nell' ondata
Appiccico all' antenna una testata.

16.

— Dio qua, Dio là, Dio su, mondo canaccio!
Maledetto le barche e i bastimenti...
Si sta meglio a seder su un guancialaccio
Degli omnibus a Firenze... lenti, lenti,
Che qui sull' onde in mezzo all' alto mare
A dar testate, picchi e a vomitare.

17.

Nando mi vide e disse: — Poero Gigi,
Come tu se' disfatto! O dove vai?
— Vado a Tunisi e dopo vo a Parigi...
— Gigi, t' hai il viso bianco... che cos' hai?
Che ti fa male il mare? Fatti core,
Perdio, di mal di mare non si muore.

18.

Io che il boccone stretto aveo nel gozzo,
Risponder non potevo alle domande,
E gli accennavo: — Amico caro, io strozzo...
E stavo zitto, senza fare il grande;
Ma poi per salutare il mio amicone,
I' buttai fuori l' ultimo boccone.

19.

Visto che la parola mi mancava,
Mi prese per un braccio e po' mi disse:
— Davvero, credi, non ti ci aspettava,
Se tu vieni in cabina e c' è anch' Ulisse...
— Ma che cabina, dissi; mondo cane,
Tornere' addietro per un po' di pane.

20.

E picchia, un' altra bella dondolata,
Che cascare mi fece su una cassa;
L' amico mi rificca una pedata,
Senza volere, e va su una matassa
Di quelle funi e canapi chiamati,
Duri dall' acqua e tutti incatramati.

21.

Tutto a un tratto sonò la campanella
Che annunziava la mensa al ristorante;
Io mi sarei strappato le budella,
Per poter masticare in quell' istante...
— Frullar, diceo tra me, in questo modo,
Spender denari e non pigliare un brodo.

22.

E vedevo passar quei camerieri
Con certi piatti di stracotto e fritto...
Oh! come avrei mangiato volentieri!
Ma come far se non poteo star ritto?
E nel vedermi tanto travagliato:
— La campana, dicevano, ha sonato.

23.

— La soni pure a morto, gli risposi,
Io non posso mangiar con questo mare...
E tanti che facean gli spiritosi,
Dicevano: — La venga a desinare!
— Levati di qui, gli dissi a un tale,
Se no ti butto in mezzo a i' maestrale!

24.

Insomma tutti andarono a mangiare,
Io sol restai lì fermo a guardar l' onde;
E più che uno ci pensa all' acqua e al mare,
Sempre più ci patisce e si confonde;
E dissi: — Questi ladri, affè di Dio,
Mangiano il loro pasto insieme al mio.

26.

E così per sbrigar la narrazione,
Fino all' Africa fu quel bel lavoro;
Io davver non ci presi indigestione,
Nè incalorito fui dal pomodoro...
Accidenti, per dinci... solamente
In quattro giorni un *punch,* e non bollente.

27.

A forza di rigirati e di sdraia,
Di vomito, di freddo e d' appetito,
Unto e bisunto e nero di caldaia,
Con lo stomaco guasto e rifinito,
Sentii una voce che venìa di vetta:
— A momenti noi siamo alla Goletta!

28.

— Che cos' è la Goletta? domandai.
E l' amico rispose: — Il primo porto;
Tu sentirai che *sciara bachalai...*
Ma cerca d' esser lesto e bene accorto,
Perchè son certi tipi, sai, quei mori,
Oh! per salvar la roba, son dolori!

29.

Calmata m' era già la tremerella,
E il sudor diaccio io più non lo sentiva;
A dirla sembra proprio una novella
Che passa tutto quando poi s' arriva:
A dirlo c' è d' aver dell' animale,
Che con un po' di terra passa il male.

30.

Giunti che siamo al porto su indicato,
Vedo un branco di barche pien di neri...
Esclamai: — Meno màl! Sono arrivato,
Ed anco gli altri... tutti bell' e interi.
E dissi in fondo all' anima: — Poi, poi,
Son neri, ma son gente come noi.

31.

Sbarcai confuso tra la gente nera,
E più di tutto fecemi impressione
I soldati veder d' altra maniera,
D' altra forma le case, la stazione...
E dissi : — O Dio, che terra benedetta !
Ma questa l' è davvero una goletta.

32.

D' essere mi pareva in altro mondo,
Nel veder, vo' dir io, tal novità ;
La paura passò d' andare a fondo,
Fu l' affar della razza... chi lo sa ?
E dissi : — Se guadagno e fo dell' oro,
Pochi discorsi e buoni : mi fo moro !

33.

Col primo treno andammo in Tunisia,
Ossia Tunisi proprio. Bel soggiorno !
Là davvero, che c' è la fantasia...
E quest' altr' anno ci vo far ritorno ;
Vidi l' ebraico, il turco e il marrocchino,
Il soldato francese e il tunisino.

34.

Vidi gli arabi giuochi ed i francesi,
I balli delle more e de' morini.
Indovina, lettor, se n' avrò spesi
Per vedere ogni dì que' canarini...
Però bello il veder ballare i mori,
Col dietro in mostra e con le poppe fuori.

35.

Bevvi la birra, la sciarappa e buca,
Il pan nero mangiai dai mori fatto ;
Vidi ciò che portavan sulla nuca,
Sulla testa la coda come il gatto ;
Si copron col turbante, e per giacchetta
Di raso una zuava, o di teletta.

36.

Vidi strozzar, dirò sol per burletta,
Trentadue condannati solamente ;
Chè quella razza... punto benedetta,
Te li vede impiccare e nulla sente...
E godon lo spettacolo col dire
Che per andare in Ciel, duopo è morire.

37.

Ci guadagnai dell' oro e dell' argento,
E me ne venni un giorno di sereno ;
Un bel viaggio feci senza vento,
E il mal di mare lo sentivo meno...
Cagliari visitai l' ultimo giorno,
E il dì seguente salutai Livorno.

38.

Con cinque lire e cinque di convoglio
Mi ritrovai sbarcato alla stazione,
Ossia nella città piena d' orgoglio
Per la Cupola grande e il campanone...
Montai in un legno e dissi : — Dal Giglioli,
A mangiare un diecino di fagioli !



LA STRETTA DI MANO.



Il saluto dei popoli civili è la stretta di mano. È sovente un contratto di amicizia fra le persone ruvide; è spesso una ipocrisia fra le persone bene educate. I dankali, i turchi, gli orientali in generale, i selvaggi dell'America e dell'Australia, non conoscono la stretta di mano e nè le sue delizie. Parliamo di quest' ultime e tracciamo il profilo morale e materiale delle diverse specie.

Prima. Stretta di mano a pompa. — Si eseguisce col prendere la mano dell' amico e col muoverla in su e in giù, descrivendo un arco di circa 40 c., verticale, e di cui il braccio forma il raggio.

Chiamasi a *pompa* perchè il suo movimento è simile a quello del braccio di leva di una pompa aspirante.

Questa stretta dovrebbe essere eseguita con movimento misurato e lento. Non bisogna aggiungere grazia, tanto meno eseguirci variazioni allegre, perchè non sarebbe difficile il caso di slogare un poco troppo la spalla della persona amica.

Seconda. Stretta a pendolo. — Come lo dice il suo nome, deve avere il movimento del pendolo. Si fa prendendo di volo la mano che viene offerta, e facendone dondo-

lare il braccio da destra e sinistra e viceversa, con moto rapido ed uniforme. Insistendo per ottenerne un movimento perfettamente parallelo all' orizzonte, si toglierebbe alla stretta tutta la eleganza e si correrebbe rischio di essere interrotti dall' amico con grida di dolore.

È comico l' incontro di due persone, l' una educata alla *stretta a pompa* e l' altra alla *stretta a pendolo.*

Si avvicinano, uniscono le mani con forza, e ciascuna tenta di eseguire il movimento della propria scuola. Uno cerca di *pompare* e l' altro di *pendolare*; stanno lì fermi, diventano rossi, sudano ed offrono una piacevole illustrazione sulla dottrina della composizione delle forze.

Gli uomini d' affari, i manescalchi, gli amici di casa e i debitori, possono dedicarsi a questi due sistemi con molto vantaggio.

Terza. Stretta a compressore. — Il suo nome deriva da quell' istrumento che i medici applicano per arrestare la circolazione del sangue nelle membra che debbono amputare. Si afferra la mano che ci viene offerta e si stringe forte, impugnandola bene.

Bisogna andare cauti però, specialmente se avete la mano molto callosa e che la mano dell' amico sia piccola e pieghevole.

Non usate mai di questa stretta con colui che soffre di chiragra, specialmente se è uno dal quale aspettate l' eredità.

Quarta. Stretta a cacciavite. — Non è molto usata, ma è piena di espressione affettuosa, ed è anche di una certa novità.

Si prende la mano con gentilezza, si stringe moderatamente e si fa il movimento di caricare un orologio a *remontoir.* Tenendo la mano amica alquanto sollevata, girate la vostra e per conseguenza anche l' altra, da destra a sinistra e viceversa. Questo moto simpatico può durare anche più di un minuto.

Tale stretta si può usare vantaggiosamente con le signore di una certa età.

Quinta. Stretta centripeta. — È un' azione rapida,

energica, improvvisa, sorprendente. Richiede però una dose di forza non comune, in chi vuole adottarla.

Quando l'amico vi offre la mano, la prendete e date un forte strappone verso di voi. O l'amico cede e cade in avanti, oppure cederà la sua spalla. Siccome però è molto più probabile che ceda l'amico, così dovrete avere l'avvertenza nel punto che date la strappata, di fare un piccolo salto a sinistra, affinchè l'amico possa liberamente ruzzolare per terra.

Questo sistema vi sarà molto profittevole usandolo con le persone che volete... affezionarvi.

Sesta. STRETTA CENTRIFUGA. — Richiede le qualità fisiche della precedente. Invece di tirare verso di voi, appena afferrata la mano, dovete stendere il vostro braccio con tutta la forza e cercare di dare un forte pugno nello stomaco del paziente.

Questo sistema rende popolari, e coloro che stringono la mano ad ogni sorta di persone, ne trarranno un grande profitto per ispirare ammirazione e confidenza.

Questi sistemi sopra descritti sono i sei principalissimi, la cui efficacia è generalmente conosciuta. Seguono le così dette *strette di società*, e sono:

Prima. STRETTA CORDIALE. — È una stretta sincera, accompagnata da una moderata pressione e da una viva esclamazione di gioia.

In viaggio è un metodo eccellente per procurarsi degli amici con facilità.

Seconda. STRETTA APATICA. — L'usano specialmente le signorine e le giovani maritate che vogliono aver l'aria di non desiderare adoratori. Consiste nell'offrire la mano inerte, ciondolante, seguìta da un leggero inchino del capo, fatto ad occhi molto bassi ed a collo torto.

L'usano anco i preti e dà a tutti un'aria di seccatura che può, qualche volta, riuscire simpatica.

Terza. STRETTA RITROSA. — Questo è proprio un monopolio delle signore e dei collegiali. Non si può accuratamente descrivere, non si sente nel cuore; non va più in là delle dita. Può essere accompagnata da uno sguardo elo-

quente, da un sorriso ed anco da uno sbadiglio. Quando non è corredata da quell' ultimo pregio, può essere qualificata anche come STRETTA AMOROSA. Ma essendo molto facile illudersi, i giovani faranno bene a procurarsi una prova più certa, prima di sbilanciarsi.

Seguono la STRETTA OBBLIGATORIA, ossia di CONVENIENZA, quella DIPLOMATICA, la STRETTA CONTRATTUALE, e la STRETTA NUZIALE; ma avendo queste un' importanza più morale che fisica, non ce ne occuperemo.

Descriveremo invece le strette di mano INTERNAZIONALI. Studiando bene questi precetti, uno potrà conoscere a prima vista a qual nazione appartenga colui che lo saluta.

Prima. STRETTA DI MANO ALLA FRANCESE. — Si fa andando incontro alla persona amica col passo spedito e col corpo ben diritto. Arrivati a tiro, gli si impugna la mano destra, si porta il piede sinistro avanti e subito il tallone destro a contatto del sinistro. Inchinando con grazia la persona, si piega alquanto il braccio destro verso sinistra, per modo che la mano amica prenda la direzione del nostro cuore. Si dà subito al volto una espressione di sentimento, si distende il braccio e si abbandona la mano.

Usate questo metodo di stringere con le signore che vi piacciono; le serie vi piglieranno per un vanesio, ma le vanesie s' innamoreranno di voi. La seconda volta che voi stringerete così la mano ad una signora che vi è simpatica, e che non rise di voi alla prima stretta, non dimenticate di portare la vostra mano sinistra sul cuore nell' istante che vi atteggiate a sentimento. Se la signora non vi deride neppure questa volta, alla terza avvicinate la sua mano fino a toccarvi il petto a sinistra. Alla quarta baciate la mano addirittura e sarete felice.

Seconda. STRETTA ALL' INGLESE. — È conosciutissima; generalmente però si ha il pregiudizio di crederla una stretta dura, e chi l' ha prescelta pel proprio uso, se ne serve in maniera da far vergogna. I volgari imitatori vi pigliano la mano a tradimento e vi danno due scossacce, senza direzione e senza misura di tempo. Per la vera stretta all' inglese è necessario prima di tutto di avere la mano

grande; che sia callosa non importa. Voi vedete la persona che volete salutare e le andate incontro, ma senza mostrare alcuna premura. Giunto a due passi di distanza, piegate leggermente verso di lei movendo gli occhi ad una specie di sorriso, indi fate penzolar bene il braccio sinistro, che avrà in mano possibilmente un ombrello od un bastone. Abbiate cura di rimanere un poco a gambe larghe ed appoggiate l' ombrello o il bastone a terra. Formato così un solido treppiede, pigliate la mano abbracciandola bene, senza fretta; alzate alquanto il pugno e poi abbassatelo stendendo il braccio, e facendo stendere quello dell' amico. Dopo tre secondi precisi, rialzate ed abbassate, indi lasciate la mano.

Questa è la vera stretta all' inglese.

Terza. Stretta alla tedesca. — Restate ad una certa distanza dalla persona che volete salutare, stendete il braccio destro e piegatevi in avanti quanto bisogna per raggiungere con la vostra la mano amica e formare col corpo un angolo retto. Allora abbassate il capo in modo che il mento vi entri nella cravatta e mormorate un breve complimento. Lasciate la mano, raddrizzatevi, ed il saluto è fatto.

Usando questa stretta con le signore italiane, siete sicuro di farvi guardare con curiosità e benevolenza.

Quarta. Stretta all' italiana. — Non ha nessun particolare notevole; è insipida. Prendete francamente la mano, senza prepararvisi punto; restate là un momentino... Tutti la sanno fare, ma non c' è sugo.

Non occorre descrivere la stretta in uso presso le altre nazioni, essendo poco probabile l' occasione di approfittarne.



FORMOLE
di saluto presso varî popoli.

I Greci antichi usavano salutarsi così:

— Rallegrati.

I Greci d'ora:

— Che fai?

Roma repubblicana rivive in quel:

— Salve! Sii forte.

Il saluto dei Chinesi:

— Avete mangiato il riso? Come state d'appetito e di stomaco?

Il Mussulmano:

— Possa la tua mattina esser felice.

I Persiani:

— Possa la tua ombra non diminuire giammai.

In Ispagna:

— Il Signore sia con voi.

Gli Olandesi:

— Come viaggiate?

Gli Inglesi:

— Come voi fate?

Gli Slavi:

— Pace.

I Russi:

— State bene.

I Francesi non si dipartono dal:

— *Bon-jour, et comment vous portez vous?*

Gli Italiani:

— Buon giorno!

Gli Ebrei:

— È venuto?

— Verrà!



UNA CONQUISTA.

Ahimè! quando mi guardai allo specchio per giudicare dell'impressione che potevo fare a quella impareggiabile ragazza, mi rannuvolai all'improvviso, come il cielo in un giorno d'acquazzone.

Allora mandai cinque o sei dozzine di moccoli all'indirizzo di Teodoro Sibretti.

Ah, infame Sibretti! ah, detestabile sarto!



Dopo avermi servito per ben due volte, egli si era rifiutato di servirmi la terza, sotto lo specioso pretesto, che io gli dovevo dare ancora ottanta lire delle ottantacinque, cui ammontava il mio debito!

Lo sciagurato era divenuto il mio incubo, il mio persecutore, il mio carnefice, ma, per fortuna, ero riuscito a fargli perdere le mie traccie...

Per fortuna!... Uhm! egli si era vendicato, mandando a tutti i sarti una specie di circolare, in cui si parlava di me negli stessi termini che generalmente si usano alla Corte d'Assise dai magistrati d'accusa. E nessun sarto aveva voluto farmi più credenza.

Ed ecco, perchè guardandomi allo specchio, mi ricordai che il mio vestito era cambiato da molto tempo di moda.

In conclusione, facevo una ben meschina figura. Cercai di ripararvi studiando una fisonomia d'uomo di genio.

E sperando che ciò dovesse importar molto a una bella ragazza, uscii di casa decisissimo a svelare tutti i sentimenti del mio vergine cuore all'amato oggetto, non appena l'avessi incontrato.

***

L'avevo vista per la prima volta, tre giorni prima, nel corso Vittorio Emanuele.

Vestiva un abito di *foulard* paglierino a fiorellini neri; un incanto di grazia e di leggiadria. Era bionda e grassotta, e mandava un odore di... non so che cosa, ma un buon odore certamente, perchè mi andò diritto al cuore per vie non conosciute.

Io la guardai. Essa mi guardò. Di modo che si potrebbe quasi affermare con certezza che ci guardammo scambievolmente.

Si sarebbe detto ch' essa mi conoscesse. E anche io.... Era l' amore. L' amore! Nato subito, fulmineo, all' improvviso!

La mattina seguente, alla stessa ora, nel Corso Vittorio Emanuele, nuovo incontro, nuovo scambio di occhiate, e nuove fiamme aggiunte all' incendio che già mi divorava da capo a piedi!

La terza mattina...

Insomma, ne avevo fin troppo; ecco perchè avevo deciso di fermarla, di confidarle le mie dolci pene, di chiederle pietà, misericordia, di deporle ai piedi il mio patrimonio... di speranze, l'unico che abbia sempre avuto.

***

Quando giunsi ansioso nel Corso Vittorio Emanuele, mancavano venti minuti a mezzogiorno.



Era dunque prossimo il momento in cui ella sarebbe passata.

Faceva un caldo africano.

Aspetta, aspetta, infine essa apparve.

Dio di misericordia! Come era bella!

Lasciai che mi passasse dinanzi, per darle agio di contemplarmi nella mia posa.

Poi la raggiunsi.

— Signorina, buon giorno! — dissi, levandomi il cappello.

— Buon giorno! — rispose con una vocina dolce come il miele rosato.

La guardai: sorrideva. Sentii un non so che. Basta... presi coraggio.

— Ecco, signorina, se non le dispiace...

— Che cosa, signor Roberto?

— Come! Lei sa il mio nome?

— Certamente.

— Ma dunque mi conosce?

— Sicuro.

— E come, scusi?

— Ma... ecco... tempo fa, lei si serviva dal sarto Sibretti. Capisce? Io lavoravo in quel negozio...

Sarto infame! Sempre doveva avvelenarmi!

La guardai: sorrideva. Non doveva saper nulla del mio debito.

— E lavora ancora in quel negozio? — domandai timidamente.

— No, signor Roberto...

Respirai.

— E... come si chiama... se è lecito, giacchè lei conosce il mio nome.

— Mi chiamo Lina.

Mi sembrò conveniente d'assumere un aspetto meno... pacifico.

— Ebbene — dissi aggrottando le sopracciglia — io debbo dirle molte cose!

— Molte cose?... Ma, ecco, veda, in mezzo alla strada, con questo caldo!

— Allora?

— Ma... e non potrebbe onorarmi a casa?

Ebbi come una vertigine.

— A casa? Sì, sì, certamente. Andiamo.

— Uh! che fretta. Non adesso. Stasera, alle otto. Abito in via del Pavone, numero sedici, secondo piano. Ed ora a rivederci, caro Roberto!



— A stasera, dunque? — domandai levandomi il cappello.

— A stasera. Ma si ricordi bene: non prima delle otto.

Sempre sorridendo si allontanò. Io rimasi nel Corso a pensare alla stranezza della avventura.

Non ricordo più con quale stratagemma riuscii a raggranellare una quarantina di lire. Tre o quattro amici me le dettero vedendosi nel caso di contentarmi o di lasciare che io mi togliessi dal mondo.

Quelle quaranta lire dovevano servire a mostrarmi all' altezza dei tempi, nel caso che Lina si decidesse, per esempio, a cenare con me.

Dolci sogni!

Alle otto in punto, tiravo il cordone del campanello al secondo piano del numero sedici in via del Pavone.

Fu la stessa Lina che venne ad aprire.

— Buona sera!

— Buona sera!

M' introdusse in un elegante salottino; poi sparve, chiudendo l' uscio.

Dopo pochi minuti questo fu riaperto, e sulla soglia comparve...

Mamma mia! Che momento!



Vedo comparire Teodoro Sibretti, il terribile sarto, il mio persecutore, che con tanto studio ero riuscito distorre dalle mie traccie.

Che faceva egli in casa di Lina? Come mai si trovava lì?

Se non svenni, fu perchè pensai che non mi conveniva mostrarmi debole.

Balzai in piedi.

— Signor Sibretti! — dissi. — Cosa fate qui?

— Ah, ah! — rispose egli sorridendo. — Sapevo bene che lei sarebbe venuto, presto o tardi. Si sa. E stamattina, quando Lina mia moglie, giacchè è mia moglie da quattro mesi, mi ha detto: „ Sai, il signor Roberto verrà stasera a pagare il suo debito. „ Ho risposto che la cosa non mi meravigliava punto!

Ricaddi sul sofà, annichilito.

— Ecco io venivo per...

— Per?... — domandò il carnefice sarto, guardandomi trucemente, terribilmente, minacciosamente.

— Per... darvi un acconto!

— Ah! O bravo signor Roberto!

Povere quaranta lire dei miei amici!

IL MALE DEI DENTI.

STORIA DOLOROSA ED ISTRUTTIVA.



1. Bartolommeo, a metà del desinare è colto dal male dei denti.



2. Ohi.. ohi .. cresce il male infame.



3. Bartolommeo si mette a fumare per trovar un sollievo...



4. ma non trovandolo, si attacca alla bottiglia del rhum.



5. L'infiammazione gli prende il cervello, e intinge il capo nel bigonciolo d'acqua...



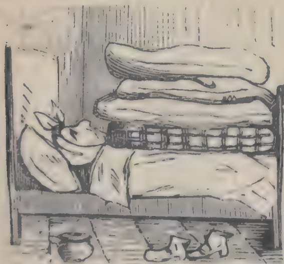
6. ... la moglie invece, lo consiglia a tener calda la parte malata.



7. Veduto che il male peggiora, bastona orribilmente la moglie...



8. e acciecato dal dolore, batte la testa contro il muro per provare un dolore più dolce.



9. Rottosi il capo è costretto di andare a letto, per cercar di sudare...



10. ma tormentato maggiormente dal male, butta all'aria materasse e coperte...



11. facendo un monte di capriole da matto....



12. tantochè alla fine, disperato, crede di trovar sollievo ficcandosi sotto il letto.



13 Calmato un poco il dolore si decide di andare dal Dentista...



14. che lo accoglie festevolmente in veste da camera:



15. ... poi osservando attentamente i due denti malati...



16. il Professore si prepara per l' operazione



17. Bartolommeo passa un istante di agitazione..



18. ma alla fine impaurito decide levarsi i denti...



19. .... e la prima operazione riesce a meraviglia...



20. ma la seconda offre molte difficoltà...



21. ... e fa bestemmiare il povero Bartolommeo.



22. Finalmente il Dentista gli estrae l' altro dente.



23. Bartolommeo, felice e contento, paga il Dentista...



24. e ritorna a casa a terminare il desinare insieme a sua moglie.

COLMI E STRACOLMI.

— Qual' è il colmo dell' economia domestica?
— Far la conversazione al buio.
— Il colmo del buon cuore?
— Regalare un *bacino* ad un barbiere.
— Il colmo dell' affezione in una moglie?
— Conoscere bene le *brache* di suo marito.
— Il colmo dell' abilità di un sarto?
— Mettere una toppa ad un uscio.
— Il colmo del talento in uno scalpellino?
— Guarir il mal della pietra.
— Il colmo dell' economia municipale?
— Ordinare alle guardie che facciano lume con la propria *lucerna*.
— Il colmo dell' abilità in un farmacista?
— Il pestar l' acqua nel mortaio.
— Il colmo dell' abilità in un poeta?
— Far delle rime senza *piedi*.
— Il colmo del coraggio in uno ad essere impiccato?
— Ballare su la propria corda.
— Il colmo del dolore?
— Piangere su la tomba della suocera.
— Il colmo della pazienza?
— Imbiancare il naso d' un ubriacone.
— Il colmo della depravazione?
— Abitare in via delle serve smarrite.
— Il colmo della ghiottoneria?
— Leccare i piatti di una banda.

— Il colmo della voracità?
— Mangiare la terra cotta.
— Il colmo dell'abilità di un parrucchiere?
— Pettinare la chioma degli alberi.
— Il colmo della ambizione e civetteria d'una donna?
— Mettersi al collo la catena delle Alpi.
— Il colmo dei desiderî di un rivoluzionario?
— Tagliar la coda a tutte le comete.
— Il colmo della geometria?
— Fare sulla lavagna un *raggio*... di sole.
— La difficoltà per un ghiottone?
— Mangiare il pomo... del proprio bastone.
— La difficoltà per un costruttore di case?
— Fare un appartamento con delle camere... ottiche.
— La difficoltà per una *virtuosa?*
— Mantenersi onesta!



IL NUOVO GALATEO
OSSIA
GUIDA TASCABILE DEL PERFETTO GENTILUOMO.

Visto e considerato che l' antico Galateo di monsignor Della Casa non risponde più alle esigenze di una grande nazione come quella dell' Italia, abbiamo pensato di riempire la lacuna, e di offrire il riempimento agli appassionati lettori del nostro *libro per ridere.*

Si tratta in poche parole di creare un nuovo sistema d' educazione sociale appropriato ai tempi e alle grandi scoperte del secolo, come la luce elettrica, la trasfusione del sangue, la sieroterapia, ecc. Attenti dunque!

CAPITOLO PRIMO.

Del vestire e della pulizia del corpo.

Prendiamo l' uomo al momento di uscir dal letto.

È in quel primo ridestarsi della creatura, che i nobili istinti di un sangue generoso, e i sensi della più perfetta educazione si rivelano in tutto il loro splendore.



Scendendo dunque dal letto, abbiate cura di rimanere in camicia soltanto — abbigliamento semplice ed elegante — e così presentarvi alla finestra, specialmente se dirimpetto a voi abitano delle ragazze disponibili, e che aspirino al matrimonio.

L'uomo in camicia ha il mezzo di far brillare le sue forme, conservando quel pudore verginale, ch' è il più bell'ornamento del sesso forte. Dopo aver fumato la vostra pipa, spargendo così i soavi

profumi dell' erba nicotina nella camera da letto, passerete alla toeletta per abbigliarvi.

Se l' acqua è fredda, farete a meno di lavarvi la faccia; uso antico che, grazie a Dio, non è più adottato se non dai notai e dai professori di violino.

Nel vostro cassettone avrete dei solini e dei polsini di carta e... zero camicia!

Il perfetto gentiluomo non porta camicia, la quale è esclusivamente relegata ai contadini ed ai droghieri al minuto.

Una cravatta coll' anello che vi copra il petto, i *faux-cols* di carta a cinque centesimi l' uno, i polsini *idem*, ecco il sublime del buon genere.

I padri nostri — che erano nell' infanzia della civiltà — usavano tagliarsi le unghie, spazzolarsi ben bene i capelli e lavarsi i denti.

Grazie a Dio, oggi il mondo ha fatto passi da gigante, e codesta ridicola pulizia è caduta totalmente in disuso.

Le unghie di un gentiluomo, checchè se ne dica dai decentissimi, devono misurare una lunghezza di ben cinque centimetri, ed essere tagliate a punta per potere all' occasione suonare il tamburo sul fondo del cappello quando si è in visita di etichetta, o rosicchiarsele bene alla presenza delle signore, operazione molto in voga nel mondo elegante.

L' unghia lunga è anche da usarsi come stuzzicadenti quando si è a tavola, lo che è di un effetto superbo.

I capelli non vanno più spazzolati, ma saranno unti con sugna, burro, grasso di maiale alla vainiglia e cera liquefatta, affinchè presentino all' occhio dello spettatore quel bel lucido che tanto influisce a insudiciare la fodera del cappello, e a farli cadere più presto.

Dio vi guardi dal lavarvi mai i denti; non vi sono che gli elefanti e i cinghiali che abbiano i denti bianchi: l' uomo, che è re della creazione, porterà i suoi denti color caffè, e ciò aggiungerà vezzi maggiori alla sua fisonomia.

Compiuto così la sua pulizia e la toeletta, il perfetto gentiluomo si reca al caffè per fare la sua colazione.

Capitolo Secondo.

Sul modo di stare al caffè.

Appena in bottega, col pomo del bastone comincerete a battere sul tavolino, gridando con voce altissima:

— *Garçon*, cameriere, bottega... presto!

Quel rumore, quel diavoleto di grida daranno al pubblico un' idea molto lusinghiera di voi, e tutti si volgeranno entusiasti ad ammirarvi.



Voi vi sdraierete sul divano e stenderete le vostre gambe sopra al tavolo che avete dinanzi, avendo cura di metterne una sull' altra e pigliare in mano quella che sta su; posizione del più alto *chic*, e che noi raccomandiamo all' attenzione dei nostri lettori.

Fatta la vostra colazione, ordinerete al *garçon* di portar via il vassoio, e vi guarderete bene dal pagare.

I gentiluomini non pagano, o per lo meno, se hanno un amico a tiro di braccio, diranno a quello di pagare per loro, ciò che costituisce il sublime del *bon ton!*

Non vi sono che gli speziali e gl' impiegati a mille e due che dopo mangiato si arrischiano ancora a chiedere il conto, riservandosi però, occorrendo, di pagare a *respiro.*

Stando nel caffè, parlerete assai spesso dei vostri *bai scuri*, dei vostri *tilbury*, della vostra cavalla, ed aggiungerete che la sera precedente avete perduto al faraone sedicimila lire e trentasei centesimi.

È superfluo il dire, che vi pianterete seduto sul marciapiede del caffè in modo da impedire il passaggio, e getterete il fumo del vostro *trabucos* in viso a tutte le signorine che passano.

Affumicar le signorine, è principio rudimentale di alta galanteria.

Come è indispensabile, ad ogni signorina che si vede, dire all' orecchio dell' amico, con un sorriso d' orgoglio:

— Conosco quella signorina là... È la marchesa X... è stata mia amante tutto l' autunno scorso. Non ha carne addosso, povera marchesina!

Capitolo Terzo.

In società.

Se avviene il caso che la sera non sappiate dove cascar morto, fatevi prestare la marsina da un amico, e presentatevi in casa della signora B... o dal barone C... o di qualunque altra delle vostre conoscenze.

Abbiate cura di scegliere in particolar modo quella casa dove regna il buon costume di far girare i rinfreschi, le pasticcerie e il vino di Bordeaux.

Un gentiluomo evita sempre di andare dove non gira altro che acqua fresca.

Prima di entrare in sala vi metterete i vostri guanti color tortora innamorata ripuliti con la gomma elastica, e date un pizzicotto alla serva, se la trovate meritevole della vostra confidenza.

Entrate in salotto col bambù in mano, e gettate il cappello sotto il divano più elastico che troverete, sul quale vi getterete, stendendo le gambe su quelle del signore che avrete di fianco.

Inutile salutare la padrona o il padrone di casa, usanza dei nostri antenati, assolutamente fuori d' uso.

Sbadigliate fino a rompervi le mascelle e di tratto in tratto dite a chi vi sta vicino:

— Oh Dio, che società noiosa!

Interrompete sempre tutti quelli che discorrono per far brillare il vostro spirito, e fate uso delle frasi seguenti:

— Il signore è un asino; mi permetta di rettificare le sue bestialità.

Ovvero:

— *Pardon*... (Guai trascurare il *pardon!* Non sareste più un perfetto gentiluomo) *Pardon!* ella dice delle corbellerie più grosse dell'Orsa Maggiore. Il fatto di cui parla sta così e così...

Oppure:

— Tà! tà! tà! Che razza di carote son coteste?...

Od altre simili galanterie.

Se una signorina della società va al *piano* a cantare la cavatina del *Barbiere* o un pezzo dell'*Elixir d'amore*, non mancherete di dire al padrone di casa che madamigella stona come una corista, e vi ballano i nervi nel sentirla cantare.

Detto ciò andrete ad accendere un sigaro ad un candelabro del pianoforte, gettando il fumo sul naso del maestro accompagnatore, e ritornato sul divano, affumicherete la faccia delle signorine che vi si troveranno sedute, accavalciando graziosamente sulle loro ginocchia ciascuna delle vostre gambe.



Se ad una dama cade il fazzoletto, o un *bouquet*, o il ventaglio, l'uomo *comme il faut* si guarderà bene dal fare la fatica di raccoglierlo, e lascerà che la signora lo raccolga da sè.

Nel caso che il padrone o la padrona di casa vi preghi di cantare una romanza, o ad invitare per la polka una signora di società, rispondete subito:

— Siete matto? Non intendo sfiatarmi per divertire gli altri, nè mi arrischio a ballare con quella nave o *affondatore* lì!

E quando siete stufo fino al midollo, o mettetevi a dormire su di una poltrona, o andate via senza salutare nessuno.

Capitolo Quarto.

A tavola.

Occorrendovi il fortunato caso di essere invitato a pranzo, arrivate sempre mezz' ora dopo l' ora stabilita.

È di assoluto *buon genere* di farsi aspettare in simili occasioni.

Indi spiegate il vostro tovagliolo, e pulite con esso le forchetta, il bicchiere ed il piatto. Così il padrone di casa sarà molto lusingato d' avervi a commensale.

Stendete i piedi sotto la tavola, e cercate di pestare quelli della signora *vis-à-vis*, per dimostrare che avete un' anima sensibile.

Se invece di trovare i piedi della signora, v' incontrate in quelli del marito, pestate più forte; è sempre *bon ton* rovinare i calli d' un marito!

Servitevi voi il primo di tutti i piatti che sono a portata della vostra mano, e mangiando, abbiate cura di fare dei bocconi grossi, tanto da gonfiarvi le due mascelle.



Cercate del pane ogni cinque minuti, e stuzzicatevi i denti con le dita.

Succedendo che vi pizzichi il naso, potrete liberamente grattarvelo internamente con le dita, operazione che riesce quasi sempre elegante.

Non mancate di tanto in tanto di fare osservare alla compagnia che la minestra è insipida, che lo stracotto è salato, che il burro è rancido, che l' arrosto è bruciato, che il pane è di una settimana, il vino è aceto, e che il dolce è una porcheria!

Appena finito il pranzo, sciacquatevi la bocca alla

presenza di tutti, e scappate subito dicendo a bassa voce al vostro vicino:

— Vado a pranzo dal trattore; valeva la pena d'incomodarmi fin qui per restare digiuno!

Capitolo Quinto ed ultimo.

Al teatro.

Giusto il nuovo Galateo, se andate al teatro, non dimenticate di fornirvi le tasche di patate, corteccie di arancio al naturale, e torsoli di cavolo, per gettarli sulla scena quando il baritono sbaglia la *cabaletta*.

Il perfetto gentiluomo è obbligato a fischiare tutta la sera come un fiaccheraio, e nel fischiare avrà cura di accostare le labbra all'orecchio della signora, per provarle il rispetto che le si porta.



In platea, cercate a furia di pugni di passare avanti a tutti, e se non avete un canocchiale, toglietelo di mano al primo che vi capita, con uno dei soliti *pardon* a fior di labbro, che dimostri la vostra educazione.

Quando canta la prima donna, zufolate anche voi il motivo, e il vicino vi sarà riconoscente di questa duplicazione d'armonia.

Cercate di arrivare in teatro dopo il primo atto dello spettacolo, e quando il portinaio vi domanda il biglietto, rispondetegli con molta arroganza:

— Imbecille! non mi hai veduto uscire?...

Entrato *gratis*, e non volendo stare in piedi, recatevi in un palchetto di una signora, che appena avrete veduta una volta in vita vostra, e restate lì tutta la sera con muso duro, senza scomporvi.

Se la signora che vi riceve nel palchetto dice bene del tenore o della prima donna, voi le farete osservare che non capisce un corno di musica, che il tenore è un cane e la prima donna una stuonatrice. Viceversa, ditene bene se la signora ne dice male.

Contradire le persone che vi usano cortesia, è di assoluto rigore per un uomo bene educato.

Se il palchetto della signora dà sul proscenio, voi farete dei segni telegrafici con tutte le seconde ballerine, e griderete :

— Brava Gigiotta! Impagabile Marietta! A più tardi, Merenziana!

Così facendo, darete a conoscere alle persone che vi sono vicine che voi conoscete intimamente il corpo di ballo, e proteggete anche l'arte che nasce, mentre dimostrate il gran rispetto che avete verso la signora che vi ha ospitato nel palchetto, la quale farà di voi il concetto che degnamente meritate!



COSE STORICHE

In un gabinetto... riservato.

Su questo altar dell' eguaglianza immondo
Che il fagiano confonde alle patate,
Banchieri e donne che reggete il mondo,
Genj, imbecilli, tutti vi prostrate.

Il vano orgoglio dell' umana gente
Qui si dissolve in un vapor fetente;

Qui le etère, i monarchi e la canaglia,
Nell' ufficio brutal, natura eguaglia.

Antichità.

Fu trovato negli scavi di una città un vaso con questa iscrizione:

P.
O. L. P. A. D.
I. T. A.
M. A. R. I.
N. D. I. I. N. G. R. A. P.
P. O. L.
I.

Gli scienziati, dopo una lunga discussione, stabilirono che voleva dire:

Profumi da bruciarsi in onore di Venere.

E il vaso venne esposto nel museo di antichità. Un giorno entrò nel museo un giovanotto; osservato il vaso, disse:

— Ma che? fin d'allora c' erano di queste cose? — e lesse:

Polpa di tamarindi in grappoli.

In un atrio di un palazzo a Firenze.

AMICI — NEMICI
PARENTI — SERPENTI
CUGINI — ASSASSINI
FRATELLI — COLTELLI

IL TOVAGLIOLO DEL CAMERIERE.



1.

Stanco dal gran servizio il cameriere
Vorrebbe riposarsi, il buon figliolo:
E non potendo mettersi a sedere
Si rasciuga il sudor col tovagliolo...
Quindi prosegue a andar di sù, di giù,
Fino a che poverin, non ne può più!



2.

Visto che nel girar da mane a sera
Si trova tutto polvere e sporcato,
Di pulirsi ricerca la maniera ;
Ma una spazzola invano egli ha cercato;
Alla fin fin, credendo d' esser solo,
Si pulisce le scarpe al tovagliolo.



3.

Un maledetto gatto inviperito
Gli salta tra le gambe e il fa inciampare:
Il cameriere allor, tutto stizzito,
Giura volersi tosto vendicare:
E col suo tovagliolo che ha tra mano
Discaccia il gatto, ladracchiolo insano.



4.

Per andar dalle Sale alla cucina
Correndo con la gamba molto lesta,
Ha presa una frescura malandrina
Ed una infreddatura su alla testa:
Vorrìa soffiarsi il naso, ma in disdetta
Del fazzoletto, adopra la salvietta.



5.

Sente chiamarsi da una parte e l' altra
Il Camerier meschino e sventurato;
Ei che ha la mente desta, alquanto scaltra
Tosto accorre laddove vien chiamato:
Intanto per malcauta distrazione
Il tovagliolo in tasca si ripone.



6.

Sul più bel delle furie e del lavoro
Si sente venir voglia di... sgravarsi:
Cerca della latrina, e per martoro
Non ha un pezzo di carta da nettarsi:
Che pensa allor di far col suo giudizio?
Ricorre al tovagliol, per quel servizio!



7.

Finalmente ritorna a precipizio
À portar le pietanze ai Ricorrenti;
Ma poichè il tovagliol prestò servizio
Finora a cotant' usi differenti:
Pensa che li convenga e ancor si adatti
A ripulir degli avventori i piatti!...

UN VIAGGIO DI NOZZE.

Si chiamava Eusebio Ducornetti, ed aveva trentacinque anni.

— Eusebio — si era detto una mattina — è tempo che tu comparisca, insieme ad una persona di altro sesso, davanti al Sindaco!

Ciò detto, si mise in cerca di una moglie.

— Chi cerca, trova! — dice un vecchio proverbio.

Ed ebbe ragione, e... trovò!

Ma non fu senza difficoltà, perchè il nostro Eusebio non era certo un Adone, e... il resto vien dopo.

Dunque, in una bella giornata di primavera, Eusebio Ducornetti, parlando con la doppia persona di un padre e una madre, tenne questo discorso:



— Signori miei, ho l' onore di chiedere la mano della loro figlia Virginia.

E in una bella serata della stessa stagione, si firmò il contratto.

E in una ancor più bella mattinata di primavera, Eusebio Ducornetti si avviò verso la chiesa prima, quindi al Municipio, insieme a tutti coloro di sua famiglia e suoi amici, e di tutti quelli che si interessavano della sua felicità.



Cinque minuti dopo la giustizia degli uomini era soddisfatta.

Era ammogliato!

Lei era diventata madama Ducornetti. Età, ventidue anni... conveniente educazione borghese.... una figura piena di promesse... di troppe promesse anche, e specialmente di promesse troppo... generali.

Nel vocabolario moderno si chiamerebbe civetteria.

Dote sufficiente!

D'altronde, Eusebio Ducornetti, non aveva fatto che una attenzione mediocre a quest'articolo, perchè egli era bastantemente provvisto di tutto.

Aveva dunque in quel giorno l'aria di un uomo felice, quando con sua moglie si avviò alla ferrovia per il solito viaggio.

È di moda, e le mode non si discutono.

Ecco perchè Eusebio Ducornetti aveva detto col viso raggiante a Virginia:

— Partiremo per la Francia.

— Volentieri! — essa aveva risposto.

Il convoglio rotolava col suo gigantesco *tic-tac*.

Essi erano in un compartimento per tre quarti occupato.

Impossibile abbandonarsi a delle pantomime troppo espressive.

Nonostante Eusebio aveva un certo modo di guardare Virginia...

Essa pure lo guardava...

Ma più spesso dalla parte di un bruno giovinotto, collocato in faccia a lei, che non dalla parte di suo marito sedutole al fianco.

In fede mia, ero bello il giovinotto!

Alle stazioni, al *buffet*, (dieci, quindici, venti minuti di

fermata) quando tutti erano discesi, Eusebio ne approfittava per prendere un bacio furtivo.



Virginia rispondeva sotto voce:

— Via, mi spettini... mi arruffi!

Egli aggiungeva qualche parola a bassa voce.

— Fra poche ore!

Ella arrossiva. I viaggiatori risalivano in treno, e tutto era finito.

— Lione! Lione!

Erano giunti, e alle grida dei conduttori, Eusebio Ducornetti e la sua metà discesero carichi di bagagli e valigie.

Tutti in una carrozza.

— Cocchiere, ad uno degli alberghi più eleganti!

Ah! diamine, in questa occasione non si bada a nulla.

Pochi minuti dopo, la carrozza penetrava nella corte di uno dei migliori alberghi.

I servitori si precipitarono.

— Un appartamento?

— Vi daremo il numero 39.

— A che piano?

— Al terzo.

— È un po' alto.

— Non ne abbiamo altri liberi. Ma c'è l'ascensore.

— Ah! se c'è un ascensore!... Virginia, prendilo l'ascensore. Io rimango qui per sorvegliare i bagagli. Fra dieci minuti ti raggiungo. Indicate alla signora...

— Sì, signore!

Dieci minuti dopo, come aveva promesso alla consorte, Eusebio Ducornetti giungeva alla camera numero 39.

Aveva salito le scale a quattro gradini alla volta, per avvicinarsi più presto alla sua cara Virginia, dopo una sosta così prolungata.



— È qui il numero 39? — chiese tutto affannato alla cameriera.

— Sì, signore.

— Dov'è mia moglie?

— Chi?

— Mia moglie!

— Non ho veduto nessuno, signore.

— Come! È impossibile! Mia moglie dev'esser salita da un pezzo. Si è servita dell'ascensore.

— Vado ad informarmi.

— Spicciatevi, avrà sbagliato piano. Ah! non avrei dovuto lasciarla. Ma una valigia è presto perduta...

La cameriera ritorna tutta spaventata.

— Ebbene? — domandò Eusebio.

— Oh, signore...

— Terminate.

— Signore, che avventura! Non è mai successo!

— Mio Dio! Voi mi torturate...

— Signore, l'ascensore s'è rotto...

— Cielo! E Virginia... è morta?

— No... null'affatto. C'è soltanto qualche cosa di rotto nel meccanismo. Di modo che non può più nè salire, nè scendere.

— Come?

— Non si potranno avere degli operai che domani mattina, perchè di notte non si disturbano.

— Ma allora...

— La sua signora è ferma fra il secondo e il terzo piano.

— Virginia, mia cara Virginia!

— Oh! signore, non c'è da aver paura di nulla. Il vagone dell'ascensore è largo come una camera, con due sofà bene imbottiti.

— Ma sola... sola tutta la notte... una ragazza che lascia sua madre per la prima volta!

— Oh! la signora non è sola. C'è con lei un signore che saliva al numero 47.

— Un signore?!

Eusebio Ducornetti era istupidito; balbettava delle frasi incoerenti.

— Virginia... un signore... tutta la notte... la prima notte di matrimonio! No, non voglio. È terribile, è ridicolo!

Con un moto subitaneo si slanciò verso il buco dell'ascensore, armato di una sciabola e di un lume.



— Virginia! Virginia! — gridò a pieni polmoni.

Un rumore lontano gli rispose.

Era la sua voce.

— Virginia... Virginiuccia mia, come stai?

— Non troppo male! — rispose dolcemente l'eco.

— Non hai paura?

— No, amico mio.

— Virginia, lo sai che t'amo!

L'eco, questa volta, non rispose.

— E il signore che... — incominciò Eusebio sovreccitato.

Ma s'interruppe, dopo essersi accorto per tempo che stava per dire delle sciocchezze e aprire degli orizzonti che era meglio lasciar chiusi.

— Virginia, hai fame?

— Abbiamo della cioccolata — rispose una voce maschile.

L'intiera notte trascorse così.

Ogni mezz'ora, Eusebio andava sotto l'ascensore.

Ma senza dubbio, Virginia erasi addormentata, poichè essa non rispondeva più, oppure con vaghi mormorii...

Alle otto del mattino, finalmente, dopo un lavoro faticoso, l'ascensore si mise a salire.

Eusebio era là, anelante.

Virginia ne uscì pallida, ma graziosa!

— Caro angioletto! Mi pare un sogno. Finalmente ti...



— Amico mio, ringrazia anzitutto il signore, che il caso mi ha dato per compagno di prigionia. Non si potrebbe essere più rispettosi, più previdenti e gentiluomini.

Oh! il caso! Era appunto il bruno giovinotto del vagone!

Ma Eusebio, senza neppure farci attenzione:

— Signore — gli disse — credete che le parole mi mancano per ringraziarvi... ma vogliate farci l'onore di pranzare con noi, questa sera.

— Il signore va a Parigi come noi... — disse Virginia.

— Sarà un vero piacere allora! — disse Eusebio tutto contento.

— Ma quando vi dicevo che mio marito sarebbe stato contento, ci dovevate credere — disse Virginia al giovinotto bruno.

— Eh! contento lui, contenti tutti!



LA MOGLIE DEL MUGNAIO.

Il mugnaio Pietro era un uomo robusto e laborioso, ed aveva per moglie una bella creatura, che si chiamava Angelica, al qual nome non aveva alcun diritto, poichè se i serafici abitanti del soggiorno celeste avessero quelle belle forme, quelle care rotondità candide come gigli, quelle belle spalle cui facevano da mantello non due ali spiegate, ma una splendida capigliatura d'oro fluente; se avessero quegli occhi ove si annida la tentazione e quelle labbra su cui il bacio fiorisce, noi non temeremmo tanto di morire, poichè la morte ci metterebbe in compagnia di tutte quelle cose deliziose; ma ecco: noi non abbiamo che delle nozioni incerte sugli abitanti delle eteree sfere ed è poco probabile che siano le donne quelle, che diventano degli angeli lassù; un filosofo ha scritto press'a poco così questa sentenza profonda: „ La donna non è nè un angelo, nè una bestia, ma l'uomo che la prende per un angelo è certamente una bestia. „

Torno dunque alla mugnaia, la quale non era niente affatto un angelo, ma la cui compagnia mi sarebbe certamente piaciuta assai più di quella dei cherubini, dei serafini ed anche delle Dominazioni; la disgrazia volle ch'ella fosse fedele a suo marito, o press'a poco, come ora vedrete.

Gli è ch'essa era fiera della sua bellezza, sentimento questo spesso assai più protettore che la virtù, dell'onore coniugale.

Questa opulenta, tentatrice ed appetitosa creatura si divertiva moltissimo a torturare i suoi cascamorti, e rideva malignamente in tutta la bianchezza dei suoi denti, che sembravano goccie di latte cadute sopra una rosa.

Ella li malmenava tutti in blocco, e più d'ogni altro un certo Tommaso, bellimbusto fortunato del paese e gran conquistatore di ragazze, per questa semplice ragione che egli era molto audace e possedeva un po' di denaro.

***

Quando dissi che Angelica era rustica con tutti, non ho pensato al piccolo Eliacinto, quasi un ragazzo, che moriva d'amore per lei ed osava appena dirglielo; un ragazzo che ella incoraggiava nelle sue tenerezze discrete, forse per crudeltà e fors'anco per pietà; poichè in fondo non era una cattiva diavola...



Il fatto sta che una sera Tommaso, il quale le ronzava attorno, la vide entrare assieme al giovinetto in un bel bosco di lilla fiorita, e pare che non perdesse nulla del loro discorso, poichè quando Eliacinto fu partito e la mugnaia se ne tornava sola, egli la raggiunse e le disse spaventandola:

— Ora dico tutto a vostro marito.

— In nome del Cielo, non fate ciò! — esclamò ella supplicando e giungendo le due manine bianche.

— Già! che io debba proprio aver dei riguardi per voi, che siete stata meco sempre crudele!

La poverina si mise a piangere in ginocchio sull'erba dove passavano le lucciole colle loro lanterne fosforescenti, si lamentò, implorò, ma lui teneva duro.

— Ascoltate, — finì ella col dire, — tacete ed io vi darò quanto ho concesso a Eliacinto.

E la mugnaia nascose il suo bel viso tra le mani, vergognosa d'essere scesa a tanta viltà; era adorabile in

quell' attitudine, ed io vi giuro che mi sarei lasciato intenerire e non avrei accettato senza provare un grande rimorso.

— Altrettanto non mi basta, — rispose l' impertinente, — mi abbisogna di più.

— Di più ?

— Voglio che vostro marito sia presente.

— Oh ! egli non soffrirà mai...

— Potrebbe anche darmi un carico di legnate ; ma siccome io non ci tengo affatto, così voglio che ignori ogni cosa, pure essendo presente.

— Via, Tommaso, abbiate pietà di me... voi mi farete diventar pazza.

— Che ! Che ! E poi ho un' idea... Quand' è che vostro marito deve portare il solito sacco di grano al castello ?

— Domani alle dieci.

— E voi lo accompagnerete ?

— Sì, per aiutarlo un poco, se ve ne sarà bisogno.

— Sta bene. Buona sera, virtuosa moglie, e tanti saluti a Pietro.

E mentre che angosciata, esitante, vinta, sapendo il suo segreto in mano ad un altro, risoluta a subìr tutto purchè suo marito ignorasse il suo fallo, ella s'allontanava lenta, colla testa bassa come una colpevole accasciata dal rimorso ; lui fischiando un' arietta, colle mani in tasca, insolente come un lacchè, si allontanava ballando e piroettando come un pagliaccio e ripetendo fra sè :

— Inviterò degli amici... Ah, canaglia !

***

Sono le dieci dell' indomani.

L' infame Tommaso aveva difatti convitati alla festa alcuni tristi arnesi come lui, e li aveva messi come in imboscata, dietro le siepi lungo la via che doveva percorrere il mugnaio.

Egli aveva raccontato loro il suo progetto, e tutti avevano scommesso contro di lui che non avrebbe saputo metterlo ad esecuzione; figuratevi... in presenza del marito!...

Pietro si avvicinava curvo sotto il peso del sacco, ed Angelica gli camminava vicino tutta pallida e pensierosa. Il mugnaio grondava sudore, e Tommaso andò diritto verso di lui, mentre la povera donna avrebbe voluto veder aprirsi sotto a' suoi piedi gli abissi dell' inferno.



— In verità, Pietro, tu sudi troppo per un peso così lieve...

Il mugnaio, che sbuffava, rispose all' insolente con una dolcezza infinita:

— Vorrei vederti al mio posto con un peso uguale.

— Uguale? Ma scommetto che porto te, il sacco e tua moglie per giunta.

— Boumm!...

— Scommettiamo.

— Tutti e tre? Ma tu non hai osservato come mia moglie è ben fornita di ciccia...

— Altro che osservato! Ebbene, ripeto ch' io vi porto tutti e tre.

— Scommetto di no.

— Quanto?

— Tutto ciò che vorrai.

— Una bottiglia di vino buono, poichè bisognerà bene che mi rinfreschi dopo un tale esercizio.

E Tommaso rideva malignamente d' un riso che faceva correre un fremito per le vene dell' infelice Angelica.

Il mugnaio depose il sacco per terra.

— Vediamo un po' come farai.

— Anzitutto — rispose Tommaso — tu devi coricarti per terra colla faccia contro il suolo e colle braccia incrociate.

Il mugnaio obbedì; Tommaso gli mise addosso il sacco e lo allargò e spianò, passando la mano sul grano come si fa coi paglioricci di foglie, poi disse ad Angelica:



— A voi, signora.

Angelica dovette distendersi sul sacco come le venne ordinato dallo spietato Tommaso, il quale allargò le braccia come per abbracciare il tutto, e non abbracciò che la bella mugnaia...

Dietro la siepe si rideva allegramente.

— Ouff! — fece Tommaso dopo parecchi sforzi — tu hai guadagnata la scommessa.

Il mugnaio, liberato da quel triplice peso, si alzò tutto contento, e bevette di gran cuore la bottiglia che pagò quel cattivo soggetto di Tommaso.



MARCO, L'ASINO SAPIENTE.



1.

Padron Cirillo di buon mattino
Chiama il garzone che sta vicino,
Bastiano corre ratto qual lampo
E il somarello conduce al campo,
Canterellando di buon umore
E raccogliendo questo e quel fiore.



2.

L' intelligente bestia orecchiuta
Con *dolce càntico* l' aura saluta;
Del novo sole sull' orizzonte,
Un raggio d'oro si stampa in fronte;
E ben contento fra l' erbe e i fior
Si pasce e giubila dei grati odor.



3.

Ma il sole è alto ed è già un pezzo
Che Bastian dorme d'arbore al rezzo.
Dorme sognando la sua diletta
La vaga e candida Caterinetta!
Mentre il buon *Marco* lo lascia fare
Perchè l' erbetta vuole mangiare.



4.

Il caldo è grande e il *somarino*
Presso a Bastiano corre vicino;
Le zampe in aria, finge dormire,
La scena è bella, non v' è che dire!
Ma a completare questo bel quadro
Pian, pian s'accosta un destro ladro.



5.

A tale vista il somarello
Balza repente così bel bello,
Poichè del ladro le nuove ha intese,
Pronto si mette sulle difese!
Quegli s'avanza, lo vuol rapire,
E Bastian seguita sempre a dormire!



6.

Ecco il buon *Marco* preso al tranello,
Ma è intelligente il somarello!
E in aria lancia un raglio forte
Tal da sembrare tromba di corte!
Ei vuol svegliare il suo guardiano,
Ma come un ghiro dorme Bastiano.



7.

Ecco Bastiano alfin svegliato,
Che il ciucarello non ha trovato,
Si dà dell' asino, del scimunito,
E maledice d' aver dormito!
Per la campagna lo cerca invano
Chè il ladro audace era lontano.



8.

Si mette a piangere quel fannullone,
— Ho perso l'asino, dice al padrone.
— Ah! brutta bestia! brutta carogna!
Urla Cirillo, non hai vergogna?
Suvvia... su presto! vallo a cercare,
Oppure a casa più non tornare!



9.

Marco, frattanto da bestia astuta,
Ha già pensato una scena... muta!
Volendo bene al suo padrone,
Vuol dar al ladro giusta lezione.
Gli sferra un calcio sì ben assestato
Che quegli a terra è ruzzolato!



10.

Oh! qual gioia al ritorno di *Marco!*
Egli arriva di polvere carco,
La sua voce tremenda, severa,
Squilla al pari di tromba guerriera!
E commosso lo abbraccia Cirillo
Mentre *Marco* dà l' ultimo... squillo!

POVERO TRETTREI!



Eufemia era una simpatica e vispa servotta, dalle forme appetitose. Da circa quattro mesi amoreggiava con un certo Trettrei, giovane poeta in erba, pieno di speranze. Naturalmente, come usano fare molte altre serve, Eufemia riceveva di nascosto il proprio amante, in casa dei suoi padroni, quando erano assenti.

Una sera che i padroni si erano recati a teatro, la bella Eufemia apriva all'amante, che sospettoso, come temesse di essere spiato, penetrava nell'abitazione.

— Sono partiti, è vero? — domandò lui.

— Certamente — ella rispose. — A quest'ora saranno già a teatro. Vieni, non temere di nulla.

E introdusse l'innamorato in un'elegante stanza da pranzo, vivamente illuminata.

— Guarda che bella cena che t'ho preparata.

Infatti sulla tavola erano disposte in bell'ordine delle eccellenti vivande, che tramandavano un odore squisito; e non mancava nemmeno un fiasco di buon vino del Chianti.

Trettrei osservò tutto con movimenti di compiacenza, e domandò alla ragazza:

— Dunque possiamo cenare in pace, senza darci pensiero dei tuoi padroni?



— Sicuro. Non torneranno fin dopo le dodici. Vedi bene che possiamo passare un paio d'ore intimamente... fra noi, e col nostro comodo.

— Hai ragione, mia cara. Vieni, mangiamo...

E i due amanti si sedettero alla tavola, facendo molto onore alle vivande. Mangiavano, tra un bacio ed un abbraccio, un petto di pollo... quando si udì una forte scampanellata.

— Maria Santa! — gridò Eufemia alzandosi. — Questi sono i padroni, senza dubbio.

— Ma come? È impossibile! — balbettò Trettrei, in preda ad una viva agitazione. — Guarda se sono loro.... Io sparecchio.

Eufemia corse alla finestra, e l'aprì con tale impeto che ruppe un vetro.

— Chi è?

— Siamo noi, apri, lesta, — rispose la voce della padrona. — Non abbiamo la chiave.

— Eccomi subito, signora.

Eufemia, senza perdersi d'animo, afferrò l'amante per un braccio, e lo condusse nella sua camera, dicendo con precipitazione:

— Presto, nasconditi tra le materasse del mio letto.

— Ci sono — disse Trettrei. — Guarda a che cosa mi ritrovo!

— Non far lo stupido costì! Nasconditi, se ti preme la pelle!

Un'altra terribile scampanellata si fe' udire.

— Eccomi... eccomi... — gridò Eufemia, e chiuso l'uscio della camera, corse ad aprire.

Erano i padroni: la moglie, il marito, ed un bambino. Ritornavano a casa, perchè per improvvisa malattia della prima donna, non aveva avuto luogo la rappresentazione.

— Come mai ci hai fatto attendere più di dieci minuti? — gridò il padrone incollerito. — Dove eri? Che facevi?

— Ero al buio e cercavo il lume per venire ad aprire, — balbettò Eufemia arrossendo.

— Non può essere — disse la padrona.

— A me non si danno ad intendere fandonie, — urlò il padrone, vedendo la confusione della serva, ed il disordine della tavola. — C'è qualcuno in casa. Forse il tuo amante! Aspetta che vi accomodo io...

E in così dire, afferrò un grosso bastone ed un lume, e si dette a girare ansiosamente per le stanze, senza trovare alcuno,... penetrò in fine nella camera di Eufemia, fiutando come un cane.

Un rumore impercettibile lo fece sussultare e guardando attentamente dalla parte del letto, vide le materasse che si muovevano adagio adagio, come se dentro vi fosse qualcuno.

Era il povero Trettrei che si sentiva soffocare.



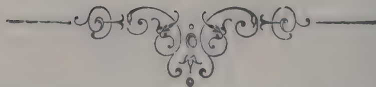
Non potendo più resistere in quella posizione, mise fuori la testa per respirare un istante; ma il terribile padrone, che vide quel movimento, alzò il bastone e lasciò andare una fortissima bastonata nel capo di Trettrei, che si mise ad urlare come un indemoniato. Di un balzo fu sul pavimento, e rovesciando tavole, sedie, lume, la padrona mezza svenuta, il bambino spaventato, giunse come un fulmine in istrada, gridando:

— Aiuto! Aiuto!

In quel mentre passavano due guardie, ed attratte dalle urla di Trettrei e da quelle di Eufemia, che s'era messa a gridare anch'essa, arrestarono il giovane, che era tutto malconcio e tremante.

Gli agenti, non credendo, nè ascoltando le scuse di Trettrei, lo accompagnarono in Questura, dove ci volle del bello e del buono per chiarire l'equivoco.

Quando Trettrei, tutto pesto e malconcio, fece ritorno alla sua abitazione, giurò in cuor suo di non andar più mai a cena fuori di casa, e maledì l'amore delle serve, malgrado Eufemia non avesse colpa alcuna di ciò che era accaduto.



CURIOSITÀ DEL MONDO.



L'addio del marito.

— Io parto; giurami di conservarti pura e innocente fino al mio ritorno.

La moglie ingenuamente:

— Sì, ma ritorna presto.

L'elemosina.

Un povero domanda l'elemosina per la via.

Un signore gli dà due soldi, e gli dice:

— Potreste almeno levarvi il cappello quando chiedete l'elemosina!

— È vero, ma la guardia che mi osserva da lontano può cogliermi in contravvenzione; vedendomi a parlare con lei ci prende invece per *due amici.*

Il ventriloquio e il suo cane.

Un signore entra in una locanda e chiede la lista delle vivande.

— Cosa mangia il signore ? — chiede il cameriere.

— Datemi, per cominciare, due uova al tegame.

— Due anche a me! — dice il cane, che si era messo su di una sedia, a fianco del suo padrone.

Il cameriere guarda la bestia con aria sorpresa.

Poco dopo l' avventore lo richiama.

— Cameriere, datemi un filetto al madera.

— Anche a me! — dice di nuovo il cane.

Stupefazione crescente del cameriere.

Alla tavola vicina si trovava un inglese, che interpellò il signore, dicendogli :

— Avrete dovuto superare molte difficoltà per insegnare a parlare a quel cane !

— Eh, senza dubbio.

E consentireste a venderlo ?

— A nessun prezzo.

— Te ne prego, non vendermi ! — mormorò il cane in tuono supplichevole.

— Se vi offrissi mille lire sterline ?

— Mille sterline ! È una bella somma... — risponde il padrone del cane.

Finalmente s' intesero fra loro, e l' inglese rilasciò al proprietario uno *chéque* di mille sterline e portò via il cane.

— Poichè hai avuto il coraggio di vendermi, — gridò il cane, — mi vendicherò, e non parlerò mai più !

E la bestia mantenne la sua parola.

Patriottismo... femminile.

— Perbacco ! signora, siete troppo scollata.

— È per patriottismo ch' io lo faccio ; abbiamo dei forestieri a pranzo, e non vorrei che partissero con dei dubbi sulle nostre bellezze.



Il bersagliere e la serva.

— Bella ragazza, volete fare all' amore con me?
— Volentieri... ma io non ho la dote grossa.
— Non importa... avete le gambe grosse e mi basta...

Incontro di due amici.

— Io sudo come una bestia.
— Anch' io sudo come... te.

In omnibus.

Un inglese domanda a un conduttore d' omnibus, indicandogli due bovi:

— Come chiamansi queste bestie?

— Inglesi!... — risponde il conduttore, ridendo sotto i baffi.

L' inglese, zitto.

Poco dopo passa una mandra di porci; l' inglese dice al conduttore, indicandoli col dito:

— Mio paese queste bestie chiamansi conduttori d' omnibus.

Domanda di matrimonio.

— Dunque volete sposare una delle mie figlie?
— Sì, signore! Con tutto il cuore.
— Sapete le mie condizioni?
— Son venuto per conoscerle.
— Eccole: io do cinquanta mila lire alla più giovine, centomila alla seconda e centocinquantamila alla maggiore.
— E... non ne avete una più vecchia?

Per strada.

— Amico mio, sei vestito a lutto?
— Sì; la settimana scorsa, la mia povera moglie venne buttata giù da cavallo e rimase sul colpo.
— Oh! te ne faccio le mie sincere condoglianze.
— Grazie.
— A proposito, vuoi vendere quel cavallo?
— No, no, lo tengo: ho intenzione di riammogliarmi.

Scena coniugale notturna.

— Mia cara, tu vuoi farmi cadere in terra! Occupi tre quarti del letto.
— Tu sei il primo che mi abbia fatto questo rimprovero...
Immaginarsi la faccia del marito!

Dalla sonnambula.

Un giovane va da una sonnambula molto in voga e la interroga sul suo avvenire.
— Voi soffrirete la più dolorosa miseria fino all' età di quarant' anni — dice la sonnambula.
— E poi?
— Poi... ci avrete fatto l' abitudine...



Il villano e il pappagallo.

Sovra un balcone un pappagal se 'n stava
Facendo dei versacci e borbottando;
Quando un villano che di là passava,
Lo scorse e si fermò meravigliato;
La bestia pur lo rimirò, e ballando
Quel tal faceva ancor più strabiliare...
Quando ciò che avea appreso ricordando,
Si pose al contadin così a gridare:
— *Brutto villano, cavati il cappello!*
E quegli allor, levatolo sorpreso:
— O mio caro signor, per un uccello,
Perdoni, disse, io l'aveva preso!

Amor pratico.

Sanguinetti fa la corte da un pezzo a una bella signora maritata, la quale, alla fine, si decide a dirgli che perde inutilmente il suo tempo.

— Ah, signora — esclama lui — il vostro rifiuto mi getta nella desolazione; è un colpo dal quale non mi riavrò mai più. Per me, da qui innanzi, non esiste più una donna al mondo!

E il giovane, disperato, si nasconde la faccia nel fazzoletto.

— Di grazia, si calmi — dice lei. — Ci sono al mondo tante belle ragazze, che meglio di me possono rendere felice un uomo. Conosco, per esempio, una bella ragazza che andrebbe bene per lei; è di buonissima famiglia, e...

— E la dote?... — interrompe l'inconsolabile Sanguinetti.

Buona risposta.

Un curato di campagna che, partito da Firenze, tornava alla sua parrocchia montato sopra un buon cavallo, venne dagli impiegati del dazio consumo interrogato:

— Perchè, signor curato, non cavalca un *asino* come faceva Gesù Cristo?

— Figliuoli miei, perchè il R. Governo li ha acquistati tutti per impiegarli al dazio consumo.

Al letto di morte.

Un marito, presso a morte, dice alla moglie che sta piangendo al suo capezzale:

— Senti, ora puoi dirmi la verità: mi sei sempre stata fedele, o mi hai tradito qualche volta?... Su, parla... che hai a temere? Non mi restano che pochi istanti di vita...

La moglie guardandolo teneramente:

— E se poi tu non morissi?...



Un vaglia postale.

— Quanto ci vuole a fare un vaglia di cinquanta lire?
— Sessanta centesimi.
— Ecco sessanta centesimi.
— E le cinquanta lire? — domanda l' impiegato.
— Perdie! O che volete anche le cinquanta lire?

Liti domestiche.

Due servi si insultano davanti al padrone.
— Tu sei un imbecille.
— E tu un asino.
— Ma chi vi è più bestia di te?
Il padrone a questo punto si alza ed esclama:
— Ma non vi ricordate d' essere alla mia presenza?...

Nel tramwai.

Una enorme signora sale nel tramwai, dove le si deve fare un posto doppio.

— Credeva che il tramwai non fosse fatto per gli elefanti ! — dice un viaggiatore al suo vicino.

La grossa signora, che ha udito, risponde :

— Signore, il tramwai è come l'arca di Noè : vi si ammettono tutti gli animali, dagli elefanti agli asini !

Dopo un pranzo.

Furbettini e un suo amico uscivano da una casa in cui era stato loro offerto un pranzo addirittura detestabile.

— Che cattiva cucina !

— Orribile !

— Eppure, c'è stata usata cortesia e bisognerà restituirla.

— Parola mia, avrei voglia di restituirla subito per le scale !

Dal farmacista.

— Vorrei una tisana pel mio stomaco. Ho qualche cosa qui dentro che monta, che scende, che torna a risalire, poi ridiscende...

Il farmacista riflette alcuni istanti, quindi osserva con gravità :

— Non avreste per caso ingoiato un ascensore ?

Un signore economo.

— Cameriere, quanto costa una porzione di lesso ?

— Otto soldi, signore ?

— Benissimo ; e la salsa ?

— La salsa non costa nulla.

— Ebbene, datemi dunque un piatto di salsa, che ho portato il pane !



Tra padrona e cameriera.

— Quale orrore! Voi, una ragazza, ridotta in cotesto stato?...

— Signora, la colpa non è mia; mi fu detto di seguire gli esempi della signoria vostra... ed io gli ho scrupolosamente seguìti!

Un signore al bagno.

— Scusi, il signore è in casa?
— No, signore, è al *bagno*...
— Tarderà molto a tornare?
— Venticinque anni.

Una sfida.

— Signore, ecco il mio biglietto da visita.
— Ecco il mio.
— Io sarò in casa tutto il giorno.
— Ed io pure.

Il divorzio.

In un salotto si parla dei vantaggi del divorzio.

Una signora, che aveva taciuto durante tutta la discussione, ad un tratto prorompe :

— Il divorzio è una bella cosa; ma ha un gran difetto: quello di non rimettere le cose nello stato di prima.

Serva affezionata.

La signora alla sua cuoca:

— Carolina, tu sei una brava ragazza, ma ho dovuto accorgermi che fai la cresta sulla spesa, e ciò non mi conviene.

— Mi perdoni, signora... è perchè le sono affezionata. A giorni ricorre la sua festa, e volevo farle un regalo.

Dal giudice istruttore.

Un marito che non vuol essere... anzi che è... insomma non vorrebbe..., è interrogato dal giudice istruttore.

— E dite, li avete colti sul fatto?

— No, sul... da farsi!

Viaggio senza ritorno.

— Dov' è andata la tua signora?

— In terra santa.

— Sola?

— Sì, grazie al Cielo.

— Quando ritornerà?

— Mai più... La terra santa dove si trova è quella del cimitero!

La tradita.

— Infame! Mi ha reso i capelli, e le cento lire che gli prestai, mi dice che le tien per ricordo!



Presentazione.

— Oh! carissimo, ti presento la mia metà.

— Come? Se è il doppio di te!

Un buon medico.

Il dottor Calucci ha la fama di essere un grande spiccialetti, e se ne vanta.

— Fai male a dirlo, — gli osserva un amico.

— Perchè?

— Perchè perderai i clienti.

— Sei matto? Quando una persona ricca si ammala, gli eredi vengono subito a cercar di me.

In conversazione.

— Signorina, voi avete un tipo spagnuolo pronunciatissimo. Vostro padre era forse madrileno?

— No, signore... era professore di trombone.

La sera delle nozze.

— Tu hai fatto bene, mia cara, a non cedermi... Ti giuro che se avesti ceduto, io non ti avrei sposato.

— Lo sapevo benissimo... Me ne sono ben guardata, perchè sono stata ingannata altre volte.

— Eh ?!...

Al tribunale penale.

Il presidente domanda :

— E il cappello che avete in mano, non l'avete forse rubato ?

— No, signore.

— E come l' avete avuto ?

— L' ho acquistato.

— Per qual prezzo ?

— Non so... quando lo comprai non c' era nessuno nella bottega.

Astinenza.

Mentre un vescovo faceva colazione, un abate venne a fargli visita.

— Sedetevi a tavola, mio caro.

L' abate discreto rifiuta.

— Non posso... Ho fatto colazione due volte.

— Bella scusa ! Farete colazione per la terza volta.

— No, quest' oggi è giorno di digiuno.

Fra due amici.

Un padre di famiglia si lamenta della condotta di suo figlio, davanti ad un amico.

— Tu dovresti dargli una seria correzione, — gli dice l' amico.

— Io ? — risponde il padre. — A che gioverebbe ? Egli non ascolta che gl' imbecilli... Parlagli tu !



Fra due amiche.

— Non ti annoi, mia cara Adele, della tua nuova esistenza?

— No.

— Non rimpiangi il tempo in cui eri ragazza?

— Neanche per sogno; sono tanto contenta del matrimonio, che se mio marito morisse, mi rimariterei subito.

Fra due amanti.

— „ Un bacio e poi morir! „ — canta lui, inebriato da Bacco e Venere.

— No! — risponde lei *appassionatamente.*

— E perchè vuoi ch' io viva?

— O non hai altri due poderi da vendere?!...

Al tribunale.

— Accusato, avete qualche cosa da aggiungere a vostra difesa?

— Neppure un soldo, signor Presidente. Non mi rimanevano che dodici lire, e le diedi al mio avvocato!

Fra due industriali.

— Ebbene, come vanno gli affari?

— Ottimamente: quest'anno con una filatura di cotone ho guadagnato ventimila lire. E tu?

— Io con una filatura... d'aria, mi sono guadagnato un violentissimo reuma.

Al passeggio.

Un mendicante si accosta ad un signore che passa.

— Abbiate compassione di un disgraziato che non ha un tetto sotto cui ricoverarsi.

— Senza tetto... quindi senza padrone di casa... senza pigione da pagare... Uomo fortunato! E ti lamenti?

Fra un celibe ed un ammogliato.

— Ebbene, — domanda il celibe, — tu hai l'aspetto triste... E tua moglie?

— Che posso dirti?... Io l'amavo talmente, che nei primi sei mesi di matrimonio avrei voluto divorarla.

— Ed ora?

— Sono pentito di non averlo fatto!

Una buona idea.

Due amici s'incontrano.

— Come ti trovi nel tuo nuovo alloggio?

— Non c'è male. Soltanto il rumore della strada mi impedisce di dormire.

— È l'affare di un mese. Una volta che tu vi sarai abituato, non te ne accorgerai nemmeno.

— Per bacco, è vero. Ma con questo mi hai fatto nascere un'idea.

— E quale?

— Io andrò a passar questo mese in campagna.



Il curato e la serva.

— Non vuole manzo quest' oggi, signor curato?

— Dio mi guardi dal far peccato con cibi grassi!... Oggi che è sabato, mi basta questo pesciolino!

In un caffè.

— Dimmi, nella casa ove tu abiti, v' è qualcuno che esercita una professione nociva alla salute?

— Pur troppo, mio caro, v' è un medico!

Un contadino previdente.

Siamo a Firenze.

Un contadino che conduce un carro, viene fermato alla barriera daziaria di porta al Prato.

— Che avete in quel sacco che sta sul carro? — domanda una guardia daziaria.

— Biada, — risponde sottovoce il contadino.

— E perchè lo dite così piano?

— Perchè non sentano i cavalli!

I nostri bimbi.

Cesarino, che ha tre anni, esce un giorno dalla sala da pranzo, dicendo francamente dove va.

Sua madre gli osserva che non si deve dire così.

— E allora come si deve dire?

— Si dice, per esempio, che si va a passseggiare.

Qualche giorno dopo, alle frutta, Cesarino diventa tutto rosso e sembra molto imbarazzato.

— Che cos' hai? — gli domanda la mamma.

— Ho... che ho passeggiato nei miei pantaloni.

La disdetta di un vetturino.

Una bella e giovane donna si avvicina ad una vettura di piazza.

— Siete libero? — domanda al vetturino.

— No, signora; ho preso moglie la settimana scorsa... Che disdetta!...

Caccia... proibita.

— Domani parto per una partita di caccia.

— Anch' io.

— Io vado in cerca di anitre.

— Ed io in cerca di un negozio da svaligiare.

Al teatro.

— Ah, scusi, signore, mi sono seduta sui suoi binoccoli...

— Oh, poco male; essi hanno veduto ben altre cose.

In riva al mare.

— Che imponente spettacolo col sole che sta per coricarsi dietro i monti... Che poesia! Non senti nulla in te, mia cara?

— Sento un appetito formidabile.



Fra un moribondo e la monaca.

— Di chi sono tutti quei ritratti attaccati alle pareti?

— Dei benefattori di questo ospedale. Vedete, quello ha lasciato cinquantamila lire, quello accanto centomila...

— Io lascerò molto più! — esclama il moribondo, sforzandosi a sorridere.

— E che cosa lascerete? — domanda la monaca con gli occhi pieni di cupidigia.

— Io all' ospedale lascerò... la pelle!

Alla trattoria.

— Mi dispiace di non essere venuto qui anche il primo del mese a mangiare.

— Troppo buono!

— Oh, niente... è perchè questo pesce, due settimane fa, doveva essere eccellente!

Fra due spacconi.

— Vedi quella mosca là sul campanile?

— Non la vedo, ma però la sento ronzare...

A buon intenditor...

Un onesto operaio è chiamato per fare alcune riparazioni in un appartamento. Egli arriva col suo apprendista.

La padrona suona e dice alla cameriera che si presenta:

— Francesca, prendete le mie gioie e chiudetele nell' armadio della stanza vicina.

L' operaio non batte ciglio, ma levandosi dal taschino l' orologio e la catena, li consegna all' apprendista dicendogli:

— Pietro, portali a casa mia... pare che questa casa non sia molto sicura!

A scuola.

— In qual giorno è nato il re Umberto?

— Il 14 marzo.

— E suo padre Vittorio Emanuele?

— Pure il 14 marzo, ma non dello stesso anno.

Il consiglio del medico.

La signora Frittellini manda a chiamare il medico.

— Dottore, — gli dice, — io sono malata; non so precisamente di che cosa. I miei nervi sono agitati... mi annoio continuamente.

— Allora avete bisogno di emozioni, di novità, di cambiamenti...

— Che cosa mi consigliate di fare?

— Fate viaggiare vostro marito!

I libri buoni.

— Signorina, lei ama dei libri buoni?

— Oh, sì!

— E quali preferisce?

— Quelli della Cassa di Risparmio!



Il brigante e l' usuraio.

— Signore, datemi subito cinquemila lire e prendete un' iscrizione su questa mia terra!

All' uscire dal teatro.

Un cocchiere elegante dice ad un suo compagno:

— Mostrami il tuo padrone.

— Impossibile! La signora lo cambia tutte le sere.

Scena coniugale.

— Mi sono morsicata la lingua... — diceva una signora a suo marito.

— Non può essere, — rispose questi, — ti saresti avvelenata!

IL LADRO BURLATO.







PASSATEMPI DI FAMIGLIA.

La Berlina.

Determinata la Conversazione di fare il giuoco della Berlina, si destina colla sorte uno ad andare a sedere nel posto più esposto della stanza, e visibile a tutti gli altri, che si pongono a sedere in semicerchio in faccia alla persona che stà alla Berlina.

Ciascuno dee rilevare un difetto di quello che è in berlina per motteggiarlo, e lo deve comunicare segretamente al Capo-giuoco, o Maestro de' giuochi, che va in giro a raccogliere i motteggi.

Raccolti che gli ha da tutti, si presenta a colui che è in Berlina, e glieli recita a memoria ad alta voce uno dopo l' altro francamente, senza indicare chi è che ha rilevato il tale o tal' altro difetto.

Si suole usare la seguente formola: *Voi siete in Berlina perchè amate* (per esempio) *la poltroneria ecc.* Dopo la recita de' motteggi, la persona che è in Berlina condanna a succedere nel suo posto un altro, non con indicare il nome, ma dicendo: *Io voglio che venga in Berlina quegli che ha detto che io sono ecc.* esprimendo uno dei motteggi che ha sentito; e può scegliere a suo piacimento quello che vuole.

Il fine di questo giuoco è la correzione dei proprî difetti, i quali non essendo da noi ordinariamente conosciuti, son ben rilevati dagli altri, che ce li rimproverano giocosamente, e si sottopongono ad essere essi stessi il bersaglio della comune maldicenza: così si avvera il dettato, che „ Anche scherzando si corregge il vizio. „

La Vitella.

Disposte a sedere in cerchio le persone, il Capo-giuoco progetterà il giuoco della Vitella, da eseguirsi come appresso.

Ciascuno deve scegliere una delle parti interne od esterne componenti il corpo della Vitella.

Il Capo-giuoco prende la testa, e gli altri prendono quella parte che vogliono, purchè due non rappresentino una medesima cosa.

Distribuite le parti, il Capo-giuoco dice ad alta voce un' azione della testa, benchè sia tale che non convenga alla testa medesima: per esempio. *La mia testa ride;* quegli che siede dopo lui deve nominare il membro che rappresenta, e ripeter la stessa azione: per esempio se ha scelto il collo, dirà: *il mio collo ride*, e così seguiteranno gli altri ad uno ad uno per ordine e con prestezza.

Chi non è pronto a dir subito dopo quello che gli stà accanto, chi ride, o sbaglia, deve depositare un pegno, che si ritiene per caparra di una penitenza da farsi alla fine del giuoco, il quale si fa durare dal Capo-giuoco quanto egli vuole.

Subito terminato il primo giro, il Capo-giuoco ripiglia tosto nominando altra funzione o proprietà della testa, da ripetersi successivamente dagli altri con ordine e nel modo accennato.

S' impara con questo giuoco a reprimere il riso, quando si sentono dire delle cose inverosimili e ridicole, come porta la combinazione del giuoco e la destrezza di chi lo regola.

I Mestieri.

Questo è un giuoco di pantomima, che richiede grande attenzione e silenzio.

Assegna a ciascuno il Capo-giuoco un' arte o mestiere, che si possa esprimere col gesto e con gli accenni, senza parlare.

Seggono tutti in cerchio, e osservano il Maestro, che stando ritto nel mezzo, con la sola pantomima e a forza d' accenni esprime uno dei mestieri già assegnati.

Devesi tosto alzare quello, il cui mestiero è espresso dal Capo-giuoco, rappresentarlo prontamente con accenni come il Maestro, e quindi tornare al suo posto.

Il Capo-giuoco seguita quanto vuole, e vedendo che taluno non è pronto ad alzarsi, quando rappresenta il di lui giuoco, lo condanna a depositare un pegno per la penitenza da farsi.

L'Oste e il Viandante.

Bizzarro e ridicolo assai è il seguente giuoco per l'accozzamento delle idee le più strane e le più incoerenti.

Si assegna dal Capo-giuoco a ciascuno un' arte, mestiere, o professione, e si avvertono i componenti la conversazione, che quando il Capo-giuoco che farà la figura dell'Oste, toccherà con la bacchetta uno di essi, quegli deve subito, secondando il discorso dell'Oste, nominare una cosa che sia appartenente o relativa alla professione, arte, o mestiere, che gli è stato assegnato.

Sedendo pertanto tutti, fuori che l'Oste, il quale starà con una bacchetta in mano introducendo una persona, che fingerà d' essere un Viandante che cerca alloggio, l' Oste, fatto un complimento al Forestiero, si esibirà a servirlo.

Il Viandante cercherà il pranzo, e l' Oste gl' indicherà ad una ad una tutte le vivande, che potrà darli; ma invece di nominare la qualità delle vivande toccherà con la bacchetta uno della conversazione, che risponderà subito con una parola analoga alla sua professione o mestiere.

Dirà: *Io le darò una minestra di* (toccando per esempio il Cerusico, questo può rispondere *cancrene* o altra cosa) *cancrene;* e così seguitando toccherà ora questo ed ora quello, finchè abbia esaurito tutte le vivande che vorrà nominare.

Quello che riderà, che ripeterà una cosa già detta, che non sarà pronto a rispondere, o che nominerà cose non appartenenti al mestiero prescelto, darà il pegno per la penitenza.

La Galleria.

Il Capo-giuoco disporrà tutte le persone della brigata a guisa di statue, ciascuna sopra una sedia, come se fossero sopra un piedistallo e in quell' atteggiamento e positura ch' ei vorrà, diversa però l' una dall' altra.

Dipoi preso seco un altro lo introdurrà come Forestiere a vedere quella Galleria, di cui egli si fingerà custode.

Tenendo in una mano un moccolo o candela, e nell'altra una spazzola, farà osservare minutamente la struttura e la positura di quelle statue, che di quando in quando figurerà di spolverare.

Se una esce di positura, o ride, mentre è osservata dal Forestiere, darà il pegno per farne la penitenza.

Il Magistrato.

Divisa in due brigate la Conversazione, una di tali brigate passerà col Capo-giuoco in una stanza contigua, mentre l'altra si porrà a sedere formando un Magistrato, con uno che ne sarà Presidente.

Il Capo-giuoco inventerà un mestiero da esprimersi con la pantomima dalla sua brigata, insegnando a ciascuno il gesto e il movimento che deve fare unitamente agli altri.

Quindi si presenteranno tutti al Magistrato, al quale il Capo-giuoco esporrà di aver condotti seco quelli Artefici, per introdurre nella Città una nuova arte, quando piaccia al Magistrato riceverli.

Il Magistrato ordinerà che lavorino, perchè ne possa giudicare, e quelli, con la pantomima, eseguiranno il mestiere.

Ciò fatto per un poco di tempo, cesseranno, e il Capo-giuoco si farà dire all' orecchio da ciascuno del Magistrato, il nome dell' arte che han veduto rappresentare.

Quelli che non l' avranno intesa pagheranno il pegno.

Fatto ciò gli Artefici si porranno a sedere in luogo dei componenti il Magistrato, i quali si ritireranno nella stanza contigua a immaginare un mestiero, per venir poscia a rappresentarlo facendo le parti d' Artefici.

L'Indovino.

Tirato a sorte uno della Conversazione, sarà questi bendato, e gli verrà posta in mano una spazzola, con la quale anderà in giro a toccare i compagni, che staranno a sedere in cerchio.

Toccando uno dovrà dirne il nome, e, sbagliando, darà un pegno; poi seguiterà, finchè non si appone della persona ch' ei tocca.

Quando avrà indovinata una persona, questa subentrerà a indovinare, nel modo e alle condizioni indicate.

Il Beccalaglio.

Questo giuoco antichissimo fu praticato sott' altra denominazione dai Greci e dai Latini, e tramandato fino a noi con qualche modificazione.

Si tira a sorte uno, che deve esser bendato, e condotto in una stanza spaziosa e libera da intoppi, si pone in mezzo da quello che lo bendò, e che gli dice: *Che sei tu venuto a fare in piazza?* a cui risponde: *A beccar l' aglio;* quegli dandogli leggermente con una mano sur una spalla, soggiunge: *O beccati codesto.*

Detto ciò il bendato s' affanna di pigliare un di coloro che sono in quella stanza del giuoco; e colui che resta preso paga un pegno, e dee bendarsi in luogo del bendato, il quale resta libero, e s' intrupperà con gli altri, che andranno soggetti ad esser presi.

È diretto questo giuoco a porre in moto la persona e a formarla agile, specialmente nei fanciulli, al quale oggetto lo praticavano gli Antichi, i quali, invece della benda, ponevano in capo una pentola che cuopriva il volto.

La Moscacieca.

Poco dissimile dal Beccalaglio è il giuoco della Moscacieca in uso anch' esso presso gli Antichi.

Tirata la sorte per decidere chi deve star sotto, vale a dire bendarsi, a quello cui tocca son bendati gli occhi per modo, che non possa vedere.

Tanto egli che gli altri tengono un fazzoletto in mano.

A colui che è sotto si danno dagli altri delle percosse, ed egli si affatica a menar colpi da ciechi, rivolgendosi quà e là.

Quello ch' egli arriva a percuotere col suo fazzoletto, dee bendarsi in luogo del percuotitore, il quale si leva la benda, e va con gli altri a percuotere il nuovo bendato.

L'Anello.

Prende il Capo-giuoco un anello, e ordinando alle persone del giuoco di sedere in circolo, e colle mani giunte, conforme le tiene egli, va in giro, figurando di depositare

fra le mani di ciascuno l' anello ch' ei lascia cader destramente nelle mani d'uno, senza che gli altri se ne accorgano.

Quindi tenendo in mano un mestolo, o altro strumento per dare spalmate, va ad interrogare uno del cerchio, dicendo: *Indovinello, indovinello, chi ha avuto il mio anello?*

Quello deve rispondere indicando qualcuno, e se non indovina riceve una spalmata, o deposita un pegno.

Il Capo-giuoco seguita ad interrogare, sinchè uno non l' indovina: e quello che indovina, invece della spalmata riceve egli il mestolo e l' anello, diventa Maestro del giuoco, e va a depositare l' anello in mano di chi egli vuole.

Il Medico.

Il Capo-giuoco, contando i componenti la Conversazione, gli farà sedere in circolo; quindi assegnerà a ciascuno un'ora cominciando dall' una fino a compire il numero di quelli che fanno il giuoco.

Oltre l' ora assegnata, ciascheduno avrà una medicina: per esempio all' un' ora il brodo, alle due il purgante, alle tre il latte ecc.

Il Capo-giuoco postosi in mezzo nominerà, o una dell' ore assegnate, o una delle medicine distribuite. Quello cui l' ora o medicina del quale è nominata, si alzerà e risponderà con gran prontezza, ripetendo, se è nominata l' ora, la medicina; e se è rammentata la medicina, nominerà l' ora, e immediatamente tornerà a sedere.

Dirà per esempio il Maestro: *Alle sei:* quegli che ha l' ora delle sei, alzandosi subito dirà il suo medicamento supponghiamo *i vessicanti*. Se il Maestro dirà: *I vessicanti*, il medesimo risponderà, *alle sei*.

Il bello di questo giuoco consiste nella velocità e prontezza, e chi non è pronto ad alzarsi e rispondere, o sbaglia, alzandosi e rispondendo quando non deve, paga il pegno.

Il Tiritessi.

Distribuita in due file la Conversazione, una dirimpetto all' altra, stando tutti a sedere, e assegnato a ciascuno il nome di un drappo, il Capo-giuoco si pone in fondo nel mezzo, e dice, per esempio: *Il raso al mantino:* si debbono alzare que' due che hanno il nome di questi due drappi, e

barattarsi il posto, cioè il raso andare nel luogo del mantino, e il mantino nel luogo del raso.

Avverta il Maestro di nominar con prestezza, e far eseguire il giuoco con velocità, affinchè riesca dilettevole.

Chi non è pronto, o si muove fuor di tempo, paga il pegno.

Siccome ciascuno, nelle conversazioni famigliari, si pone a sedere accanto alla persona che più gli va a genio, il Capo-giuoco può sconcertare destramente tutti, facendo barattar posto a chi egli vuole, e anche separare a fin di giuoco i maschi dalle femmine, o porre un giovine accanto ad una vecchia, e altre simili burle.

La Regina.

Si eleggerà, o si tirerà a sorte una delle donne per esser Regina; poscia, restando questa in piedi, tutti gli altri si porranno a sedere disponendo le sedie in semicerchio, e osservando che non ne avanzi alcuna, e siano tante quanti sono quelli che fanno il giuoco, non compresa la Regina.

Questa, volendo montare la sua Corte, distribuirà le cariche, assegnando a ciascuno qualche ufizio od impiego.

Dipoi chiamerà ad uno ad uno tutti gl' impiegati, nominando la carica respettiva di ciascuno.

I chiamati si accoderanno uno dopo l' altro, il primo prendendo lo strascico dell' abito della Regina, il secondo l' abito del primo, e così seguitando sino all' ultimo, formeranno una lunga coda.

Allora la Regina si muoverà passeggiando per le stanze uscendo da quella del giuoco; e tutto il suo seguito si muoverà con lei.

Fatto un breve giro, la Regina ritornando alla stanza del giuoco dirà: *la Corte è licenziata*, ed allora ciascuno si porrà a sedere; quello che resterà in piedi, perchè mancherà una sedia, sarà burlato e depositerà un pegno.

La Catena.

Disposta in cerchio la conversazione il Capo-giuoco stando con gli altri in piedi nel circolo tiene nella mano destra una bacchetta, e mostrandola a quello che gli sta accanto a destra, dice: *E arrivata una nave in porto:* il compagno risponde: *Cos' ha portato?* ripiglia il primo: *Una bacchetta per vendersi:* l'altro dice: *Non ho denaro:*

soggiunge il Capo-giuoco: *Hai tu mani?* e il compagno replicando *sì*, prende la bacchetta in mano, e il Capo-giuoco con la sua destra prende la sinistra di quello cui ha ceduta la bacchetta, e la tiene fissamente.

Il secondo voltandosi a destra colla bacchetta in mano la mostra al terzo, e sa e dice quel che ha fatto e detto il Capo-giuoco, e termina col prendere anch' egli la sinistra di chi gli stà accanto.

Tutti i componenti il circolo fanno successivamente la stessa cerimonia e le stesse domande e risposte; sicchè terminato il giro restano tutti incatenati con le mani.

Tornando la bacchetta al Capo-giuoco, quello che gliela deve cedere, invece di domandargli come in principio: *Avete mani?* gli può dire: *Avete bocca?* e fargliela prendere con la bocca, e così faran tutti gli altri senza mai sciogliersi.

Al terzo giro si può far prendere la bacchetta col mento, al quarto sotto un braccio, al quinto sotto l' altro braccio ecc., o in altro modo, a piacere di quel giuocatore al quale tocca a ricominciare il giro, finchè venga voglia di dar fine a questo giuoco.

Chi lascerà la mano del compagno e romperà così un anello della catena, o si lascierà cadere la bacchetta, depositerà un pegno

La Berlina muta.

Postisi tutti a sedere prende il Capo-giuoco una chiave, o altro strumento a piacere, e andando a presentarlo ad uno dei componenti il giuoco a sua elezione, gli dice segretamente all' orecchio: *V. S. lo porti a quello* (o a quella) *che ella crede essere ecc.*, (enunciando un difetto, uno scherno onesto, o un motteggio, per esempio: *il più ambizioso della nostra conversazione.*)

Allora quello che ha ricevuto tale incarico, si alza e va a presentar la chiave a chi egli vuole senza comunicargli quanto gli è stato detto all' orecchio, e segretamente gli dice che la porti, per esempio: *al più superbo della conversazione.*

Quello pure si alza, e va a consegnare la chiave ecc., facendo come han fatto gli altri, e dicendo segretamente un motteggio.

La persona che porta la chiave, deve porsi a sedere nel luogo di quello che la riceve, e deve ciascuno tenere a

mente quanto gli è stato detto all' orecchio, dovendolo a fine di giuoco pubblicare.

Quando tutti, uno dopo l' altro, hanno fatta la parte sua, e la chiave è tornata in mano del Capo-giuoco, questi si alza, va in mezzo e dice ad alta voce: *Ho ricevuta questa chiave per portarla a chi era il più ecc., della conversazione, ed ho stimato bene di darla a lei Sig. N. N.*, e dà la chiave a quello, al quale realmente la diede in principio.

Questo pure si alza, e dice come il Capo-giuoco, esprimendo il motteggio che gli è stato detto all' orecchio, e va a portar la chiave a quello cui la diede ecc., e così ad uno ad uno fanno gli altri sino alla fine. In questo modo ciascuno della conversazione motteggia ed è motteggiato, e tutti hanno la loro porzione.

La Pentolaccia.

Si pone in terra una pentola colla bocca rivolta all'ingiù, in fondo alla stanza del giuoco.

Dipoi destinato a sorte quello che deve essere il primo a romperla, si benda costui, e dal punto in cui è situata la pentola si conduce all' altra estremità della stanza e postolo in dirittura gli si consegna un bastone, col quale deve andare a dare un colpo alla pentola e romperla.

Se oltrepassa la pentola, e tocca la parete o col bastone, o con qualunque parte del corpo, egli ha perduto il giuoco, gli si leva la benda, riceve la baja, e gli si fa depositare un pegno.

Se dà il colpo in fallo, ha parimente perduto, gli si dà la baja, e levatagli la benda deve dar pegno.

Subentra quindi un altro per turno, e così di mano in mano finchè la pentola sia rotta.

Si può anche depositare sotto la pentola un premio in denaro, od altro genere, da ottenersi da chi la rompe.

Il pescatore.

Costituitosi pescatore il Capo-giuoco assegna a ciascuno il nome di un pesce di mare.

Dipoi mentre tutti stan sedendo, egli cammina a salti ritto sopra un piede; saltando va a presentarsi ad uno, per esempio al pesce *Ragno*, dicendo: *Riverisco il Sig. pesce Ragno,* il quale subito si alzerà, e stando anch' egli ritto su

d' un piè solo risponderà: *Cosa comanda il Sig. Pescatore?* e quegli: *Che tu vada dal pesce N. N.* per esempio *Storione.*

Il pesce Ragno cammina a salti, va dal Pesce Storione, e gli dice: *Riverisco il Sig. Pesce Storione*, il quale risponde: *Cosa comanda il Sig. Pesce Ragno?* e quello: *Che tu vada dal Pesce ecc.* E così seguita il giuoco a piacimento.

Chiunque sbaglia, o indicando un pesce, il di cui nome non è stato assegnato, o non trovando la persona alla quale deve andare, pagherà il pegno.

La Toelette.

Questo giuoco è simile all' altro della Regina.

Posti tutti a sedere, eccettuato il Capo-giuoco, per il quale non vi sarà sedia, questi assegnerà a ciascuno uno strumento, arnese, utensile ecc, inserviente alla Toelette.

Postosi poscia in mezzo, e dichiarandosi egli Parrucchiere, domanderà uno degli strumenti della Toelette, per esempio, *il pettine.*

Quello, cui è assegnato il pettine, si alzerà e si porrà dietro al perrucchiere tenendolo per il vestito, e dirà: *Il pettine non manca, manca*, per esempio, *la pomata.*

Si alzerà allora quello che rappresenta la pomata, si porrà dietro a quello del pettine, prendendolo per il vestito, e dirà: *La pomata non manca, manca ecc.*, nominando altro strumento.

Così seguitando finchè siano tutti accodati.

Frattanto il Capo-giuoco si muoverà girando per la stanza e fuori di essa, e tornando nel luogo ove sono le seggiole (le quali saranno distribuite in semicerchio, perchè si possa entrare a sedere senza pericolo) farà quanti giri vorrà, e inaspettatamente dirà: *La Toelette è finita:* ed allora ciascuno tornerà a sedere; ma siccome mancherà una seggiola, uno resterà ritto, e questi pagherà il pegno.

I Frati.

Si conteranno le persone del giuoco, ed a ciascuna si darà per ordine il numero corrispondente al suo posto col titolo di Padre, cioè: *Padre primo, Padre secondo, Padre terzo ecc.*

Il Capo-giuoco, che farà il Padre primo, anderà ad uno dei Padri che sederanno in cerchio, per esempio, dal Padre ottavo, e dirà: *Si riverisce il Padre ottavo;* il quale risponderà: *Cosa mi comanda il Padre primo?* Ed egli soggiungerà: *Ti comando con permissione del Padre settimo, e del Padre nono* (nominando i due Padri che gli stanno accanto) *tu vada a riverire ecc.* (nominerà un altro Padre, per esempio *il Padre quinto*). Il Padre ottavo si alzerà, entrando nel suo posto il Padre primo, e anderà a trovare il Padre quinto, al quale dirà *Si reverisce ecc.*, e si seguiterà collo stesso formulario, come ha fatto il Capo-giuoco.

Devesi avvertire di nominar sempre i due Padri che stanno accanto a quello che si manda a riverire un altro Padre. La mutazione dei posti forma il difficile del giuoco; perchè, variato l' ordine primo, non è facile tenere a mente il numero toccato a ciascuno, e chi sbaglia, o nel nominare i due Padri, che stanno accanto a quello che si leva di posto, o nel trovare il Padre indicato, paga pegno, e ciò accade spessissimo.

Le Zucche.

Poco dissimile dal suddetto è il giuoco delle Zucche; poichè, contati i giuocatori, si assegnerà a ciascuno il numero del suo posto: per esempio, prima Zucca, due Zucche, tre Zucche, quattro Zucche ecc. Il Capo-giuoco postosi nel primo posto a sedere comincierà il giuoco dicendo: *Nel mio orto son nate cinque zucche.* La persona, che rappresenta le cinque zucche risponderà subito: *Come cinque zucche?* ripiglierà il Capo-giuoco: *O quante zucche?* e quello soggiugnerà quel numero che vuole, per esempio: *Due zucche.* Quello delle due zucche risponderà subito: *Come due zucche?* a cui soggiugerà l' altro, *o quante ecc.*, e si seguiterà nel modo che sopra. La celerità nelle rispcste è necessaria, altrimenti il giuoco è languido, e chi non è pronto a rispondere dà il pegno.

Il Dispetto.

L' oggetto di questo giuoco è di far mutar posto a chiunque si vuole, e di scegliersi il posto a piacere, poichè mentre tutti stanno sedendo in circolo, s' alza il Capo-giuoco, e presentandosi ad uno del giuoco, dirà: *Mi l'ho con ti:*

e quegli risponde: *Perchè l' hai con mi?* l' altro soggiunge: *Perchè tu hai*, per esempio, *l'orologio*, *ed io no, alzati su, ch' io sederò.*

Avvertasi che dee veramente nominarsi una cosa, che quello che siede l' abbia, e quello che va a levar di posto non l'abbia, altrimenti si deposita il pegno.

Alzatosi quello, cede il posto, e va a presentarsi ad un altro a suo piacimento, e dice: *Mi l'ho con ti ecc.* come sopra, e si può far durar questo giuoco quanto si vuole.

Il Perchè.

Fingendosi il Capo-giuoco un Padre di Famiglia, che ha una figlia da maritare, va in giro a domandare a ciascuno cosa farà per il corredo della Sposa.

Tutti prometteranno qualche cosa.

Terminato il giro, si presenterà ad uno della conversazione, per esempio, a quello che ha promesso il vestito, e dirà: *Son venuto per quel vestito:* quello risponderà: *Non ve lo posso dare:* ripiglierà il primo: *perchè?* e l'altro ne darà qualche ragione, avvertendo bene di non usare la voce *perchè*, e quando userà questa parola darà il pegno.

Il discorso può andare in lungo quanto vuole il Capo-giuoco; se la persona interrogata dice *perchè*, dato che abbia il pegno, non è più interrogata; se a lungo discorso non cade mai in questo sbaglio, il Capo-giuoco va da qualchedun' altro, e fa la solita ricerca: *Son venuto ecc*, e così seguitando tenterà tutti della conversazione, per far loro proferire la voce *perchè.*

Il Guancialino d'oro.

Dal numero dei giuocatori si estrarrà uno a sorte, il quale dovrà andar sotto.

Il Capo-giuoco postosi a sedere sopra una seggiola, quello cui tocca d'andar sotto gli si pone davanti in ginocchioni e posa il suo capo sul grembo a quello che siede, il quale gli chiude gli occhi con le mani in modo, che non possa vedere chi sia colui che lo percuote in una mano, ch' egli si tiene dietro sopra le reni, dovendolo egli indovinare.

Dopo che questo tale è stato percosso, colui che gli serra gli occhi gli dice: *Chi t'ha percosso?* ed egli risponde

ficosecco; e l'altro replica: *Menamelo quà per un orecchio:* Allora quello si rizza, e va a pigliar colui ch' egli crede il percussore: e se s' appone, ha vinto, ritira il pegno che ha depositato in mano al Maestro del giuoco, e pone il percussore in luogo suo; e se non s'appone resta il pegno in deposito, ed egli torna al luogo di prima per continuare fintantochè s' apponga; alla quarta volta si fa nuova elezione, ed il pegno depositato rimane per farne poi la penitenza.

Questo giuoco per trastullo dei giovinetti era usato presso i Greci, ch' essi denominavano *Collabismo*, e vi sono delle ragioni per credere che i Latini ancora lo praticassero.

Il Moribondo.

Sedendo tutti in cerchio il Capo-giuoco prenderà un piccolo pezzetto di moccolo, tanto che appena possa prendersi con le dita, e tenendolo acceso lo porgerà a quello che gli sta accanto a destra, e gli dirà: *Vivo lo ricevo, e vivo ve lo dò.*

Quello che lo prende dirà la stessa formula, dandolo all' altro che gli siede accanto, e così faranno tutti gli altri con prestezza.

Quello a cui cadrà, o si spegnerà il moccolo, darà il pegno per farne la penitenza.

Lo Stampatore, ossia l'Alfabeto.

Se i componenti la conversazione sono presso a poco tanti, quante le lettere dell'Alfabeto, si farà il giuoco dello Stampatore nell' appresso modo.

Assegnerà a ciascuno il Capo-giuoco una lettera per ordine d'alfabeto; dipoi incomincerà a parlare, pronunziando due o tre parole per volta, per esempio, *mi sento sete.*

Allora, quasichè si dovessero comporre da uno stampatore queste tre parole ad una lettera per volta, si alzeranno ad uno per volta quelli che hanno le lettere componenti le tre dette parole, e proferirà ciascuno la sua lettera.

Comincerà quella che ha l'*m*, e dirà: *emme* poi quello dell' *i* dirà *i*, quindi quello dell'*s* e dirà *esse ecc.* Proferite le lettere tutte delle tre parole *mi sento sete*, il Capo-giuoco

seguiterà il discorso con qualche altra parola, e i giuocatori ne proferiranno le lettere come sopra si è detto.

È necessaria una somma prontezza ed attenzione per questo giuoco, che fatto con celerità riesce piacevole. Chi non è pronto, o sbaglia, paga il pegno.

Gli Alloggi.

Postisi a sedere in cerchio quelli che compongono la conversazione, il Capo-giuoco voltosi a colui che gli sta a mano sinistra, si farà dire all' orecchio il nome d'uno dei giuocatori, senza che nessun altro senta; dipoi volgendosi a quello che gli sta accanto a destra gli domanderà: *dove?* e questo gli dirà segretamente nell' orecchio un posto, in cui vuole che sia alloggiata la persona nominata dall'altro.

Quello che riceve il nome della persona e l' alloggio, deve tenere a memoria l'uno e l'altro per pubblicarlo a suo tempo.

Dipoi il Capo-giuoco dice nell' orecchio a chi gli sta a destra il nome d' una persona della conversazione, e quello che ha sentito il nome si volta a destra e domanda al suo compagno, *dove?* e sente l' alloggio per collocarvi la persona indicatagli dall' altro; dipoi nomina un' altra persona a quello che ha accanto a destra, e così seguitano tutti facendo come ha fatto il primo, finchè il giro sia compiuto.

Allora il Capo-giuoco comincia il primo a pubblicare il segreto e dice: *Ho domandato al Sig. N. N.* (nominando quello che gli sta accanto a mano destra) *dove alloggerebbe il Sig. N. N.* (nominando la persona indicatagli da chi sta alla sinistra) *e mi ha risposto* (esprimendo l' alloggio statogli detto).

Così faranno tutti gli altri, e si manifesteranno gli alloggi che uno ha assegnato all' altro, e talvolta anche a se stesso, senza saperlo. Chi sbaglia darà il pegno.

Monna Luna.

Si elegge a sorte uno, che deve domandar consiglio a Monna Luna, ed eletto che sia rinchiudesi in una stanza.

Quindi tra gli altri giuocatori si fa l' elezione di un'altro, che dev' essere Monna Luna.

Eletta Monna Luna si pongono a sedere in fila, e si

chiama colui che è serrato, affinchè venga a domandare il consiglio a Monna Luna.

Questo tale se ne viene, e domanda un consiglio ad uno, quale egli crede che sia stato eletto in Monna Luna, e se s' abbatte a trovarlo ha trovarlo ha vinto, e ritira il pegno che ha depositato in principio ; se no quel tale a cui ha domandato il consiglio, gli risponderà : *Io non sono Monna Luna, ma stà più giù, o più sù,* secondo che veramente è posto quel tale che è Monna Luna.

Il domandante che non s' è apposto torna ad esser rinchiuso, finchè non si fa nuova elezione di Monna Luna, alla quale egli torna a domandar consiglio, e così seguita finchè una volta non l' indovini, ed allora vince, ritirando il suo pegno ; e quello che è Monna Luna deposita un pegno, ed è esso rinchiuso nella stanza, divenendo colui che deve domandar consiglio ; quello poi che s' appose, s' intruppa con gli altri.

Il domandante se non s'appone per quattro volte di seguito non può ripetere il suo .pegno se non per mezzo d' una penitenza ; ma allora, cioè dopo la quarta volta, non è più obbligato ad essere domandante ; ma si elegge un altro in suo luogo, come nel giuoco del Guancialin d'oro.

Sempre si elegge uno di nuovo in Monna Luna, e Monna Luna diventa il domandante, quando in una delle quattro volte è indovinata.

Alla fine del giuoco si restituiscono i pegni per mezzo delle Penitenze.

Il bel Mazzo.

Assegnerà il Capo-giuoco a ciascuno un fiore, ed egli che sarà il bel Mazzo girando in mezzo della conversazione dirà : *Mentre quì solitario il passo muovo, cerco del gelsomino, e non lo trovo* (può nominare uno dei fiori assegnati a suo piacere) ; il gelsomino allora alzandosi risponderà : *Quel vago fior son io?* e l' altro risponderà : *Sì caro bene, addio*, e si porrà a sedere nel luogo del gelsomino, il quale girando nel cerchio dei giuocatori, dirà : *Mentre quì solitario il passo muovo cerco del . . . . . e non ecc.*

Il fiore nominato dirà : *Quel vago fior son io?* e l' altro replicando come sopra, prenderà il di lui posto, ed il giuoco si seguiterà con lo stesso metodo.

Chi nomina un fiore, che non è stato assegnato, o chi

non s' alza e non risponde subito che è nominato, deposita il pegno.

I Sospiri.

Poco dissimile dal sopra descritto è il giuoco seguente. Assegnato a ciascuno il nome d'un fiore, comincerà il giuoco facendo un sospiro quello che stà dirimpetto al Capo-giuoco, il quale domanderà subito: *Ch'ai tu ben mio?* e quegli che ha sospirato risponderà: *Un gran dolore:* il Capo-giuoco domanderà di nuovo: *Chi n' è cagione?* e l'altro soggiungerà, per esempio, *l'anemone*, o un altro dei fiori assegnati. Il fiore nominato, per esempio l' anemone, farà subito un sospiro, e quello che lo nominò gli farà le domande indicate, e il sospirante darà le risposte convenienti, avvertendo di nominare alla domanda: *Chi n'è cagione* uno de' fiori assegnati, e così si continuerà a piacere.

Chi non sospira subito che è nominato, o chi nomina un fiore che non è stato assegnato, deposita, al solito, un pegno.

I Proverbi.

Può riguardarsi il giuoco dei proverbi come un dilettevole esercizio di lingua.

Il Capo-giuoco dà a ciascuno il nome di un albero, ed egli prende il *Pino*, dipoi incomincia il giuoco così: *Uccellin volò volò, sopra il pino non si posò, si posò sopra . . .* (e qui nomina uno degli alberi assegnati, per esempio il *Pesco) e nel posarsi disse . . .* (e proferisce un proverbio per esempio: *Gallina che canta ha fatto l'uovo*). L' albero nominato ripiglia subito: *Uccellin volò volò, sopra il pesco non si posò, si posò sopra . . . e nel posarsi disse . . .* (proferisce un proverbio).

L' albero nominato è sempre quegli che ripiglia la parola, e chi non è pronto, o non dice un proverbio o sbaglia, paga un pegno.

I Corrieri.

Il Maestro di sala assegna a ciascuno dei giuocatori il nome di una città capitale, e quindi dichiara che ciascuno è cor-

riere di quella città di cui porta il nome. Il Maestro o Capo-giuoco prenderà la città di Roma, e mentre tutti gli altri seggono in giro comincerà così: *Parte il corriere di Roma e va a Napoli*, (può nominare qual città ei vuole purchè sia una delle assegnate).

Allora quello, che ha per sua città Napoli, si alza, cede il posto al Corriere di Roma, e dice: *Parte il Corriere di Napoli, e va ecc.*, ed entra nel posto di colui che dovrà alzarsi subito che sarà nominata la città assegnatali.

Lo spirito di questo giuoco è di mettere in moto tutti ad uno ad uno, di far loro cambiar posto, e di collocarsi accanto a chi si vuole.

Accade sovente che appena uno si è posto a sedere, è obbligato ad alzarsi.

Chi non s'alza quand' è nominato, dà pegno.

I Procuratori.

Formate due file eguali delle persone che vogliono far il giuoco, una si fingerà composta di Procuratori, l'altra di Amanuensi, o come sogliono chiamarsi Giovani di studio.

Il Capo-giuoco, fingendosi Avvocato, starà tra le due file, e parlerà ora con un Procuratore, ora con un Giovin di studio. Quando l' Avvocato parla con un Procuratore, deve rispondere il Giovane di studio che gli sta dirimpetto, e quando volge la parola al Giovin di studio, deve rispondere il suo respettivo Procuratore.

Devesi però avvertire che ogni Procuratore abbia il suo giovine; per li sbagli che accadono, e che sono frequenti, si deposita il pegno.

Il Cappuccino.

Il Capo-giuoco figurando d' essere il Padre d' uno che dee vestirsi Cappuccino, dopo avere a ciascuno ordinato qualcuna delle cose necessarie per il vestimento, anderà da uno a sua scelta a domandare ciò che gli ha ordinato, per esempio dal calzolaro per i sandali, e con un mestolo, o altro strumento picchiando sulle ginocchia dirà: *Son venuto*: quegli risponderà: *A che fare?* ripiglierà il Capo-giuoco: *A prendere i sandali:* e l'altro soggiungerà: *I sandali non mancano, manca* per esempio *il mantello.*

Il Capo-giuoco allora anderà da quello, che deve fare il mantello, e gli dirà picchiando sulle ginocchia *son venuto ecc.*, come sopra, e si proseguirà finchè si vorrà col metodo indicato.

Se il Capo-giuoco sbaglia nel presentarsi alla persona alla quale deve andare di mano in mano, paga egli pure il pegno.

La malacreanza, o il Priore.

Priore sarà il Capo-giuoco, e tutti gli altri rappresenteranno ciascuno un villano, e terranno tutti il cappello in testa.

Il Priore prendendo una seggiola anderà da uno di quelli che formano il giuoco, che consiste nel dovere il Villano fare tutto l' opposto di quel che fa il Priore: per esempio :

Se il Priore sta in piedi, il Villano dee sedere, e viceversa; così se il Priore tiene il cappello in capo, il villano lo deve tenere in mano, se il Priore se lo leva di testa, il Villano lo deve mettere in capo.

Quando il Villano farà quel che fa il Priore darà il pegno.

Il Capo-giuoco andrà ora da uno, ora da un altro, a suo piacere.

L' Asino.

Ciascuno della Conversazione si sceglierà un animale da rappresentare, avvertendo che ne deve imitare la voce od il canto.

Il Capo-giuoco rappresenterà l'Asino, e sarà re degli altri animali.

Quando il Capo-giuoco sedendo in mezzo chiamerà uno degli animali che gli faranno corona, per esempio il cane, questo abbaierà; quando chiamerà, per esempio il galletto: questo farà *chicchiricù*, quando chiamerà il bove, quello che lo rappresenta muggirà ecc.

Quando l'Asino raglierà allora tutti insieme gli animali faranno la loro respettiva voce; chi riderà, o mancherà di far la voce o il canto dell' animale che rappresenta, darà il pegno.

Gli Elementi.

Ciascuna persona del giuoco sceglierà tre animali, uno che viva in terra, uno che viva nell' acqua, ed uno che viva nell' aria, e ne terrà a mente i nomi, ed avvertirà ciascuno di non scegliere un animale rappresentato da un altro.

Il Capo-giuoco prenderà per animale terrestre il mulo; per volatile il merlo, per acquatico il muggine.

Dipoi postisi tutti a sedere in cerchio il Capo-giuoco che sederà con gli altri, preso un fazzoletto e fatti vari nodi, lo scaglierà ad uno a suo piacere nominando nel tempo stesso uno dei tre elementi, terra, acqua, aria, e dirà, per esempio: *Per acqua.*

Quello al quale è scagliato il fazzoletto lo prenderà, nominerà subito l' animale acquatico che si è scelto, è tirerà subito il fazzoletto ad un altro a sua elezione, nominando uno dei tre suddetti elementi, per esempio per aria, e quegli a cui è tirato il fazzoletto, nominerà il suo volatile.

Chi sbaglierà nel nominar l' animale nominando un pesce per aria, un uccello per acqua ecc., depositerà un pegno.

I Cercatori.

Costituitosi il Capo-giuoco in qualità di Padre-guardiano, e tutti gli altri essendo tanti Frati cercatori, ordinerà a ciascuno di andare a cercare una delle cose necessarie al vitto e al vestito, per esempio il pane, il vino, il fuoco, la lana, il cotone ecc.

Postisi poi tutti in piedi in giro, e stando a sedere il Guardiano nel mezzo, dirà: *Guai! manca il fuoco.*

Quello, al quale è stato ordinato di cercare il fuoco risponderà: *Il fuoco non manca*, *manca*, per esempio, *il pane*, e si metterà a sedere.

Il cercatore del pane risponderà subito: *Il pane non manca, manca* per esempio *il vino*, e si porrà a sedere. Lo stesso farà di mano in mano chi è nominato.

Quando tutti i Frati saranno a sedere, il Guardiano si alzerà e ricomincerà il giuoco come sopra, col solo divario

che i frati cercatori al secondo giro si alzeranno ogni volta che saranno nominati; e chi non sarà pronto a rispondere, o ad alzarsi da sedere, ecc. darà il pegno.

Gli Uccelli.

Il Capo-giuoco si porrà a sedere con un tavolino davanti in modo, che tutta la Conversazione lo veda benissimo.

Ogni volta che egli nominerà un volatile, dicendo: *Vola vola*, per esempio, *un tordo*, tutti alzeranno una mano, come farà lo stesso Capo-giuoco.

Egli peraltro talvolta nominerà o un animale che non vola, o una cosa inanimata, e nonostante alzerà la mano per invitare i giuocatori ad alzarla contro la regola fissata, cioè dire soltanto quando nominerà un animale che sia volatile.

Sbagliando questa regola, si pagherà un pegno.

La Nave.

Questo giuoco non consiste in altro, che nell'imitare perfettamente il Maestro di Sala, il quale lo incomincia dicendo al compagno che gli siede accanto a destra: *È arrivato una nave in porto;* e quello gli domanda: *Con quanti paraventi?* e il maestro risponde: *Con un paravento*, e alzato un braccio lo agita di continuo senza mai abbassarlo o fermarsi.

Il compagno ripete all'altro: *È arrivata una nave in porto ecc.*, imitando il maestro nella formula e nel gesto, e così ad uno ad uno tutte le persone del cerchio stanno con un braccio in aria, agitandolo.

Compiuto il primo giro, il Maestro di Sala dà principio al secondo colla stessa formula, e invece di rispondere: *con un paravento*, dice, *con due paraventi* e alza ed agita anche il secondo braccio.

Tutti gli altri lo imitano ad uno per volta premessa la formula indicata.

Al terzo giro dice *con tre paraventi*, e muove anche un piede; al quarto muove tutti due i piedi; al quinto agita anche la vita, e prosegue, finchè stancatisi per il moto i

giuocatori, e non potendo essi più continuare, ora questo ed ora quello è obbligato a dare il pegno.

I Pilastri.

Separerà il Capo-giuoco uno dal rimanente della conversazione, dipoi formerà tante coppie dei giuocatori, in modo che uno stia non accanto, ma dietro all' altro.

Disporrà queste coppie in due file, come tanti pilastri o colonne, una dirimpetto all' altra, con una certa distanza tra pilastro e pilastro.

Ciò fatto il Capo-giuoco dirà all' altro suo compagno, che vada a porsi davanti a quel pilastro ch'ei vuole, dimodochè invece di due diventino tre persone, una dietro l'altra.

Quando egli avrà preso posto, il terzo dalla parte di dietro è soggetto ad esser preso dal Capo-giuoco; e perciò dee ciascuno che rimane di dietro stare attento a fuggire quando vede di aver due persone davanti a sè.

Questo giuoco si fa senza strepito ed in silenzio.

Chi riman preso diventa prenditore, e quello che prende succederà a fare da terzo. Chi parlerà, o farà il più piccolo segno, per avvisar colui che rimane terzo di dietro perchè fugga ed eviti d' esser preso, darà il pegno.

BURLE.

Il Papa.

Uno della conversazione sarà scelto per far da Papa, ed a questo s' indicherà la persona la quale deve ricever la burla.

Si assiderà il Papa in alto, ponendo la sedia sopra un tavolino, con due accanto che rassembreranno due Cardinali; avrà in testa un cappello grande, dentro al quale sarà dell' acqua.

Rinchiusi tutti gli altri in una stanza, mentre ciò si prepara, saranno poi ammessi ad uno ad uno a domandare una grazia, che dovranno chiedere genuflessi davanti al Papa, il quale darà loro delle risposte analoghe alle domande, e li congederà.

Arrivato che sia quello su cui dee farsi la burla, e domandatagli la grazia, il Papa si alzerà, e abbassando la testa, verserà sopra di lui l' acqua che avrà nel cappello, dicendo: *La grazia ti sia concessa.*

Il Re.

Simile presso a poco alla descritta burla è la seguente.

Eletto uno per far da Re, questo destinerà la persona che dee esser burlata, a far da sua figliuola, e la farà vestire da donna.

Si assiderà anche egli in alto, ed avrà a sinistra la figlia che sederà accanto a lui, mentre a destra un altro che farà da Ministro terrà nascosto un bicchier d' acqua in modo, che la figlia non lo veda, da porgersi a suo tempo al Re.

Gli altri che staranno in altra stanza saranno ammessi ad uno per volta a chiedere in sposa la figlia del Re, al quale esporranno la loro professione, nascita, condizione ecc. Il Re la negherà a tutti non trovando persona di sua sodisfazione.

L' ultimo che la chiederà, sarà uno che dirà di esser carnefice.

A tale proposta sdegnato il Re, ricevendo destramente il bicchier d'acqua nella destra, dirà: *Prima che dare a te mia figlia, voglio affogarla con le mie mani*, e gli scaglierà l' acqua nel viso.

La Chioccia.

Il Capo-giuoco farà la Gallina chioccia, e tutti gli altri saranno pulcini.

La burla cade sopra tutti, e perciò questa si pratica per lo più in campagna coi contadini.

Sarà preparata nella stanza una scala lunga a pioli.

Il Capo-giuoco, tenendo un vaso d' acqua sotto il vestito passeggierà, e i pulcini anderanno dietro a lui.

Egli finalmente fingendo di andare a pollaio monterà sulla scala, e i pulcini monteranno dietro a lui. Quando la Chioccia sarà in cima, e i pulcini per la scala, vuoterà sopra questi l' acqua che tiene nascosta, e così saranno tutti burlati.

Il Cappellajo.

Il Capo-giuoco tingerà di nero il cocuzzolo del suo cappello senza che niun' altro lo veda, e specialmente quello al quale è destinata la burla.

Invitando poscia la Conversazione a fare il giuoco del cappellajo farà porre a tutti un cappello in testa, e disposti gli altri in giro si porrà nel mezzo.

Intimerà di lavorare, e di fare tutto ciò che egli fa.

Comincerà egli a lavorare il cappello, e talvolta levandoselo di testa lo porrà su quella d' un altro, prendendo in cambio quello della persona, cui dà il suo.

Finalmente farà sì che il cappello tinto vada in capo di colui, che dee esser burlato.

Allora levandosi il cappello di capo si fregherà col cocuzzolo le guance e la fronte; e siccome gli altri lo devono imitare, così quello che avrà il cappello tinto si macchierà tutto il viso e sarà burlato.

Le Uova.

Il Capo-giuoco proporrà alla Conversazione di nascondere addosso ad una persona tre uova, in modo che non si trovino, e inviterà tutti a depositare un premio a favore della persona sulla quale devono esser riposte le uova, e deve ricever la burla.

A questa dirà che vincerà tutti i premi di coloro che non indovinano dove tiene le uova nascoste.

Depositati i premi, si conduce in altra stanza colui che deve esser burlato, gli si pongono due uova sotto le braccia sulla nuda carne, ed uno fra i capelli sotto il cappello, e si riconduce alla Conversazione per esser visitato esteriormente.

Due per volta lo devono osservare e dire dove tiene riposte le uova.

Finalmente due bene informati della burla cominciano ad osservarlo, e contemporaneamente uno gli serrerà le braccia e l' altro gli darà un colpo con la mano sul capo, e l' uova gli gronderanno sulla faccia e sui fianchi.

La Pentola.

Si attacca sospesa in aria nella sala una Pentola, en-

tro la quale, a vista di tutti, si pongono dei fichisecchi, dei marroni, o simili altre cose, e si propone, che tutto ciò che è dentro alla pentola toccherà a quello che, bendato, la romperà, colpendola con un bastone.

Quindi a sorte si destinerà uno ad andar sotto, il quale bendato partendosi da un punto della sala anderà a dare il colpo, che quasi sempre fallisce.

Quando toccherà a colui al quale è destinata la burla, allorchè sarà bendato si cambierà la pentola, ponendone una piena d'acqua.

Mosso che si sarà per andare a colpirla, dirà qualcuno ch' ei non è perfettamente bendato ed un altro andrà a bendarlo di nuovo, e nell' orecchio gli dirà che se gli promette metà de' fichisecchi ecc., lo benderà in modo che ci veda.

Fatto così, colui darà il colpo, ricevendone, in cambio dei fichisecchi, una pioggia d' acqua.

La Cerca.

Fattosi Guardiano il Capo-giuoco, esporrà agli altri, che saranno Frati, la penuria che soffre il convento in ogni genere di cose, e gl' inviterà ad andare alla cerca, destinando uno per cercare il grano, un altro per cercare il vino, ecc.

Quello che deve essere soggetto alla burla anderà a cercar l'olio.

Prometterà il Guardiano ai Frati, che al loro ritorno farà ad essi ciò che abbisogna per il vestiario.

Sarà steso nel mezzo della sala uno strato grande, e tutti i Frati avranno in cintola un fazzoletto con un nodo a guisa di cordiglio.

Spediti così alla cerca torneranno ad uno per volta, e si presenteranno al Guardiano per rendergli conto del loro operato.

Il Guardiano in premio esibirà ad uno, per esempio, un paro di sandali, e facendo porre il piede sotto lo strato gli prenderà la misura, ad un altro il cappuccio e gli farà porre il capo sotto lo strato per prender così la misura ; ad un terzo dirà di farli nuovo il mantello, e lo farà entrar sotto il tappeto fino alla cintola.

Presentatosi il cercator dell' olio, gli dirà il Guardiano che essendo molto unto, conviene fargli l' abito intiero, e lo farà entrare sotto il tappeto, e nel tempo stesso fatto cenno

agli altri Frati comincerà a menar colpi col fazzoletto, e quello alzandosi col tappeto in capo percosso dai replicati colpi de' Frati, resterà burlato.

La Civetta.

Quattro persone si richiedono per eseguire questo giuoco; gli altri sono spettatori.

Stendesi uno in terra supino coi piedi voltati verso il muro all' opposto lato della Conversazione, quello che fa da Civetta si pone un berretto in capo, e sta ritto sopra quello che è steso in terra, senza calpestarlo, ma tenendo il di lui corpo tra' suoi piedi, e guardando la sua faccia; gli altri due, fingendosi pettirossi, si pongono uno a destra ed uno a sinistra, e cercano con una mano or l'uno or l'altro di levare il berretto di testa alla Civetta, ogni volta che ella dà una guanciata al pettirosso, il quale deve difendersi con l' altra mano.

La Civetta deve sempre evitare che le sia levato il berretto.

Ogni volta che uno dei due tenta di levar il berretto alla Civetta riceve una pedata nel sedere da colui che è steso in terra.

Il contrasto, la difesa continua in cui devono stare la Civetta e i due pettirossi, e i colpi che mena di dietro colui che sta in terra, formano un piacevole divertimento.

Quello che riesce a cavar di testa alla Civetta il berretto entra nel di lei posto, e la Civetta passerà al suo.

La Volpe e la Pecora.

Il Capo-giuoco farà la Volpe, e sceglierà, per far da Pecora, quello che deve esser burlato.

Si stenderanno ambedue in terra, con la faccia volta all' ingiù, e si faranno coprire con una coperta in modo che non vedano, dovendo esser percossi dagli altri con una bacchetta e indovinare chi è il percussore.

La Volpe terrà un braccio fuori, e le sarà data una bacchetta, con la quale percuoterà sempre la Pecora, la quale credendo di esser percossa da uno dei giuocatori nominerà or questo or quello, e non indovinerà giammai; poichè quelli del giuoco batteranno soltanto il Capo-giuoco che fa da Volpe, il quale indovinando il percussore esce di

sotto e subentra nel suo posto chi lo percosse, seguitando a batter la Pecora, finchè questa annoiata, esce burlata da tutti.

Sansone.

Destinato a far da Sansone uno che deve esser burlato, si farà mettere steso in terra sopra un tappeto come se fosse morto.

Quindi il Capo-giuoco, intimando agli altri d' imitarlo, comincerà a girare intorno al morto dicendo: *Piangete persone, è morto Sansone:* figurerà altre simili cerimonie, finchè comincerà a colpirlo col fazzoletto raddoppiato, e gli altri faranno lo stesso, guardandosi però dal percuoterlo nel viso.

L' entratura.

Scelto uno sul quale deve cader la burla, si farà vestire da Sposa-monaca, e il Capo-giuoco si fingerà la madre che condurrà al Convento questa figlia.

Tutti gli altri rappresentando le monache, aspetteranno alla porta d' una stanza la Sposa, la quale sarà presentata dal Capo-giuoco e posta a sedere davanti alla porta.

Le monache ad una ad una faranno un complimento alla Sposa, e le daranno un amplesso.

Questa, alzandosi, ad ogni monaca farà un inchino, e si porrà di nuovo a sedere.

Nel più bello della cerimonia il Capo-giuoco allontanerà la seggiola, e la sposa cadrà in terra, e così sarà burlata.

La Padella.

Sospesa una fune al palco si legherà una padella per l' orecchio del manico, in modo che il fondo della padella venga comodamente all' altezza di un uomo. Nel centro della parte esteriore si attaccherà con pece una moneta, e si proporrà questa in premio a colui, che con le mani legate di dietro la staccherà con la bocca.

Non sarà difficile trovare, o instigare un balordo, che voglia farne la prova per l' avidità del denaro, ma non riu-

scirà che ad insudiciarsi il viso, e diverrà il soggetto della comune derisione.

DELLE PENITENZE.

Il Capo-giuoco riceverà i pegni, e gli porrà sopra una tavola sotto un tappeto.

Quando ne avrà raccolto un numero sufficiente, ne intimerà la restituzione; la qual cosa forma un nuovo divertimento, che darà occasione a nuovi giuochi e burle.

Si pubblicherà dal Capo-giuoco la penitenza quando un ragazzo, od altra persona non addetta ai giuochi, ponendo una mano sotto il tappeto avrà estratto un pegno, senza mostrarlo a colui cui s' impone la penitenza.

Pubblicata la penitenza si mostrerà alla Conversazione il pegno, dicendo: *Di chi è questo pegno?* Il proprietario risponderà: *E mio.* Allora il Maestro di Sala dirà: *Se tu vuoi il pegno farai la penitenza che io ti darò?* E quegli risponderà: *Se sarà cosa da farsi, la farò.* E sentita la penitenza dovrà tosto eseguirla, e ne riceverà poscia il pegno depositato.

Collo stesso metodo si proseguirà finchè i pegni siano tutti restituiti.

Le penitenze, quì sotto riportate, sono un saggio di quelle tante che sono in uso, e che, per esser notissime, tralasciamo di riferire.

È anche in facoltà del Capo-giuoco e dei giuocatori il proporne altre di loro invenzione.

PENITENZE.

Il Procaccia.

Il penitente è obbligato a dire a ciascuno: *Sono il Procaccia che va a Vienna, ha nulla da darmi?* e ciascuno

gli darà qualche cosa, ch' egli deve portare addosso, finchè compiuto il giro si presenti al Maestro.

Il Pellegrino.

Quello cui tocca far la penitenza del Pellegrino deve dire a ciascuno dei giuocatori: *Vado dal Papa, volete niente?*

Ogni giuocatore gli darà la sua commissione, e il penitente presentatosi al Capo-giuoco, dirà a lui tutte le commissioni che ha ricevute: tralasciandone una, dovrà cominciar daccapo la penitenza.

La Statua.

Il Maestro dei giuochi porrà il penitente in mezzo della Conversazione in un atteggiamento come se fosse una statua, e tutti gli altri ad uno ad uno lo porranno in quell'atteggiamento che vorranno.

Il penitente non potrà muoversi finchè tutti abbiano fatto, ciò ed allora riceverà il suo pegno.

Il Vaso.

Anderà il penitente in giro ai giuocatori, e a ciascuno dirà: *S' io fossi un vaso cosa vi porresti dentro?* ognuno risponderà quella pianta che vuole.

La domanda e la risposta deve sentirsi da tutta la Conversazione.

Il Cappello.

Il Capo-giuoco comanderà al penitente di porre sotto il cappello una frutta ch' ei gli darà.

Quindi gli ordinerà di mangiarla, e poi gli soggiungerà, che se vuole il pegno faccia tornar la frutta mangiata sotto il cappello. Per far ciò basta porsi il cappello in testa.

Il Lacchè.

Il Capo-giuoco si attaccherà a un fianco sopra il vestito un cartoccio di carta, e darà una candeletta accesa al penitente, perchè attacchi il fuoco al cartoccio, mentre il Capo-giuoco passeggierà velocemente per la stanza.

L'Ombra.

Dovrà il penitente baciar l' ombra del Capo-giuoco, il quale glielo impedirà, muovendosi continuamente.

Il Lume.

Si attaccherà in terra nel mezzo della stanza un pezzetto di candela accesa, si darà quindi a quello che deve far la penitenza un altro pezzetto di candela spenta, e con la benda agli occhi dovrà andare ad accenderla al lume posto in terra.

Il Caldo.

Il penitente dovrà affacciarsi ad una porta di una camera all'oscuro, e gridare tre volte: *Il gran caldo che mi fa, io brucio.*

Alla terza volta, da una persona nascosta nel bujo, gli sarà gettato un bicchier d'acqua fresca nel viso.

La Chiave.

Si legherà un pezzo di fil di refe ad una chiave, e posta l' estremità del filo in bocca al penitente, gli si dirà, che fintantochè non avrà tirato su co' denti il filo per prender la chiave con la bocca, non riceverà il suo pegno.

Un Piacere e un Dispiacere.

Dovrà il penitente andare in giro per ricevere da ciascuno un piacere e un dispiacere, che consisterà in un atto piacevole, e uno dispiacevole.

Il Riposo.

Si benderanno due persone che dovranno fare la penitenza, uno farà il Rospo, l'altro si fingerà Usignolo, e si dovranno prendere scambievolmente; quello che vince ottiene il suo pegno; quello che è preso torna sotto, e si benda un altro in luogo del vincitore.

Questa penitenza può servire a molti ed è una specie di giuoco che diverte.

Lo Sposo.

Andrà il penitente a domandare a ciascuno: *Quando sarò sposo, che regalo mi farete?* e ne riceverà la risposta, che sarà in arbitrio dei giuocatori.

Il Difetto.

Quello che deve far la penitenza si porterà in giro e domanderà a ciascuno: *Qual' è il mio difetto?* ciascuno risponderà a suo piacimento, e dovrà essere inteso da tutta la Conversazione.

Il Quadro.

Dirà il penitente a ciascuno dei giuocatori: *S'io fossi una tela cosa ci dipingeresti?* e ne sentirà la risposta.

La Pazienza.

Quello che è condannato a far questa penitenza deve andare in giro, e ciascuno deve dargli un numero che passi il mille.

Terminato il giro si dee presentare al maestro il quale lo interrogherà, dicendogli: *Quante migliaia vi ha dato il tale; quante il tal' altro ecc.*

Tutti devono stare attenti per osservare se ha tenuto a mente il numero datogli; e sbagliando deve tornar da capo.

La Palla.

Preparata una quantità di farina in un vaso di terra, e postavi dentro una palla di piombo del peso di un' oncia, il penitente, tenendo le mani dietro alle spalle, dovrà estrarla colla bocca.

Il Vento.

Sarà collocato in mezzo della Conversazione colui che deve fare la penitenza, e il Maestro dei giuochi gli domanderà se ha paura del vento.

Se quegli risponde sì, allora il Maestro di Sala ordinerà che tutti ad uno per volta vadano a fargli vento sulla faccia o col fiato, o col ventaglio; se risponde di no, allora anderanno tutti insieme e gli faranno vento, finchè piacerà al Maestro di Sala.

La Mela.

Posta una grossa mela dentro ad una catinella o bacile pieno d' acqua, e situata la catinella sopra uno sgabello, il penitente, tenendo le mani di dietro, anderà a levarla fuori con la bocca.

I Baci.

Andrà il penitente in giro a chiedere a ciascuno un numero, che non oltrepassi il dieci; dipoi sommati tutti i numeri, dovrà il penitente baciare tante volte il pavimento, quanta sarà la somma resultata dai numeri dati dai giuocatori.

Il Pittore.

Il Capo-giuoco si fingerà Pittore, e posto a sedere il penitente in mezzo al cerchio, lo mostrerà come se fosse un quadro; e domanderà a ciascuno il parere circa al disegno del quadro, e avendo un pennello tinto di qualche colore, gli ritoccherà il volto secondo il giudizio dei giuocatori, che di mano in mano interrogherà.

Lo Scorcio.

Il Maestro dei giuochi di Sala attaccherà un pezzetto di moccolo acceso al tacco della scarpa del piè sinistro del penitente, facendoli tenere piegata la gamba, in modo che dovrà reggersi sopra un solo piede; quindi dandogli nella mano destra una candela spenta, gli comanderà di accenderla al moccolo che tiene alla scarpa.

La Passione.

Posto in terra un grosso bastone rotondo, o un matterello da tirar pasta da maccheroni, presso questo bastone si mette il pegno; poi il penitente dovrà porsi in ginocchioni sopra il bastone, e tenendo le mani dietro le spalle dovrà prendere colla bocca il suo pegno.

Lo Strambottolo.

Chi deve far la penitenza deve dire tre volte di seguito senza sbagliare: *Sbozzacchisci fior di pesco, fior di*

pesco sbozzacchisci, oppure: *Sotto la panca la capra crepa, crepa la capra sotto la panca.*

La Pazzia.

Il penitente anderà in giro, e dirà a ciascuno: *Io son pazzo, guaritemi;* e riceverà qualche beffa, o leggiero oltraggio.

L' Attitudine.

Posto un cappello in terra, quello che deve far la penitenza, con la mano sinistra prenderà la punta del piede destro, e con la mano destra l' orecchio sinistro, e in quest' attitudine si piegherà con la vita per prender con la bocca il cappello.

Il Freddo.

Preparata della stoppa nelle còcche di un cappello non buono, e posto il cappello in capo al penitente, questo dovrà dire tre volte ad alta voce: *Io tremo dal freddo, un po' di fuoco.*

In questo mentre il Maestro del giuoco, stando dietro al penitente, attaccherà il fuoco alla stoppa.

La Domanda.

Il penitente dovrà andare in giro, per essere interrogato dai giuocatori.

Ciascuno gli farà due domande: alla prima dovrà rispondere *sì*, alla seconda di *no;* e così sarà condannato, suo malgrado, ad approvare e disapprovare ciò che non gli aggrada.

FINE.

INDICE

